



PINACOTECA NAZIONALE
FERRARA

Diamanti e Misteri

A cura di Gaia Conventi e Teodora Liscio

Diamanti e Misteri

A cura di Gaia Conventi e Teodora Liscio

© 2023 Istituto di Istruzione Superiore “G. Carducci” – Ferrara

Prodotto da VGS LIBRI: via XXV aprile n° 174 – Agrigento

Partita IVA: 02962770844

redazione@vgs-libri.com

www.vgs-libri.com

In copertina: illustrazione di Fiorindo Ricci

Art director: Graziella Pecoraro

Questo libro è un'opera di fantasia.

La storia e i personaggi sono inventati.

La riproduzione, anche parziale, è vietata.

Sommario

Pensare ideare e creare: dal progetto al laboratorio al giallo	5
La scuola, le persone, l'entusiasmo: un mix che fa la differenza	9
I gialli della 3°G	13
Luogo, storia e memoria	93
I gialli della 4°G	95
Rosso di Erato di Gaia Conventi	175
Il giallo: un gioco per abili solutori	181

Pensare, ideare e creare: dal progetto al laboratorio al giallo

Diamanti e Misteri è il progetto didattico che l'insegnante Teodora Liscio ed io abbiamo ideato. In seguito ho avuto il piacere di occuparmi del laboratorio di scrittura creativa che ha dato vita all'antologia omonima. Questa piccola avventura editoriale è stata pensata come progetto PCTO – Percorsi per le Competenze Trasversali e l'Orientamento – per gli alunni della 3°G e 4°G del Liceo Statale “G. Carducci” di Ferrara, indirizzo di Scienze Umane, Progetto di Musica e Spettacolo.

Tutto è cominciato una freddissima mattina d'inverno: era il 19 dicembre 2022 quando abbiamo accompagnato i ragazzi sulla scena del crimine. L'idea è stata fin da subito quella di ambientare i racconti gialli e noir in luoghi ferraresi ben precisi: la Pinacoteca Nazionale di Palazzo dei Diamanti e gli antichi Orti Estensi, un tempo terreni coltivati dai certosini e ora polmone verde, entro le mura rinascimentali, gestito dalla Associazione Nuova Terraviva.

Gli studenti coinvolti nel progetto sono stati invitati a esplorare gli spazi, a guardarli con l'occhio del detective, a fotografarli per poi utilizzare gli scatti come materiale da cui partire per ideare il racconto. Molte le domande e le curiosità. Gli Orti Estensi sono subito apparsi misteriosi in quella mattinata di nebbia, ben lontani dai luoghi di svago che siamo abituati a frequentare. Ogni angolo poteva occultare un misfatto e anche la casa sull'albero aveva un aspetto sinistro. Allo stesso modo,

le sale della Pinacoteca di Palazzo dei Diamanti si sono dimostrate ricche di spunti: passaggi segreti sembravano celarsi ovunque e le tele davano l'impressione d'occultare codici arcani. Ecco allora i giovani scrittori iniziare a percepire che ogni luogo, se indagato con acume e fantasia, può dimostrarsi nuovo e intrigante. In seguito tutti gli scatti sono stati riuniti in un *cloud*, consultabile all'occorrenza. Il nostro proponimento è sempre stato quello di utilizzare la tecnologia in maniera pratica e intelligente, mostrando ai ragazzi che i *devices* vanno ben oltre i *social network*!

Grazie a questo primo incontro i ragazzi hanno cominciato a intuire l'utilizzo degli spazi in cui far muovere i personaggi. Per lo sviluppo della trama e lo studio delle dinamiche del giallo era stato precedentemente letto in classe il mio racconto *Indagine a Santa Maria in Vado* (contenuto in *Lamé, delitti in abito buono*, edito da VGS Libri nel 2021).

Ambientato nel quadrivio accanto a Palazzo Schifanoia, sito che tutti gli studenti conoscono, avevamo valutato fosse l'esempio più immediato per mostrare loro come un luogo noto possa cambiare durante la stesura di un racconto giallo, quando l'ambientazione interagisce attivamente col fatto narrato.

In seguito, il laboratorio didattico si è sviluppato in tre incontri di due ore ciascuno in entrambe le classi coinvolte. In queste occasioni ho spiegato cos'è il giallo e in cosa si differenzia dal noir, come trasformare l'idea narrativa in narrazione e come avvalersi della tecnica dello *Show don't tell*. Ci siamo soffermati sulla *detective*

story, sulla sua storia, il suo sviluppo e le tecniche necessarie a rendere una scaletta di fatti e personaggi un esplosivo cocktail di delitti e indagini. Trattandosi di un progetto legato al mondo del lavoro, ho esposto come nascono i libri e quali parti compongono fattivamente un volume, raccontando anche aneddoti legati al campo dell'editoria e delle case editrici.

Grande rilievo è stato dato al fatto che grazie a questa antologia ogni autore di *Diamanti e Misteri* sarà letto e valutato non soltanto a livello scolastico – gli amici, i professori... –, ma anche a livello editoriale da lettori che non conoscono; da sconosciuti che sono semplicemente alla ricerca di una buona antologia con cui passare qualche ora di svago. La cosa li ha molto colpiti, per ognuno di loro si tratta infatti di un esordio e ciò li ha spinti a migliorare e limare la bozza del proprio testo.

Incontro dopo incontro, a volte anche online grazie alla condivisione dei racconti in *Classroom*, le opere sono state sgrezzate. Così, quasi si trattasse di un lavoro di intaglio, l'idea narrativa, la scaletta e poi le varie stesure hanno dato vita ai racconti presenti in questo volume. Frutto di revisioni, consigli, incoraggiamenti e correzioni, ogni testo è stato rivisto più volte fino a renderlo il risultato tangibile di questo laboratorio: la prova che in ognuno di noi si cela uno scrittore, basta concedergli l'occasione per mettersi alla prova.

Nel corso dell'ultimo incontro, i ragazzi hanno avuto modo di incontrare Laura Bottoni, editor e rappresentante della VGS Libri. Grazie a Laura si è parlato di editing e di editor, di come le case editrici correggono

i lavori arrivati in redazione e di quali passaggi affronta un testo prima di essere dichiarato pubblicabile.

Ed ecco infine l'antologia di *Diamanti e Misteri*, un progetto di cui andare orgogliosi: un volume che racchiude mesi di lavoro e che finalmente è a disposizione di chiunque voglia scoprire come la 3°G e la 4°G del Liceo "G. Carducci" di Ferrara sono diventate fucina di giallisti.

Gaia Conventi
Autore e insegnante di scrittura creativa

La scuola, le persone, l'entusiasmo: un mix che fa la differenza

Incontrare Gaia Conventi e ideare il progetto *Diamanti e Misteri* come Percorso per le Competenze Trasversali e l'Orientamento per la 3°G e la 4°G è stato spontaneo e naturale.

Gli alunni frequentano il Liceo Statale "G. Carducci" di Ferrara, Indirizzo Scienze Umane, Progetto Musica e Spettacolo, sono impegnati ogni settimana, in orario curricolare e pomeridiano, in attività laboratoriali di teatro con la prof.ssa Patrizia Braga e il regista Eugenio Sideri, mentre con la supervisione della prof.ssa Linda Baiolini svolgono le attività musicali – strumento, canto e musica d'insieme – coordinati dal maestro Nicola Morali, direttore dell'orchestra a plettro "Gino Neri".

Negli anni precedenti avevano sperimentato la scrittura a bivi e quella teatrale coi laboratori condotti dalla dott.ssa Chiara Tarabotti, ma il racconto giallo e noir ancora no... E così è nata l'idea!

La pianificazione del progetto come PCTO ha avuto l'approvazione dei due Consigli di Classe, 3°G e 4°G, della Dirigente dott.ssa Lia Bazzanini, della DSGA dott.ssa Angela Del Prete e del Collegio dei docenti.

Con Gaia abbiano ragionato sin da subito su alcuni elementi essenziali: la conoscenza della storia e del territorio della città in cui studiano e vivono, spesso ignorata; l'osservazione dei particolari, sfruttando il prolungamento tecnologico della loro mano, ovvero il telefono cellulare, per scattare foto durante i sopralluoghi; infine

potenziare la capacità di scrivere in modo diverso, non per la loro prof, ma per una vera casa editrice, dal momento che il fine del PCTO è mettere in contatto i ragazzi del triennio con il mondo del lavoro.

In questa idea/laboratorio è stato immediato il coinvolgimento della Pinacoteca Nazionale di Ferrara e dell'Associazione Nuova Terraviva, che cura “la campagna in città”, ovvero gli antichi orti coltivati dai monaci della Certosa di San Cristoforo.

La dott.ssa Sara Piagno, referente per i progetti didattici della Pinacoteca, e Patrizia Spedo, presidente dell'Associazione, hanno accolto con grande entusiasmo la proposta e il 19 dicembre 2022 hanno ospitato i ragazzi per le visite guidate iniziali. La giornata fredda e nebbiosa è stata una degna cornice per ispirare la scrittura di un giallo! Gli aspiranti detective hanno subissato di domande Patrizia Spedo – durante la visita agli Orti Estensi con gli alberi antichi e il passaggio misterioso sotto il tunnel di piante – e inseguito il dott. Marcello Toffanello, curatore delle Gallerie estensi, per le sale della Pinacoteca, per carpire i segreti dei dipinti e del palazzo. Al termine dell'ispezione, nella grande sala sotto gli occhi divertiti degli invitati a “Le nozze di Cana” di Carlo Bononi, Gaia ha dato inizio al laboratorio “lanciando i dadi”, ovvero i *Rory's Story Cubes* – i dadi da storytelling –, per avere spunti e iniziare a immaginare le storie.

In aula, ogni classe ha poi svolto singolarmente le restanti ore di attività, durante le quali Gaia ha fornito indicazioni tecniche e pratiche sulla scrittura “in giallo”;

per prepararli a questi incontri avevo letto e commentato con loro il racconto *Indagine a Santa Maria in Vado*, tratto da *Lamé. Delitti in abito buono* (VGS Libri).

Durante l'ultimo incontro i ragazzi hanno conosciuto l'editor Laura Bottoni, in rappresentanza della VGS Libri, che ha spiegato il lavoro di editing, essenziale ai fini della pubblicazione.

Gli esiti di questo laboratorio sono tra le vostre mani, davanti ai vostri occhi: un'antologia di racconti gialli/noir ambientati a Ferrara, tra il Palazzo dei Diamanti e gli Orti Estensi, in epoche diverse; i ragazzi si sono messi in gioco, hanno sperimentato, si sono divertiti; ora, il nostro auspicio è che possiate fare voi, cari lettori, un viaggio emozionante e intrigante.

Buona lettura.

Prof.ssa Teodora Liscio
Docente di italiano (3°G) e latino (4°G)

I gialli della 3°G

Macchia di sangue

Laura Basaglia

Mancava pochissimo all'inaugurazione del ritratto di Francesco II Villa, arrivato il giorno prima alla Pinacoteca Nazionale di Ferrara. Si trattava di un quadro importante che rappresentava una figura nota, era stato acquistato e custodito da un collezionista molto conosciuto in zona, Piero.

L'uomo era legato da molti anni a Silvia, alla donna piaceva organizzare eventi culturali, soprattutto se si trattava di mostrare opere d'arte. Così, in occasione del diciottesimo compleanno di sua figlia Margherita, Silvia aveva deciso di ospitare quel meraviglioso ritratto in una delle sale più belle del Palazzo dei Diamanti.

Silvia non aveva esitato a chiamare Piero, che subito si era proposto di aiutarla.

Era arrivato il giorno del compleanno e sembrava quasi che a compiere gli anni fosse la madre e non la figlia, tanta era l'eccitazione della donna in vista della serata. La giornata non era partita benissimo, solite liti tra mamma e figlia. Margherita infatti voleva invitare anche Antonio, il figlio di Piero. Era innamorata di lui e sembrava che il ragazzo ricambiasse i suoi sentimenti; Silvia però non voleva saperne di quella relazione, così le aveva vietato di vederlo. Era scontato che quella sera Piero lo avrebbe portato con sé; perciò, dopo un'accesa discussione, Silvia se l'era fatta andare bene. Almeno

per rendere felice la sua piccola nel giorno dei diciotto anni.

Era tutto pronto: i tavoli in sala avevano tovaglie candide, fiori e candele. Le posate d'argento erano state tirate a specchio e il nastro per l'inaugurazione del dipinto attendeva d'essere tagliato. Mancavano soltanto gli invitati, che sarebbero arrivati a breve.

Margherita vestiva un abito giallo ocra. Ad accompagnarla c'era la mamma che, appena giunta al palazzo, era andata a osservare il quadro, incantata. Era inconsapevole di quanto sarebbe successo a breve.

Tagliata la torta, Silvia aveva richiamato l'attenzione degli invitati. In quel momento aveva notato una presenza: Antonio! Si era finta indifferente e aveva iniziato il discorso d'inaugurazione.

«Benvenuti, eccoci riuniti davanti a uno dei quadri più belli di questa città. E, be', sì, ovviamente facciamo tanti auguri a mia figlia – e sembrò provare un attimo d'imbarazzo –. Chiamo accanto a me le persone che hanno reso possibile questo evento...»

La luce di un flash e poi uno sparo.

Tra le grida si era sentito distintamente l'urlo di Silvia, che si era poi portata le mani al petto. Una macchia di sangue cominciava ad allargarsi sul tubino nero decorato con *paillettes* agli orli. Margherita le era corsa accanto mentre Antonio era rimasto immobile, spaventato. Continuava a guardare il corpo della donna che sembrava afflosciarsi sempre di più e ne provava orrore.

Piero era in piedi davanti al dipinto macchiato di sangue, lo fissava con bramosia. Poi aveva cominciato a

sbraitare a tutti di fuggire. Intanto Margherita e Antonio si erano avvicinati a Silvia ormai morente. Piero era corso da lei con l'intenzione di trascinarla fuori dalla sala.

«Papà, ma che stai facendo?» aveva detto Antonio sorpreso.

«Nulla, nulla» aveva risposto il padre.

«Ma come nulla? Lasciala lì, non spostarla. Non complichiamo le cose, papà!»

Ma il padre non lo ascoltava.

«Papà... Che fai? – aveva chiesto con maggior decisione, senza però ricevere risposta –. Ora chiamo la polizia!»

«No, non chiamarla!» insisteva il padre.

Antonio stava estraendo il telefonino dalla tasca e suo padre cercava di fermarlo. Il primo insisteva, l'altro non voleva cedere... Così Margherita si era avventata su di Antonio e gli aveva strappato il cellulare dalle mani.

«Non puoi chiamare la polizia perché la colpevole sono io!» aveva urlato la ragazza.

Antonio era ammutolito davanti a quell'ammissione di colpa, Margherita era rimasta a corto di fiato e sembrava non riuscire a dire altro.

«In che senso sei tu la colpevole? Chi ha sparato a Silvia?» continuava a domandarle Antonio.

«Io, io... Sono stata io – e Margherita singhiozzava –, non sapevo come...»

«Cosa? Cosa non sapevi?» e Antonio proprio non capiva che intendesse dire.

«Risparmiate tempo e fiato – era intervenuto Piero –, sono stato io.

«Cosa? No, non è possibile, papà», Antonio non poteva accettare nessuna delle due versioni.

«L'ha uccisa lui per me – e Margherita aveva cominciato a piangere –. Sì, lo ha fatto lui al posto mio! Io non sarei mai riuscita a uccidere mia madre ma provavo un odio così... così profondo...» Antonio la guardava perplesso.

«Io non volevo, non volevo... – continuava a dire Margherita –. Ma non avevo altra scelta, mia madre ti amava e mi avrebbe impedito di trascorrere la vita con te. Non potevo permetterglielo, tu per me sei troppo importante» ed era scoppiata in un pianto liberatorio.

Antonio era ammutolito.

«Dovete scappare. Andate via! – aveva suggerito Piero a quel punto –. Sono stato io a sparare ma riuscirò a cavarmela. Chiamerò la polizia e dirò che l'assassino è fuggito subito dopo aver ucciso Silvia.»

«Papà, non ti riconosco più. Non ti credevo capace di commettere un delitto. Perché hai agito in questo modo, lo hai fatto solo per accontentare Margherita? Dimmelo, dimmi la verità, perché lo hai fatto?»

«Per te, figlio mio. L'ho fatto per te e Margherita, tengo molto a voi. Silvia invece no, lei amava soltanto se stessa!».

«Stai mentendo, anche tu hai pensato soltanto al tuo tornaconto. So quanto tieni a quel quadro e so che l'avete acquistato insieme, tu e Silvia. Ora lei è morta, e con Margherita in fuga puoi tenerti il quadro!».

«Non è vero, come puoi pensare questo di me? Ora andate, andate via, scappate di qua! Lasciate fare a me, nessuno saprà mai come sono andati i fatti. Lasciate fare a me. Aiutatemi a spostare il cadavere, poi inventerò una storia credibile per i poliziotti».

Così fecero. Poi Margherita e Antonio uscirono da Palazzo dei Diamanti, lasciando Piero convinto di saper gestire la situazione.

Sono Laura Basaglia, una ragazza della generazione Z e credo che ogni adolescente riuscirà a realizzare i propri sogni. O almeno è ciò che spero. Mi piace dedicarmi a tante attività e imparare; il prossimo step sarà imparare ad amare.

Ah, dimenticavo... Mi piacciono tantissimo gli anni '80!

Un buon tè

Nicole Bertolini

Il cielo d'aprile era d'un azzurro intenso, picchietta-to di soffici nuvole bianche che nascondevano a tratti il sole di quella tiepida giornata. Gabriele era un detective appena tornato in servizio dopo un periodo di riposo. Aveva perso la figlia quattordicenne in un incidente stradale, mentre lui era alla guida.

Arrivò sul luogo del crimine a piedi. Si identificò col poliziotto che piantonava l'ingresso ed entrò in casa.

Trovò il cadavere disteso sul divano, il muro della stanza – una volta bianchissimo – adesso era ricoperto di schizzi di sangue, così come il tappeto e il tavolino.

«Ciao, Gabriele. Abbiamo identificato la vittima, si tratta di Simone Padovani, 59 anni, archeologo. L'uomo è stato accoltellato quattro volte, l'assassino ha lasciato qui l'arma del delitto. È lì per terra, accanto al divano.»

«Gloria è già arrivata?» chiese Gabriele dopo essersi guardato intorno.

«Sì, è in giardino che interroga la vicina. Vai in cucina, si esce da lì.»

Gabriele raggiunse la cucina e notò che sul piano di lavoro c'era una teiera di alluminio, la riempì d'acqua e la mise sul fuoco. Aveva voglia di un tè caldo.

«Stavo potando le piante e non vedendo Simone mi sono preoccupata, perché ogni mattina parliamo per un po' attraverso lo stecato.»

Gloria presentò Alice Cimbra, la vicina, a Gabriele.

«Salve sono Gabriele, un collega di Gloria. Il signor Padovani le sembrava nervoso? Le ha mai detto di temere per la propria vita?»

«No, assolutamente. Ripensandoci, però... Ieri sera, aprendo la finestra, l'ho sentito litigare con una donna. Ho pensato fosse strano perché Simone non era sposato.»

«Ha capito perché litigassero?»

«Credo a proposito di un libro.»

«Ha visto chi fosse la donna?»

«No, mi spiace, dalla mia finestra non vedo la cucina di Simone.»

«Cos'è questo fischio?» chiese Gloria incuriosita.

«È il mio tè, scusatemi.»

Gabriele tornò in cucina e prese una tazza. Notò che accanto al lavandino c'era un infusore da tè. Lo immerse nell'acqua e qualche minuto dopo si ritrovò davanti agli occhi una farfalla di un colore arancione intenso.

«Seguimi» gli disse la farfalla.

«Cosa?» chiese sbattendo le palpebre per la sorpresa.

«Seguimi.»

«Ehm... Ok, però è strano che tu possa parlare...», andandole dietro si ritrovò in un giardino fiorito.

«Ci hai messo tanto ad arrivare – disse una voce alle sue spalle –. Vieni, ti posso aiutare col caso.»

«In che modo? Che sai?» chiese Gabriele incuriosito e spaventato. Entrarono sotto un arco di rami, una sorta di tunnel di foglie. Lì regnava un profondo silenzio.

«Allora, chi sei?, dimmi il tuo nome» chiese Gabriele impaziente.

«Sono Isabella.»

«Isabella è il nome di mia figlia – e la osservò attentamente –. Non è possibile, non sei lei, lei è morta». A quel punto Gabriele indietreggiò. La vista si fece sfuocata e il buio sembrò calare all'improvviso.

Si risvegliò nel letto di un ospedale.

«Gabriele, Gabriele come stai?» chiese Gloria allarmata.

«Cos'è successo?» domandò lui a fatica.

«Dentro al filtro del tè c'erano delle foglie di belladonna, sostanza che in dose elevata provoca forti allucinazioni. Ti hanno fatto una lavanda gastrica, sei ricoverato da stamattina.»

«Pensi che la belladonna c'entri col caso? Per me sì» chiarì Isabella, seduta sulla sedia accanto al letto.

«Cosa ci fai ancora qui?» le chiese.

«Gabriele, con chi parli?» domandò Gloria spaventata.

«Lascia perdere, continua, dimmi tutto» e Gabriele tentò di non guardare Isabella.

«Stiamo per interrogare Clara, la collega della vittima. Ascolteremo con attenzione la sua testimonianza».

«Tienimi aggiornato, per favore.»

«Certo, ora riposa» e Gloria se ne andò.

«Io e Simone stavamo lavorando a un libro egizio molto importante» spiegò Clara.

«Dov'è questo libro ora?» chiese Gloria.

«Se non ha rubato anche quello, è ancora in casa sua» rispose Clara risentita.

«In che senso, scusi?»

«Ieri sera abbiamo litigato perché ho scoperto che ha portato via un libro da un sito archeologico.»

«Il litigio è stato violento?»

«No, assolutamente. Non potevo credere che avesse compiuto un'azione del genere, ero senza parole. Da studioso non poteva e non doveva rubarlo.»

In ospedale Gloria stava raccontando le ultime notizie del caso a Gabriele.

«La donna sembra sincera ma ha un movente e la vicina l'ha sentita litigare con la vittima. Abbiamo chiesto un mandato per perquisire casa sua, ma non abbiamo trovato il libro.»

Erano passati cinque giorni dall'omicidio e Gabriele era ancora in ospedale.

«Non mi convince questa storia... Secondo me è stata la vicina» disse Isabella, che continuava a tenere compagnia al padre in ospedale.

«E se fosse stata la vicina?» chiese timidamente Gabriele alla collega.

«Come fai a sapere che è stata lei?» gli domandò Gloria sorpresa.

«Pura intuizione...»

«Certo, intuizione, come no! – disse lei sghignazzando –. Abbiamo scoperto che la signora ha il conto in rosso, così abbiamo perquisito anche casa sua e abbiamo trovato il libro a cui lavoravano Simone e Clara. A quel punto la vicina ha confessato: quella sera, quando Clara se ne era già andata, si era presentata da lui per offrirgli un tè. L'aveva drogato con la belladonna ma la dose

non era sufficiente a stenderlo; così, scoperta a rubargli il libro, l'aveva ucciso.»

«Mai fidarsi dei vicini!»

«Già, e nemmeno delle teiere!» aggiunse lei ridendo.

Mesi dopo, Gabriele era seduto comodamente in poltrona. Oltre la finestra vedeva le stelle. Teneva in mano una tazza fumante di tè alla belladonna, l'unico modo che avesse per rivedere sua figlia.

*Sono Nicole Bertolini, ho 16 anni e vivo a Borgocarbo-
nara, in provincia di Mantova. Nel tempo libero mi piace
leggere, guardare film e ascoltare musica.*

Lei

Azzurra Aurelia Borgato

Prologo

Lei è come un'ombra, quando ha un obiettivo ci lavora sodo fin quasi a impazzire pur di raggiungerlo. Non importa quanto la sua famiglia la critichi, lei va avanti con la sua passione e il suo lavoro.

Era una giornata tranquilla alla Pinacoteca estense, i dipendenti cominciarono a lavorare proprio a quell'ora. Lorenzo faceva il supervisore, attento che bambini e adulti non toccassero i quadri. L'avevano assunto per via del suo fisico corpulento che intimidiva, in realtà era una persona mite e gentile. Il suo lavoro lo sapeva fare bene, considerava l'arte una parte importante della sua vita e mai e poi mai avrebbe voluto perdere quell'impiego.

Arrivò alla sua scrivania per accendere i computer preistorici che si ritrovava, nel frattempo sbirciava in giro alla ricerca di Lucia. Lei era l'addetta alle pulizie ed era una sua cara amica. Proprio Lucia gli aveva procurato quel posto di lavoro. Scambiarono due chiacchiere, poi Lorenzo tornò alla sua postazione, da qui grazie alle telecamere poteva vedere tutte le sale di Palazzo dei Diamanti.

Durante il giro d'ispezione, però, scoprì che in una

delle sale era stato rubato un quadro. Di quel dipinto era rimasta solo la cornice. Sconvolto corse da Lucia e insieme chiamarono i carabinieri che constatarono il furto e prelevarono la cornice alla ricerca di indizi.

Scoraggiati e senza una pista da seguire, sembrò che il furto dovesse rimanere impunito. Ma Lucia non riusciva proprio a non ficcare il naso in quella faccenda. Così, ripulendo la cornice che i carabinieri avevano riportato in Pinacoteca, trovò una macchia. Chiamò Lorenzo e col suo aiuto scoprì che si trattava di un indizio fondamentale: una data e un orario.

Sulla cornice era indicato un giorno preciso che si riferiva alla settimana successiva, così Lorenzo e Lucia chiamarono la polizia. Assieme a un paio di agenti – Michela e Massimo – si ritrovarono a Malborghetto, davanti a una villa appena fuori Ferrara. Stavano per entrare quando udirono una violenta esplosione nel cortile retrostante. Si precipitarono sul posto trovando il cadavere carbonizzato di una donna, attorno a lei ciò che restava di diverse opere d'arte.

Il posto sembrava una grotta o, per meglio dire, una miniera d'oro; la polizia vi ritrovò i quadri e le statue rubate negli ultimi anni senza che i colpevoli fossero mai stati scoperti. Per riconoscere almeno la metà delle opere ci vollero molti giorni d'indagine e tanta dedizione. Ma ci voleva anche coraggio, perché il risultato dei furti più spettacolari era celato sempre più in profondità della grotta.

Dopo cinque giorni si riuscì ad arrivare sul fondo della grotta e, come per magia, un foglio di carta intatto era

posato sul terreno. Si misero i guanti per non contaminare le prove e scoprirono che era una lettera.

Salve, mi sembra doveroso presentarmi e dire che questa pagina è imbevuta di un liquido di mia invenzione che rende ignifuga ogni cosa a contatto con esso. Sono Erica ho quasi – o forse sarebbe meglio scrivere avevo – trentaquattro anni. Amavo il mio lavoro di ingegnere; nel tempo libero lavoravo di fantasia e trasformavo i sogni in realtà grazie al lavoro in laboratorio. Fin da piccola amavo le opere d'arte ma non riuscivo a guardare soltanto: le dovevo avere.

Ho impiegato anni per inventare una particella che smaterializzasse quello che volevo e alla fine ci sono riuscita. Ho rubato io queste statue e questi quadri, non ne potevo fare a meno. Però mi sono resa conto d'aver accumulato troppi capolavori, la mia bramosia è diventata sempre più incontenibile e ho deciso di farla finita. Ovviamente è cosa che va fatta in grande stile: così è stato!

Un ultimo colpo – per non essere dimenticata – e poi una grande esplosione che portasse con me tutta quest'arte.

Il mio è un atto di profondo egoismo ma non vedo perché lasciarvi ciò per cui ho tanto lavorato. Mi dispiace sia finita così, ma forse non poteva essere altrimenti.

Erica

Sono Azzurra Aurelia Borgato, una giovane studentessa con passioni che la tengono tanto impegnata. Amo

leggere e sono appassionata di musica, passatempo che ben si completano. Sono grata a mia madre per tutto il lavoro che ha fatto su di me e per me, e mi piace ricordarglielo spesso.

Il cappello

Sara Carli

Una sera d'autunno, in una delle sale di Palazzo dei Diamanti, a Ferrara, vi era un cappello nero in bilico sulla cornice di un quadro dello Scarsellino. Ci chiamò in piena notte il guardiano del museo, col fiato corto, denunciando un omicidio.

Era la mia prima volta ed ero piuttosto eccitato. Mi mandarono sulla scena con il collega Bellotti, un signore sulla sessantina, nato e vissuto a Ferrara. Quando arrivammo il morto era seduto su una sedia al centro della stanza, con le gambe accavallate e le braccia conserte. Era un visitatore abituale della Pinacoteca. A dire il vero lo conoscevo solo di vista, ma sapevo che il suo nome era Eros.

Quell'omicidio era stata un'opera da maestri, la scena era perfettamente studiata.

Bellotti non vide subito il cappello nero appeso al quadro, si trattava di un Borsalino. Io lo notai immediatamente.

Una settimana dopo il medico forense ci comunicò che la causa della morte era l'avvelenamento da stramonio, il veleno di Romeo e Giulietta. Non vi era nessun indizio, se non il Borsalino e il modo in cui il corpo era stato adagiato *post mortem*.

Più il tempo passava più i miei colleghi brancolavano nel buio e, trascorso un intero anno, le speranze di trovare il colpevole stavano svanendo.

«Chi ha ucciso quell'uomo è un pazzo, te lo dico io.

In trent'anni di carriera non avevo mai visto un caso del genere» diceva Bellotti. Semplicemente non aveva colto il nesso fra il veleno di Romeo e il nome Eros, il dio greco dell'amore.

Era nuovamente autunno e, dopo una settimana a dir poco sfiancante, era finalmente il mio giorno di riposo. Alla centrale però arrivò una telefonata anonima: chiedevano di mandare al più presto qualcuno agli Orti Estensi, senza dirne il motivo. Fui richiamato in servizio, facendo appena in tempo a terminare il pranzo.

Era pomeriggio e all'interno di un tunnel di cespugli, al parco gestito dall'Associazione Nuova Terraviva, c'era un cappello: un Borsalino nero, appoggiato al suolo vicino a Iris. La donna, che accompagnava i figli a scuola ogni mattina, adesso era appesa come una marionetta. La reggevano dei fili di nylon, annodati ai rami soprastanti. Se ne stava in una posizione bizzarra, in ginocchio e con le braccia e il volto rivolti al cielo. Aveva gli occhi spalancati.

Il corpo fu esaminato direttamente sul posto dal medico forense. Ci spiegò che la lingua della donna era stata tagliata con un arnese bollente, così la ferita si era cauterizzata all'istante. La causa della morte era però lo strangolamento; uno dei fili di nylon le era stato avvolto intorno al collo.

«Questo è un maledetto assassino seriale! – azzardò Bellotti, che ci aveva messo un po' a collegare la presenza del cappello in entrambe le scene del delitto –. Solo un malato di mente può ridurre così una povera donna.» E ancora, «questi mostri dovrebbero ricevere la pena di

morte». Era ciò che continuavano a ripetere molti miei colleghi.

C'era uno stretto collegamento fra Iris, che nella mitologia greca è la dea della pace, e il modo in cui il corpo era stato disposto: esprimeva chiaramente la sofferenza di qualcuno che lottava contro l'incombente ignoranza, ma che aveva dovuto arrendersi e inginocchiarsi, con la lingua mozzata. Nessuno vi aveva prestato attenzione.

Ero esausto e per di più nessuno dei miei colleghi sembrava voler indagare seriamente.

Nauseato da tanta superficialità, raccolsi il mio Borzalino, me l'adagiai sul capo e me ne andai.

Mi chiamo Sara Carli e ho 16 anni. Amo la cinematografia e l'arte, in tutte le sue forme. Il mio sogno è lavorare nel mondo del cinema come sceneggiatrice.

Elia vive

Miriam Helena Castagna

Ferrara, Palazzo dei Diamanti

16 dicembre 2022, ore 16.30

Una donna scappa, corre come un atleta allo scatto finale, corre come se, una volta percorse le immense sale di Palazzo dei Diamanti, ci fosse una folla pronta ad applaudirla per il risultato ottenuto. Corre come se la sua vita dipendesse da quella interminabile fatica.

«Francesco! – grida ignorando i dolori al costato –, Francesco!» grida più forte mentre i muscoli le cedono per lo sforzo.

Ma Francesco non risponde al suo disperato richiamo. A quel punto la donna si ferma e lascia riposare i muscoli ancora pulsanti. Con le mani tremanti afferra il cellulare dalla tasca dei pantaloni e compone un numero. Il telefono freddo, appoggiato all'orecchio, contrasta col calore del corpo.

«Vi prego, aiutatemi, mio figlio è scomparso!»

Ferrara, Palazzo dei Diamanti

16 dicembre 2022, ore 15.45

«Mamma, non vedo cosa ci sia di così bello in un vecchio palazzo come questo, non potevamo andare al cinema invece di venire qui?»

«Francesco, lo sai che alla mamma questi “vecchi palazzi” piacciono molto, rendono migliore il mondo in cui viviamo; ricorda che la bellezza nelle cose devi cercarla tu.»

Il bambino di dieci anni guarda esitante sua madre; per quanto provi a cercare lì la bellezza, riesce solo a vedere sassi e alte colonne. Vorrebbe avere gli occhi della madre per poter guardare il mondo come fa lei ma si limita a osservare il suo volto incantato in quel gigantesco giardino.

Lascia la presa della madre per poter andare a cercare questa “bellezza” altrove, mentre la donna quasi estraniandosi dal mondo si sposta verso le siepi, troppo assorta per vedere suo figlio intento a cercare un bagno.

Ferrara, esterno del palazzo dei Diamanti

16 dicembre 2022, ore 16.45

«Signora, deve calmarsi e dirmi ciò che è successo: crede davvero che suo figlio sia stato rapito? Non potrebbe essersi soltanto perduto?»

«Mi creda, agente, ho esplorato il palazzo in lungo e in largo, sono certa che mio figlio non si è perso. Qualcuno deve averlo visto aggirarsi da solo... Lo ha preso con sé e chissà dove lo ha portato.»

Il volto della donna è rigato dalle lacrime. Il poliziotto, non del tutto convinto, rincara la dose: «Signora con tutto il rispetto, credo stia ingigantendo l'accaduto. Il bambino è qui da qualche parte e ora lo troveremo».

La donna annuisce all'agente Gigli, tentando d'avere la sua stessa sicurezza.

Il poliziotto si avvicina al banco delle informazioni.

«Agente, le occorre aiuto o è qui per il concerto del pomeriggio? Avrebbe potuto almeno togliere la divisa,

vuole chieda agli orchestrali se hanno un cambio da prestarle?»

Il poliziotto aspetta che la ragazza smetta di parlare e, quando questo finalmente accade, si arma di un sorriso professionale.

«Buon pomeriggio, questa signora crede che il figlio sia stato rapito qui a Palazzo dei Diamanti – poi, abbassando la voce –, fatto che io ritengo impossibile, ma devo comunque chiederglielo: ha visto un bambino in compagnia di un adulto lasciare il museo?» Gigli già pensa alle faccende da sbrigare quando si sarà tolto di torno la madre apprensiva, affidando il caso a colleghi molto più invogliati di lui a mettersi a caccia di bambini.

«Oggi il museo è pieno di gente per via del concerto, ma un bambino non passa mai inosservato, mi pare d'averlo visto insieme al contrabbassista, Alberto credo sia il suo nome. Non faticherà a riconoscerlo, ha con sé una grande custodia rossa.»

L'agente ringrazia e si avvia con la madre verso la stanza trasformata in camerino. Vedendolo molti musicisti iniziano a bisbigliare, forse si chiedono che motivo abbia un agente di polizia per essere lì.

«Tu! Sei stato tu! Hai rapito tu mio figlio!» La donna inizia a gridare e inveire contro il musicista ventenne, visibilmente sorpreso. Gigli la prende per un braccio e tenta di calmarla.

Poi il poliziotto allontana Alberto dalla folla incuriosita e gli chiede del bambino.

«Non sapevo si trattasse di un bambino scomparso. Stava cercando un bagno e sembrava essersi perso, ha

detto di chiamarsi Francesco. Così l'ho accompagnato. Il bambino ha detto che avrebbe ritrovato la strada da solo e che potevo tornare alle prove.»

«So io dove lo hai messo! Mio figlio è in quella tua enorme custodia!» urla la donna: la apre ma questa si rivela vuota.

«Non posso aiutarla se si comporta in questo modo – le dice il poliziotto –, stia calma e vedrà che lo troveremo. Chiederò l'aiuto dei colleghi, andrò personalmente in questura a cercare rinforzi.»

Detto questo Gigli lascia Palazzo dei Diamanti, sale in auto e tira un sospiro di sollievo. Poi, come risvegliandosi di soprassalto, accende il motore e guida lontano, viaggiando per ore. Infine un rumore lo fa fermare, sono colpi alla carrozzeria. Forse calci.

Scende dalla macchina e apre il bagagliaio, lì il bambino imbavagliato si è svegliato dopo una forte dose di barbiturici e ora piange di paura.

«Senti un po', tu ora frigni e io sono qui per consolarti... Ma chi c'era con me quando tua madre ha investito mio figlio per poi scappare? Nessuno mi ha riportato Elia, nessuno. Che tua madre preghi pure per riaverti ma non succederà mai, perché da oggi non sei più Francesco: Elia sarà il tuo nome. Questo è il destino: Elia vive.»

Così richiude il bagagliaio dell'auto e riprende il viaggio.

Miriam Helena Castagna è una ragazza di 16 anni nata a Bologna, studente del Liceo Carducci di Ferrara. Ap-

passionata di musica, si dedica al canto, allo studio del violino e della chitarra. Grazie alla passione di famiglia per i libri, si abitua a leggere fin da piccola, iniziando a scrivere, soprattutto poesie, in età più matura.

Giacomo

Anna Cecere

Ferrara è la mia città ed è lì che vado a scuola, frequento l'asilo paritario San Vincenzo che si trova vicino a piazza Ariosteia, in via Fossato. Mi chiamo Giacomo e sono un bambino di cinque anni molto gioioso e tranquillo; i miei giochi preferiti sono sempre state le macchinine e le carte da poker di mio nonno, che mi diverto a mettere in ordine. Ho una bella famiglia, la mamma si chiama Maria ed è giovane, lei è casalinga perché da quando si è sposata e ha avuto me è voluta rimanere a casa. Invece Andrea, mio papà, lavora in banca da tempo... Lui è molto affezionato al suo lavoro e quando torna la sera non parla d'altro.

Ogni venerdì pomeriggio, quando finisco la scuola, mia nonna mi passa a prendere con la sua panda arancione e andiamo a fare la spesa prima di tornare a casa. Si chiama Filomena, è sempre tutta truccata, le piace preparare i passatelli in brodo, ama leggere le carte, fa pilates il martedì mattina e ha dei capelli molto lunghi e raccolti in una treccia che lascia cadere sulla spalla destra.

Sono all'ultimo anno di scuola dell'infanzia e andarci non mi piace molto perché con i compagni non vado d'accordo. La maestra Francesca è una delle più buone e pazienti. Lei organizza sempre attività bellissime ma sono tutte in gruppo e mi sento fuori contesto, a disagio. Lei ha notato sin da subito questi miei comportamenti e cerca con il suo bel sorriso di farmi partecipare in modo

diverso, ma io proprio non ci riesco. Allora, ogni volta che lei propone un gioco, chiedo di andare in bagno e con me porto sempre le mie carte preferite. Non mi sono accorto, però, che una mattina la maestra aveva chiesto a bassa voce alla Luciana, la collaboratrice scolastica, di controllarmi. Io ricordo solo d'essermi chiuso nel bagno e d'aver messo a terra le mie carte.

Qualche giorno dopo i miei genitori sono andati a scuola, a parlare con la mia maestra, e quando sono tornati si sono arrabbiati con me. Loro dicevano che mi comportavo male e in modo strano ma io non riuscivo a capire perché, visto che a scuola ero abbastanza tranquillo. Dunque il giorno seguente ho chiesto di uscire e la maestra Francesca mi ha rimproverato e non mi ha fatto più andare, così sono rimasto in classe. Ricordo che mi sentivo agitato e sudavo, non mi spiegavo il perché.

Anche i rapporti con mia nonna erano cambiati, nonostante ci fosse molto amore tra di noi. Stavo bene solo quando rimanevo con le mie carte e l'unico modo per giocare era quando la mamma mi portava al parco di Nuova Terraviva, in via delle Erbe vicino alla mia scuola. Mi piaceva andarci perché c'erano animali da cortile, molto prato su cui correre e tanti alberi, sentivo l'aria pungente e fresca sul mio viso. Non vedevo l'ora di nascondermi dentro al tunnel di rami e di foglie, in quel posto mi sentivo libero di giocare come più mi piaceva.

Li incrociavamo spesso la maestra, lei era molto gentile nei miei confronti e inventava giochi molto belli da fare assieme. Portava con sé quasi tutti i pomeriggi sua

figlia che si chiama Clarissa ed è più piccola di me, lei ride come una pazza quando le faccio le facce buffe. La maestra mi osservava sempre con aria dolce e io mi chiedevo allora il perché fosse così cattiva a scuola.

In classe i giorni passavano noiosi e io avevo trovato un angolino dove l'insegnante mi lasciava giocare da solo. Una di quelle volte ho costruito un castello con tutte le carte che avevo, era altissimo e ne andavo molto fiero perché tutti lo guardavano ma un mio compagno ha dato per dispetto un calcio alla gamba del tavolo. Le carte però non si sono mosse di un millimetro e il bambino è stato come scaraventato contro lo spigolo di un banco vicino. Lui si è fatto male alla testa, ha perso molto sangue e tutti i miei compagni piangevano mentre io no. Ovviamente la maestra mi ha messo in punizione e io ho iniziato a odiarla.

A casa non ho raccontato niente del fatto e a scuola non ci volevo più andare. È stato allora che mamma Maria mi ha tenuto a casa per un mese, ma lei verso le nove scendeva a fare dei servizi e così passavo le mie mattinate con la nonna. Ogni tanto mi lasciava da solo davanti alla televisione e invitava delle sue amiche a giocare a carte, loro di solito si ritiravano in cucina e io sentivo a malapena dei sussurri provenire dalla porta socchiusa. Ogni tanto però da lì uscivano signore che piangevano, non pensavo che perdere a carte fosse così disastroso.

La maestra, dispiaciuta, un giorno è venuta a casa a parlare di nuovo con la mia famiglia. Ha raccontato dell'ultimo fatto accaduto in classe e anche la volta in cui la bidella aveva visto le carte uscire e rientrare dalla

porta del bagno, sospinte da una forza invisibile. Così la mamma si è messa a piangere e mi ha abbracciato forte forte. Dopo poco ero tornato a scuola e ora mi facevano andare al bagno, ma mi accompagnavano e questo non mi piaceva. Allora rientravo in classe subito.

Una mattina però sono tornato da solo: è stata la signora Luciana a trovare la maestra con la testa fracassata contro il lavandino, tutte le finestre erano chiuse. Mi hanno dato la colpa ma io di quel momento non ricordavo proprio niente. La polizia dopo tante indagini ha trovato i vestiti di mia nonna macchiati di sangue così lei ha dovuto confessare di essere una medium: era riuscita a trovare contatti con il suo ex marito defunto tramite le carte e la mia purezza di bambino. La nonna aveva scoperto che era stata la maestra a indurre mio nonno al suicidio, dopo averlo incolpato di aver rovinato la sua famiglia per una questione di soldi. Inoltre mi è stato raccontato che quando avevo le mie carte in mano entravo in una sorta di trance e parlavo con il nonno, facendo tutto ciò che mi diceva, come aprire la finestra del bagno così che la nonna potesse entrare.

Salve sono Anna Cecere, frequento la classe 3°G del Liceo delle Scienze umane, Progetto Musica e Spettacolo. Recitare è la mia più grande passione, soprattutto in napoletano, la lingua delle origini di mio padre. A scrivere racconti me la cavo, con le poesie sono molto più brava.

Frammenti di un delitto

Margherita Chiari

«Hai visto il nuovo cappellano dell'Immacolata? Mica brutto!» esordì Claudia.

Stavamo lavorando alla nuova collezione “Primavera-estate 1976” per l'atelier in cui eravamo impiegate da un paio d'anni, e questa uscita proprio non me l'aspettavo. Cosa c'entrava il nuovo prete con quello che stavamo facendo? Le lanciai un'occhiata di disapprovazione, senza rispondere.

«Ho sentito che viene da Codigoro. Non è il tuo paese d'origine?» continuò allegra, incurante del mio silenzio.

«Non vado in chiesa da quando ho fatto la cresima – tagliai corto – e il nuovo prete può pure venire da Timbuctù che il fatto mi lascia totalmente indifferente! Pensiamo piuttosto a rispettare le scadenze: ho già l'ansia!» conclusi in un sospiro.

Claudia chiuse con un colpo secco la rivista di moda che stava consultando e si sporse indietro sulla sedia.

«Sei sempre troppo apprensiva. Il lavoro va benone. Di che ti preoccupi? – mi rassicurò sorridendo –. Vuoi che ti accompagni alla Pinacoteca? Poi potremmo cenare insieme.»

Sistamai le matite colorate in ordine di grandezza, accanto al foglio su cui avevo appena tracciato un paio di schizzi informi. La collezione che stavamo preparando si sarebbe dovuta ispirare al periodo artistico dell'Impressionismo, con i suoi giochi di colore e le sfumature quasi eteree. In modo particolare volevo focalizzare la

mia attenzione sulle linee di Berthe Morisot, il cui tratto femminile, romantico e delicato, evocava un senso di intimità che mi aveva sempre affascinata. In Pinacoteca proprio in quel periodo si teneva una mostra dedicata a lei, e non me la sarei persa per nulla al mondo.

«Ti ringrazio per l'offerta – risposi a Claudia, dirigendomi all'attaccapanni per prendere il mio cappotto – ma stasera ho un impegno che non riesco a rimandare.»

Mi vergognai per la scusa così poco fantasiosa ma avevo voglia di restare da sola, per concentrarmi meglio sulle opere. Con la voce squillante di Claudia nelle orecchie, martellante come il becco di un picchio al culmine della propria attività, non avrei concluso nulla.

Quando arrivai a Palazzo dei Diamanti il sole stava tramontando, portandosi via a poco a poco quella luce naturale che i lampioni non avevano ancora rimpiazzato. Il freddo e l'imbrunire mi misero tristezza. Iniziai a guardare i quadri con questa malinconia, trovando in ogni macchia di colore un motivo per deprimermi. Non era un buon inizio per la mia collezione. Se almeno quella dannatissima mosca avesse smesso di ronzarmi intorno! La scacciai con un gesto della mano, sperando scegliesse un altro malcapitato da tormentare. Invece ero sola.

La scacciai di nuovo, sbuffando: come potevo concentrarmi in queste condizioni? La seguii con lo sguardo finché la vidi posarsi su uno strano oggetto semina-scosto da una colonna. Finalmente! Gettai uno sguardo

incuriosito: sembrava un würstel ma ovviamente non poteva esserlo. Infatti era... Un dito!

Soffocai il grido che mi era salito in gola tappandomi la bocca con le mani, poi fuggii dalla sala cercando aiuto. Nessuno. Raggiunsi trafelata la prima cabina telefonica, litigando con le porte per entrare. Non so quanti minuti impiegai per comporre il numero della polizia, la mia mente era avvolta in una densa nebbia che mi impediva di ragionare.

«Qui non c'è nulla!» e lo sguardo di compatimento dei poliziotti si posò su di me.

Sguiti il loro consiglio e mi incamminai verso casa, turbata non tanto da ciò che avevo visto, quanto dal fatto che del dito non era rimasta traccia. Attraversai gli Orti Estensi, per accorciare la strada e per trovare pace nella natura. Non fu però una buona idea, il buio e gli alberi mi resero difficile distinguere dove mettevo i piedi. Impossibile non cadere: inciampai su un ostacolo e ruzzolai rovinosamente a terra.

Sputai una foglia secca che mi era entrata in bocca e rialzandomi diedi un calcio stizzito all'artefice del mio capitombolo. L'oggetto rimbalzò con un tonfo sordo poco distante, lasciandomi la punta della scarpa viscida e scivolosa. Che diavolo avevo colpito?

Mentre mi chinavo per vedere meglio, i miei occhi misero a fuoco un piede umano. Mi appoggiai a un albero e rigurgitai anche il pranzo di due giorni prima. Aspettai la pattuglia della polizia all'ingresso degli orti, perché non ero riuscita a spiegare dove avevo rinvenuto il piede.

Dopo un'ora di ricerche, però, il piede non era saltato fuori. Feci la figura della pazza visionaria e fui liquidata dopo aver lasciato i miei dati anagrafici agli agenti. Minacciarono di portarmi in questura se li avessi nuovamente disturbati coi miei racconti di fantasia.

Tutto questo era assurdo! Ero certa di ciò che avevo visto. Camminai senza una meta precisa, maledicendo tutto e tutti, quando mi ritrovai davanti alla Chiesa dell'Immacolata, in piazzale Dante. Entrai come in trance e mi diressi al confessionale. Tirai la tenda con un gesto brusco. All'interno, sulla sedia del confessore, gli occhi vitrei di una testa mozzata incontrarono il mio sguardo. Rimasi immobile, senza urlare, quasi attratta dalla nuova scoperta. Chiusi le palpebre e, come una serie di lampi in successione, mi colpirono la mente immagini e voci, sempre più nitide.

Come avevo fatto a dimenticare? In un flash mi rividi davanti al cappellano, mio ex compagno di scuola, mentre lo supplicavo di non far parola con nessuno del mio passato e della famiglia disgraziata da cui provenivo, colpita tragicamente dall'omicidio di mia madre e mio fratello a opera di un padre, il mio, che era stato giudicato pazzo e internato a vita. Rividi lui che cercava di consolarmi assicurandomi che mi sarei sentita molto meglio se non fossi fuggita dalla realtà cambiando il mio nome e avessi affrontato ciò che era successo, riappropriandomi di quell'esistenza da cui ero fuggita. Raccolsi la testa e, dopo averla infilata in una busta di plastica, la nascosi nella borsa, dove in altri sacchetti erano avvolti il dito e il piede. Li avrei gettati nel pozzo della mia

vecchia casa di campagna, a Codigoro, insieme al resto del corpo.

Stupido prete che credeva di poter fare lo psicologo! Se avesse parlato, tutti mi avrebbero associata a mio padre e la mia vita sarebbe stata rovinata, anche se non ero pazza come lui.

Sono Margherita Chiari, ho sedici anni e studio presso l'istituto "Giosuè Carducci" di Ferrara.

Mi piace molto leggere, soprattutto i classici. Alcuni dei titoli che preferisco sono: "Orgoglio e Pregiudizio", "Via col vento" e "Romeo e Giulietta".

Ascolto musica di genere Punk: i "Sex Pistols" sono il mio gruppo preferito.

Mi piacerebbe viaggiare e scoprire l'Oriente.

Caccia al Killer

Luca Cuozzo

Mi presento: mi chiamo Samir No-Du-Mir e nel mio Paese sono un famoso investigatore. La mia celebrità è dovuta alle imprese che ho compiuto, alle vite che ho salvato e a tutti i casi che ho risolto. C'è però un'indagine – quella di cui sto per raccontarvi – che mi ha dato filo da torcere: il caso che ho chiamato “Caccia al Killer”.

15 Aprile 1999

Mi giunse voce che in una città del nord Italia stava sparendo un sacco di gente. Ne parlai al mio boss che mi diede un manipolo di uomini e un obiettivo da raggiungere: scoprire ciò che stava accadendo a Ferrara. Ah, Ferrara, oasi pacifica d'Italia... ma non mi risultava che la scomparsa di persone rientrasse nella definizione di “pacifica”.

Partii sperando che il caso si rivelasse semplice ma non avevo idea di quanto mi sbagliassi. Arrivato in città cominciai a chiedere ai passanti se di recente avessero assistito a qualcosa di strano.

«Qualcosa di strano? Sa di trovarsi a Ferrara?»

Ogni volta rimanevo stupito da questo modo di fare, del resto chi non reagirebbe in modo eccentrico vedendo un omone di due metri che pone domande bizzarre.

Durante il giro di quesiti stravaganti, mi finì addosso un ragazzo dall'aspetto particolare: alto quasi quanto me, vestito di pelle e con una capigliatura singolare, una

sorta di pagnotta laccata, che si protraeva dieci centimetri oltre la fronte. «Ehi, stai attento a dove parcheggi quel *blimp* che hai in testa, idiota» gli ringhiai infastidito.

«Che hai detto dei miei meravigliosi capelli, vecchio?» gli sentii dire prima che mi prendesse per le spalle, mi facesse voltare e tentasse di stamparmi un destro sul setto nasale. Fortunatamente il mio addestramento mi permise di schivare e di controbattere con un poderoso sinistro. Nonostante il copioso sangue al naso, continuò a blaterare di mia madre e dei miei parenti, poi perse i sensi. Lo portai al pronto soccorso.

Quando si svegliò, si scusò e mi offrì un caffè. Si presentò come Thomas Tartato, aveva sedici anni e ci teneva particolarmente alla sua capigliatura. Infine mi stupì dicendomi che effettivamente in città qualcosa non andava: «Il mese scorso, a scuola, un mio amico si è allontanato per mangiare un panino, ma non è più tornato. Nessuno l'ha più sentito, a scuola si vocifera sia scappato di casa». Finalmente avevo una pista.

«Non ti preoccupare, scoprirò cos'è successo al tuo amico.» La mia geniale teoria è che le persone non scompaiono nel nulla. Mi fiondai alla scuola del ragazzo, mostrai i permessi e, mentre i miei uomini facevano domande ai presenti, mi diressi in palestra, l'ultimo luogo in cui era stato visto il giovane scomparso. Durante la perlustrazione notai che dietro ai materassi posti in verticale si intravedeva una porta: perché l'avevano bloccata? Chiesi lumi al collaboratore scolastico; l'uomo mi disse che là dietro c'era solamente la *pale-*

strina, locale ormai in disuso perché diventato troppo piccolo per le esigenze del liceo. Eppure i materassi sembravano stati spostati di recente.

Entrai nella *palestrina* trovandola in perfetto ordine. «Qualcuno era appostato qui – dissi al tale –, il ragazzo è entrato per fare merenda in tranquillità, ma la persona che lo aspettava aveva un piano diverso. Teso l'agguato, l'assalitore ha ripulito la stanza da cima a fondo.» Vidi una portafinestra e la indicai al collaboratore scolastico, «Il ragazzo passava da qui per raggiungere il cortile; chi lo aspettava, lo sapeva bene». L'aveva rapito? O aveva fatto di peggio per poi ripulire il posto? In quel momento la suola del mio stivale pestò il bottone di una giacca. Pensai che un bottone tanto prezioso appartenesse a un abito su misura; mi diressi allora alla miglior sartoria della città. Forse avrei scoperto qualcosa consultando il registro dei clienti.

Nonostante l'ora tarda, il proprietario accettò d'aiutarmi: mi disse che uno dei suoi clienti aveva portato una giacca priva di un bottone, chiedendo glielo sostituissero. «Il suo nome è Chris Tukan» e in quel momento da una porta alle sue spalle spuntò la canna di una pistola. Un rumore bianco e il corpo si accasciò in una pozza di sangue. Mi voltai e vidi che qualcuno stava cercando di riprendersi la giacca orfana del bottone. Lo inseguii nel retro del negozio, tentò di scappare ma la porta era chiusa. Biondo, occhi azzurri, alto, atletico, sulla trentina. Era con le spalle al muro. O lo ero io? Puntò la pistola verso di me. Sapevo il suo nome, sapevo com'era fatto, mi bastava uscire vivo da lì. «Non mi impedirai di

vivere la vita che merito» disse. Premette il grilletto e non ricordo altro.

Mi risvegliai in ospedale, il proiettile mi aveva mancato di poco il cuore. «Può ringraziare questo ragazzo se è ancora vivo» e fui sorpreso di vedere Thomas. A quanto pare abitava lì vicino e portando a spasso il cane aveva sentito lo sparo. Che strano, prima aveva insultato il mio albero genealogico e adesso mi salvava la vita.

Sapevo che per il colpevole c'era poco da festeggiare, conoscevo il suo nome e per lui era la fine. Ordinai di stanarlo, ma i miei uomini vollero fossi lì anch'io. I dottori non intendevano farmi uscire ma per me quell'indagine era diventata una faccenda personale. Così, munito di stampelle e digrignando i denti per il dolore, mi diressi alla tana di quel maledetto. L'area era stata circondata e la casa ispezionata. C'era però qualcosa fuori posto: le mani. Mani mozzate. I cassetti erano pieni di mani con fedie agli anulari. Cercando di trattenere la nausea, mi voltai e vidi una busta sul letto. I miei uomini non l'avevano toccata.

Samir No-Du-Mir, so chi sei, so che mi stai cercando, so che sai come mi chiamo e so anche che mi stai leggendo. Non ti permetterò di togliermi la libertà e la tranquillità.

Le hai viste, vero? Le mani. Quante saranno? Te lo dico io: 64. 64 mani. 32 vittime. 20 femmine. 12 maschi. Avevano tutti delle mani così belle... Dubito tu possa capirmi, sappi però che continuerò a uccidere. Non puoi fermarmi.

15 Luglio 1999.

Tre lunghi mesi senza riuscire a trovarlo. Decisi di prendere una boccata d'aria agli Orti Estensi e, per uno scherzo del destino, quella si rivelò la scelta migliore. Tanti bambini giocavano sul prato, uno di loro mi si avvicinò. «Lui non è mio padre» disse, indicando un uomo che ci stava osservando.

«Salve, buongiorno, questo è mio figlio Paul. La sta disturbando?» mi chiese l'uomo venendomi incontro. Capelli neri, occhi azzurri, alto, atletico, sulla trentina. «Mi chiamo Leonardo Kaddio. Lei è?»

Aveva cambiato nome e aspetto, forse aveva ucciso il padre di quel bambino per rubarne l'identità. Credeva che mi servisse un mandato per arrestarlo? Be', in effetti aveva ragione. Ma non mi serviva un mandato per spaccargli la faccia dopo quello che mi aveva fatto.

«Mi occupo io di lui» dissi al bambino. Portai l'uomo dietro una siepe e gli mollai un pugno così forte che avrebbero dovuto dedicargli una mostra intera in Pinacoteca, visto il quadro astratto che ne venne fuori.

Da quella bizzarra estate del 1999, Ferrara riacquistò la tranquillità di cui tanto si faceva vanto.

Sono Luca Cuozzo e come il protagonista del mio racconto risulato essere intrigante e pieno di doti. Possiedo poi un pregio che al giorno d'oggi manca a molti: la modestia. Frequento il Liceo delle Scienze umane, con Indirizzo Musica e Spettacolo, perché sto lavorando su me stesso per diventare un attore e specializzarmi in doppiaggio.

Spero che il mio racconto sia stato di vostro gradimento. Un saluto dallo scrittore in erba più affascinante che conoscerete. Adieau.

Complici

Giulia Faccini

12 gennaio 2023

Era una fredda giornata d'inverno, una di quelle umide e nebbiose. Michael Ricci – muscoloso, bruno, con gli occhi chiari – era alla sua postazione e controllava le videocamere della Pinacoteca Nazionale di Ferrara, a Palazzo dei Diamanti.

Ad un certo punto si alzò ed entrò nella prima sala per osservare il quadro della *Santa Maria Egiziaca*. La mossa non aveva insospettito nessuno, era normale per i dipendenti prendersi una pausa dal lavoro ogni tanto.

Michael era un bell'uomo di trentacinque anni ma aveva un vizio: fumava sempre. Aveva la punta delle dita gialle e così erano anche i suoi denti, inoltre emanava una gran puzza di fumo.

Non era l'unico addetto alle telecamere ma il giorno seguente sarebbe stato nuovamente di turno e questo era proprio ciò che serviva alla buona riuscita del suo piano.

La giornata procedeva tranquilla, quella mattina tra i tanti visitatori erano presenti anche degli studenti del Liceo Carducci, a cui una guida spiegava la collezione della Pinacoteca.

Il turno di Michael cominciava alle dieci del mattino e si concludeva alle cinque del pomeriggio, orario di chiusura della Pinacoteca. Abitava a Ferrara, non troppo distante dal centro, e impiegò venti minuti a rincasare. Una volta a casa si comportò come al solito, quasi

non sapesse del furto che avrebbe compiuto qualche ora dopo. Si mise comodo sul divano e guardò una serie televisiva fino alle venti, quando provvide a cucinare la cena.

Poi telefonò al suo complice, Giacomo Venturi.

«Allora, sei pronto?» gli chiese.

«Sono pronto, ma sei davvero sicuro di volerlo fare? Possiamo sempre decidere di mandare il piano in malora e nessuno verrà mai a saperlo.»

«Taci, codardo! Sai bene che se non mi aiuti tua moglie scoprirà tutta la verità.»

Il piano era semplice: rubare il quadro della *Santa Maria Egiziaca* per poi rivenderlo.

Quella sera, verso le nove, Giacomo utilizzò le sue doti di hacker per inviare un messaggio a Marco, una delle guardie della Pinacoteca, spacciandosi per un collega. Gli disse che c'era stato un cambio di turno e doveva restare a casa.

Alle tre di notte, Michael e Giacomo si diressero in Pinacoteca; prima d'entrare, però, Michael non poté evitare di fumare una sigaretta, come era solito fare. Una volta dentro, Michael disattivò l'allarme e modificò i nastri delle telecamere, mettendo i filmati di due sere prima, quando Marco era di turno.

Prestando attenzione a non fare rumore i due si diressero verso la prima sala.

«Non ero mai stato qui dentro.»

«Taci, Giacomo, non voglio sentirti parlare, resta in silenzio e non toccare niente.»

Tolsero il quadro dalla cornice, arrotolarono la tela

e la caricarono in un furgone che Michael aveva preso a noleggio. I due scapparono sul furgone e, una volta a casa, Michael nascose il quadro in cantina, dietro una vecchia lavatrice in disuso.

Il giorno dopo, Michael si diresse al lavoro come se niente fosse. Trovò la polizia che aveva già cominciato a fare domande, convocando tutti i dipendenti.

«Controlliamo i filmati di sicurezza» disse l'ispettore.

«Ma certo. Michael, vieni qui e mostra i filmati di ieri sera» e ovviamente si appurò che i video erano stati manomessi. Quando fu il momento di rispondere alle domande dei poliziotti, Michael snocciolò il suo alibi: aveva passato la serata e gran parte della nottata in casa insieme a Giacomo. Una volta convocato, l'amico aveva confermato.

La polizia interrogò tutti e tutti avevano un alibi.

«Ispettore, deve essere stato per forza uno del personale, l'allarme è stato disattivato alle tre e dodici minuti da qualcuno che conosceva la password.»

La polizia tornò in Pinacoteca il giorno seguente: «Vorremmo rivedere le riprese di quella notte e confrontarle con quelle delle notti precedenti. Ah, vogliamo parlare con la guardia di nome Marco, che quel giorno era di turno.»

Il video girato due sere prima del furto era identico a quello della serata in cui era sparito il quadro. I sospetti ricaddero su Michael.

«Sappiamo che siete stati voi» disse l'ispettore convocando Michael e Giacomo.

«E come lo sapete?» chiese Michael sarcastico.

«Abbiamo parlato con Marco e ci ha raccontato del messaggio che ha ricevuto. Poi abbiamo scoperto che il tuo amico Giacomo è abile col computer. Inoltre – continuò l'ispettore –, abbiamo interrogato il tuoi vicini, quella notte ti hanno visto scendere da un furgone. A questo punto mi chiedo perché Giacomo ti abbia aiutato.»

«Minaccia di raccontare a mia moglie della relazione che ho da anni con una collega» fu costretto a rivelare Giacomo.

«Comunque non avete prove» continuò a sostenere Michael.

«Può essere ma abbiamo un mandato di perquisizione che ci permette di frugare in casa tua. Vi conviene confessare adesso.»

«Siamo stati noi – ammise mestamente Giacomo, mentre Michael tentava di zittirlo –, Michael gioca ed è pieno di debiti fino al collo. Noi ci conosciamo fin da bambini, ci siamo allontanati quando Michael ha cominciato a puntare sui cavalli, voleva convincermi a fare altrettanto e io ho smesso di frequentarlo».

«Be', Michael, non dovrai preoccuparti dei debiti quando sarai in prigione – disse ridendo l'ispettore –, Giacomo Venturi e Michael Ricci, vi dichiaro in arresto per furto.»

Mi chiamo Giulia Faccini frequento il terzo anno del Liceo delle Scienze umane, Progetto Musica e Spettacolo. Sono iscritta a un corso di teatro e la mia passione è la recitazione.

L'opera del Dosso

Teresa Faccini

Tutti abbiamo dei segreti, belli o brutti che siano. Il problema sorge quando i nostri segreti sono scoperti e il mio compito è proprio questo.

Quali sono i vostri segreti?

È l'11 febbraio 2022, fa freddo e il cielo grigio di stamattina non è un buon segno. Bevo il caffè, sfoglio il quotidiano e annaffio le mie piante.

Pronta per andare in questura, prendo le chiavi della mia *BMW* e chiudo la porta con le solite due mandate. Appena arrivata dò un'occhiata all'orologio che segna le 9:30, sono in perfetto orario come sempre.

«Buongiorno Ines, le è stato assegnato un caso. Ecco il fascicolo con le informazioni.»

L'incartamento parla chiaro: alle 8:30 di stamane è stato ritrovato il cadavere di un uomo, il signor Michele Malagutti, al Parco Massari. I testimoni dichiarano di aver visto il cadavere su di una panchina, teneva la testa reclinata. Perché un uomo di cinquantatré anni dovrebbe morire all'improvviso in un parco? Il corpo non ha segni di violenza ma la sua faccia ha qualcosa di particolare: le sue labbra sono viola. Senza alcun dubbio è stato avvelenato, ma da chi? E perché in un parco pieno di gente? Ci sono due opzioni: questo killer deve essere un pazzo oppure un genio, per uccidere qualcuno sotto gli occhi di tutti.

Prendo le chiavi e mi reco immediatamente all'obitorio, mi identifico con nome e distintivo e mi mostrano il cadavere. «L'avvelenamento è chiaro ma la sostanza utilizzata non ci è nota. Non ancora, almeno.»

La vittima è un critico d'arte; da tempo l'uomo sosteneva che il celebre dipinto di Dosso Dossi, conservato nella Pinacoteca di Ferrara a Palazzo dei Diamanti, è in realtà un falso. Vado quindi in Pinacoteca e la prima persona a cui faccio domande è la responsabile del museo, la dottoressa Lidia Anselmi. Le chiedo se ha visto di recente il critico d'arte Michele Malagutti e lei mi sembra turbata.

«Non saprei – dice –, non lo conosco.»

Decido allora di sentire l'addetto alla biglietteria; attraverso un corridoio lungo e poco illuminato, mi è stato detto che quella è la via più breve, ma non è accessibile al pubblico. Sono quasi arrivata quando vedo un dipinto appoggiato a terra, lì accanto c'è una targhetta con il nome dell'autore: Lidia Anselmi. Evidentemente quella donna sa dipingere, e anche piuttosto bene.

«Buongiorno, è lei il signor Tommaso Vacchi, si occupa lei dei biglietti all'ingresso?»

«S-sì, b-buongiorno a-agente», non capisco se quest'uomo stia balbettando per un problema che ha fin dalla nascita o se mi sta nascondendo qualcosa.

«Le volevo chiedere se ha mai incrociato un certo Michele Malagutti, un importante critico d'arte che contesta la veridicità di uno dei vostri quadri.»

«C-c-come no, signora, quell'uomo viene qui almeno tre v-volte alla s-s-settimana.» Dunque Malagutti cerca-

va prove che avvalorassero quanto sosteneva: il quadro è un falso. Lidia Anselmi mi ha mentito.

«La ringrazio, può mostrarmi il quadro in questione?»

«C-c-certamente, signora, prego mi s-segua.»

Una volta davanti al quadro noto qualcosa di strano, nell'angolo in basso a sinistra appare una pianta che non ho mai visto prima. Immediatamente mi si accende una lampadina: dove posso trovare alberi e arbusti della Ferrara rinascimentale? Ovviamente agli Orti Estensi. Arrivata lì mi dirigo nella zona riservata alle piante antiche; come immaginavo, esiste una sottospecie di oleandro risalente al '500, coltivato soltanto qui. Si tratta di una specie molto più velenosa dell'oleandro comune.

Devo rivolgermi alla responsabile dell'Associazione Nuova Terraviva; voglio capire se qualcuno viene qui abitualmente.

«Scusi potrebbe mostrarmi, se esiste, una lista delle persone che visitano gli orti?»

Su quella lista spicca il nome di Lidia Anselmi. Beccata!

La Pinacoteca ormai è chiusa ma mi basta fare una chiamata in centrale per trovare l'indirizzo della donna. Lidia vive in un appartamento in centro storico, in via Carlo Mayr, non mi ci vuole molto per arrivarci.

Cerco il nome sul campanello e suono. Nessuno risponde.

Suono nuovamente, «Signora Anselmi, apra la porta, so che è lì dentro... Signora Anselmi, mi costringe a entrare con le cattive.»

Sfondo la porta ed entro. Trovo Lidia Anselmi accan-

to a un quadro identico a quello del Dosso Dossi, lo sta cospargendo di benzina.

«Signora Anselmi la dichiaro...»

«Sì, sì, ho capito. La dichiaro in arresto e blablabla. Che noia. Voi poliziotti siete tutti uguali, accusate senza sapere. Ebbene, è ovvio che io vi abbia mentito, anzi ci avete messo parecchio a scoprirlo, agente – e sorride sarcastica –. Stavo solo...»

«Sì, signora, lei sta cercando di far sparire le prove di quanto ha combinato. Avendo la fortuna di lavorare in Pinacoteca, ha potuto osservare molto attentamente questo quadro più e più volte. Questa mia ipotesi potrebbe risultare folle, ma credo che lei nel corso degli anni abbia riprodotto il quadro fin nei minimi particolari, per poi sostituirlo all'originale, tranne che per un piccolo particolare: una pianta antica molto rara e velenosa che avrebbe poi utilizzato. Ha forse fatto un infuso a un critico d'arte che passava a trovarla credendola un'amica? O glielo ha servito in un thermos a Parco Masinari? Curioso poi che una semplice dipendente possa permettersi un appartamento tanto lussuoso in centro città, sta forse arrotondando con la vendita di quadri del Cinquecento?»

La faccia della signora Anselmi a quel punto diventa di cera.

«E ora, come se non bastasse – continuò – ha deciso di distruggere la prova del delitto, crede forse che l'addetto alla biglietteria abbia mentito per lei?» Un brivido di soddisfazione mi pervade la schiena, il mio intuito è infallibile.

«Che acuta signora – fa lei cantilenando –. Però preferisco morire in casa mia piuttosto che andare in galera» e prende dalla tasca un accendino. Lo tiene saldo nella sinistra e con un sorriso sadico lo avvicina al quadro, ormai coperto di benzina. «Aveva quasi vinto, agente... Ma... Ma che diavolo...»

L'accendino della signora Anselmi è scarico, che errore da dilettanti!

«La dichiaro in arresto.»

Sono Teresa, mi piace fare arte tenendo il cielo in testa.

Il mistero della ballerina

Alice Gelli

Era la mattina del 19 Dicembre 2022 e stavo andando al parco di Nuova Terraviva per vedere le galline e le caprette. Quando arrivai, però, il cancello era chiuso. Ne chiesi il motivo alla presidente dell'Associazione e lei mi spiegò che il giorno prima era stato commesso un omicidio, quello di una ballerina. Mi disse anche che stava cercando un detective che si occupasse delle indagini, ma non aveva trovato nessuno disponibile; le risposi che non si sarebbe dovuta preoccupare, perché ci avrei pensato io a risolvere il caso, anche se non ero una detective. Mi ringraziò e mi raccontò d'aver notato del sangue all'inizio del vialetto.

Andai a controllare e vidi che c'erano delle impronte che portavano verso il centro storico e altre verso la piccola casetta per gli uccelli. Vi guardai dentro e trovai un coltello sporco di sangue. Iniziai quindi a seguire le impronte e mi accorsi che conducevano alla Pinacoteca. Stavo cercando altri indizi quando incontrai un responsabile del museo che mi chiese cosa stessi facendo: gli risposi che mi stavo occupando delle indagini del delitto avvenuto a Nuova Terraviva. Gli chiesi se sapesse qualcosa dell'omicidio, lui mi rispose d'aver visto la polizia arrestare Harry, il tuttofare di Nuova Terraviva, per poi condurlo in caserma. Lo ringraziai e andai subito a interrogare Harry.

Arrivando lo vidi pensieroso, gli chiesi se fosse lui la persona che stavo cercando e lui rispose affermativamente.

«Il responsabile del Palazzo dei Diamanti mi ha detto d'aver visto la polizia arrestarti agli Orti Estensi. Perché ti hanno arrestato?»

«Stavo dipingendo di rosso la casetta degli uccelli. E come vedi le mie mani sono sporche di questo colore ma non ho niente a che vedere con l'omicidio.»

Tornando verso Nuova Terraviva mi chiedevo se il coltello insanguinato, le impronte che portavano a Palazzo dei Diamanti e l'arresto di Harry fossero fatti collegati tra loro. Poi vidi una ragazza che stava andando al bar lì vicino e la cosa mi insospettì perché aveva una vistosa ferita alla mano. La seguii e quando la raggiunsi la salutai.

«Ciao sono Alice e vedendoti mi sei sembrata spaventata. È successo qualcosa? Come ti chiami?»

«Mi chiamo Jessica, sono scossa perché ieri agli orti di Nuova Terraviva ho assistito a un omicidio. Poi un uomo, minacciando di farmi fuori, mi ha ferita alla mano. Sono riuscita a scappare appena in tempo.»

«Dunque è stato un uomo...» riflettevo tra me. Uscii dal bar e tornai al Palazzo dei Diamanti, chiesi al responsabile se potevo visionare le registrazioni delle telecamere della Pinacoteca e lui acconsentì. Vidi allora due persone che uscivano dalla Pinacoteca, tornai in quella sala chiedendomi da dove venissero.

All'improvviso mi accorsi che appoggiando il piede in un punto ben preciso del pavimento si apriva una

botola: capii che si trattava di un passaggio segreto. Entrai e accesi la torcia che avevo con me. All'interno trovai una pala e un giornale. Sulla prima pagina spiccava la foto di una ballerina e dietro di lei un uomo che la guardava con astio. La didascalia diceva: "Ecco Lisa, la più grande ballerina di Ferrara". Mi venne un'idea ma per essere sicura della mia intuizione andai di nuovo da Harry. Quando arrivai gli chiesi se conoscesse l'uomo nella foto. «Certo – mi rispose –, lui è il mio amico Paolo. È anche il ballerino che si esibiva con Lisa. Entrambi molto bravi.»

Avevo colto nel segno! Chiesi alla polizia di seguirmi a Nuova Terraviva, portando anche Harry. A lui invece dissi di far venire il suo amico Paolo. Io portai con me Jessica e il responsabile della Pinacoteca.

Arrivammo a Nuova Terraviva poco prima degli altri, a quel punto cominciai a spiegare come avevo risolto il delitto.

«Vi ho riuniti qui perché ho capito chi ha ucciso Lisa, la ballerina. Ma prima di svelarvi come, vi mostrerò dov'è il suo corpo.» Presi la pala e cominciai a scavare nell'orto. «Eccola qui.»

«È proprio la ballerina che avevo visto ieri, come hai capito che è stata sepolta?» chiese Jessica.

«Semplice, ieri pomeriggio Lisa stava provando un balletto per uno spettacolo che avrebbe avuto il giorno dopo. Era vicino alla casetta degli uccelli, proprio dove l'uomo l'ha aggredita. Mentre la uccideva c'era però Jessica, inattesa testimone che stava per chiamare la polizia. Era stata fermata da un complice dell'omicida

che l'aveva colpita a una mano, era però riuscita a evitare il peggio e in seguito aveva chiesto aiuto. Così, per nascondere le prove, il feritore aveva nascosto il coltello nella casetta; aveva scavato una buca nell'orto per seppellire la ballerina e aveva coperto il corpo di terra. Infine aveva nascosto la pala nel passaggio segreto che porta alla Pinacoteca del Palazzo dei Diamanti. Ciò vuole dire che la polizia ci ha visto giusto arrestando Harry, è proprio lui ad aver ferito Jessica: le sue mani erano rosse di sangue e non di vernice! Invece l'autore dell'omicidio di Lisa è Paolo, il suo compagno di danza.»

«Come l'hai capito?» aveva chiesto a quel punto Paolo.

«Perché quando ho visto la foto di Lisa ho notato che c'eri anche tu e la stavi fissando con rabbia. Così ho capito che eri geloso di come ballava e l'hai uccisa per restare l'unico ballerino famoso di Ferrara.»

La polizia disse che tutto era stato chiarito, Paolo e Harry sarebbero finiti in carcere. «Grazie Alice per aver risolto il caso.»

«Di nulla» risposi. Anche la presidente dell'Associazione Nuova Terraviva mi ringraziò per avere dipanato il mistero e mi disse che, se in futuro avesse avuto nuovamente bisogno di un investigatore, si sarebbe rivolta a me. Le dissi che la cosa mi interessava ma, se mi avesse nuovamente interpellata per risolvere un caso, avrebbe dovuto chiamarmi “Alice la detective”.

Infine tornai a casa per riposarmi dopo una lunga giornata di indagini.

Sono nata il 24 Gennaio a Ferrara. Sono una studentessa dell'Istituto Carducci, una ballerina e una attrice. Mi piace disegnare, ascoltare la musica, giocare a burraco con la mia famiglia e passare del tempo con i miei amici.

Le avventure di Sally ed Ercole Povero

Francesco Gelli

Mi chiamo Ercole Povero e sono un investigatore privato. Oggi mi trovo in un luogo di cui rimangono soltanto macerie, Palazzo dei Diamanti è infatti crollato a causa di una violenta esplosione. Prima di venire qui ho scelto l'abito giusto per la giornata: un *total black* giacca e camicia con calzini di *Batman*, per risultare bizzarro. Sono arrivato alle sette in punto con la mia *Fiat Panda City Life* – rigorosamente nera – e ho portato con me tutte le scartoffie necessarie alla mia ricerca.

Ma vi dicevo di un'esplosione. Sembra che Palazzo dei Diamanti fosse diventato luogo di battaglie tra cartelli della droga, culminate con lo scoppio di una bomba per eliminare ogni traccia d'illeciti. Sono stati i dipendenti della Pinacoteca a chiamarmi, vogliono che io li scagioni nel processo "Mani sporche", così è stato chiamato il procedimento che intende chiarire chi fosse implicato nella faida. Credo nella giustizia e voglio aiutarli, e poi sono i miei primi clienti e voglio fare bella figura.

Devo entrare nel palazzo con molta cautela per evitare che qualcosa mi cada in testa. L'interno è quasi del tutto bruciato, quel che rimane da analizzare è ben poco.

I quadri sono ancora appesi alle sale del piano nobile, sembra che il botto abbia voluto ringraziare le opere d'arte. Quest'ultimo dettaglio è curioso perché, leggendo le carte del processo, sembra che i blocchi di droga fossero nascosti all'interno delle casse dei quadri prestati

ai musei francesi. I cugini ci rubano anche la droga al giorno d'oggi!

In quel momento sento il rumore di due auto. Dai veicoli escono cinque uomini, non indossano le divise delle forze dell'ordine e per questo mi insospettisco. Se fossero i trafficanti venuti a uccidermi sapendomi qui? Sarebbe un bel problema. Ma io sono Ercole Povero e nulla mi spaventa! Con me ho portato una pistola, una *357 Magnum*, bella come il sole. La mia arma si chiama Sally, non ho mai avuto modo di utilizzarla ma oggi potrebbe finalmente essere la nostra prima volta.

I *drogatelli* salgono al mio stesso piano mentre io cerco un luogo in cui ripararmi. Sally è piuttosto carica e la mia mano è pronta a dare una bella lezione ai delinquenti. Mi sorgono però dei dubbi: magari non sono chi penso io, metti mi sia fatto un'impressione sbagliata. Devo calmarmi e meditare, potrei presentarmi amichevolmente e vedere la reazione di questi tizi. Certo, bell'idea, Ercole! Così facendo, fossero davvero chi dico io, mi sparerebbero dritto in fronte. E se invece si trattasse di agenti di polizia, vedendomi con una pistola si farebbero strane idee sul mio conto.

Il tanto pensare mi stressa, nel frattempo gli uomini si avvicinano e posso percepire la loro presenza nella stanza accanto a quella in cui mi trovo: sono nascosto in un bagno malconcio. L'unico modo per vederli è attraverso la serratura della porta del WC, e così li scopro armati di piedi di porco.

Sarà per il luogo in cui sono ma all'improvviso sono assalito da un irrefrenabile bisogno di urinare. Non do-

vrei in un momento così concitato ma, dato che non posso fare molto, distolgo lo sguardo dalla serratura e mi slaccio i pantaloni. È in quel momento che noto due borsoni ai lati del water, sono belli grossi e sporchi di cenere. Ovviamente la mia curiosità mi porta ad aprirli svelando una inaspettata sorpresa: i borsoni sono pieni di panetti di droga.

Questo è un segno del destino, sicuramente il Signore mi ha fatto capitare qui per scovare la roba e portarla via. Devo quindi dedurre che la mia supposizione sull'identità dei cinque coi piedi di porco era giusta: non sono dei bravi ragazzi. Non so se essere felice per aver trovato una prova che potrebbe far felici i miei clienti o essere preoccupato perché molto probabilmente quello che stanno cercando i malviventi è ora nelle mie mani. Io sono un ottimo investigatore, se non il migliore in circolazione (tralasciate il fatto che in sei anni di carriera è la prima volta che ho dei clienti). So di essere il più figo perché oltre che investigatore sono anche uno 007 dalle doti sovrumane, e poi da piccolo ero iscritto a un corso di taekwondo. Per questo ho già pensato a due possibili opzioni da seguire in situazioni come questa. La prima sarebbe uscire e uccidere tutti come nei film di James Bond, ricevendo l'Oscar come miglior film mentale dell'anno. La seconda è scappare. Dato quel che ho fin qui detto, ovviamente scelgo la seconda soluzione. Prendo le mie due prove in spalla e mi rendo conto che sarà più difficile del previsto arrivare alla mia macchina vivo, pesano come macigni. In quel momento sento dare colpi alle pareti, evidentemente la caccia ai borsoni

è cominciata. Senza pensarci oltre esco dal bagno alla velocità di Usain Bolt sui 100 metri. Vedo che i ragazzi stanno demolendo le sale della Pinacoteca, mi scappa da ridere se penso che questi stanno cercando la droga nelle pareti quando era nel bagno. Che imbranati. Scendo silenziosamente le scale e finalmente vedo l'uscita, purtroppo il mio intelletto sopraffino non aveva messo in conto che probabilmente ad attendermi ci sarebbe stato uno degli scagnozzi che non avevo visto. Lui rimane stupito, io mi bagno i pantaloni con la pipì che non ero riuscito a fare prima, nonostante ciò Sally è nelle mie mani e come un'eroina spara uccidendo il nemico.

Il botto avrà sicuramente allarmato gli altri al primo piano perciò devo andarmene alla svelta. Sto entrando in macchina ma da una finestra mi feriscono a una spalla con un colpo di pistola, oltre ai piedi di porco avevano anche quella. Il proiettile mi ferisce ma sono ancora in gioco. Sally è audace e tramortisce anche il secondo nemico, ne rimangono quattro. Due di loro stanno per uscire dall'edificio ma Sally è eccitata come non mai e colpisce pure quelli. Due contro uno. Mi avvicino ai cadaveri per cercare un compagno alla mia pistola. Ora sono un super uomo doppiamente armato, i pivelli rimasti in salute scendono le scale e due pallottole li attendono. Ho fatto una carneficina e ne vado fiero ma adesso devo liberarmi dei corpi. Nel retro della mia macchina ho dei sacchi dell'immondizia per evitare di sporcare gli interni della *Panda*. Due ragazzi andranno nel bagagliaio, tre siederanno dietro e l'ultimo vicino a me, come ospite d'onore. Parto più veloce di Vin Diesel

in *Fast and Furious* verso una direzione che non conosco nemmeno io. Mi basta andare il più lontano possibile.

Prima sono stato forte, dite la verità. Sally si è dimostrata fedelissima. Mentre guido la guardo con affetto, e non noto il camion che infilerà dritto il parabrezza tra pochi secondi. Ho fatto la frittata, l'urto ha catapultato i cadaveri per aria e ora sono sparsi qua e là. Io sono svenuto. La polizia è arrivata poco dopo insieme a un'ambulanza. Sono stato arrestato ma ho fornito delle prove schiaccianti che assolveranno i miei clienti. Al giudice ho soltanto detto: «Sono Povero, Ercole Povero, e sono veramente un figo».

Ciao a tutti cari lettori, io sono Francesco Gelli, ho 16 anni e il mio sogno è fare l'attore. Recitare è l'unica cosa che mi fa sentire vivo, per questo spero di passare la vita sul palco.

Fabbrica da incubo

Giovanni Lorenzetti

Mi trovo in un postaccio fuori Ferrara, qui è pieno di concessionarie, fabbriche e negozi all'ingrosso. Respiro un'orrida aria inquinata e con il caldo di questa afosa giornata mi sembra di trasudare smog.

Cammino, cammino, cammino... Aumentando il passo per giungere più velocemente alla mia destinazione, mi chiedo se devo proprio ridurmi così per una semplice curiosità. Non potrebbe occuparsene qualcun altro di questa storia? La polizia, magari? Ma andrebbe bene anche qualche volontario di *Greenpeace*, oppure un team di investigatori privati pagati dalla figlia ambientalista di qualche multimiliardario della zona. Eh, sì, come no!

Le macchine mi sfiorano a velocità folli, via Padova non è il posto migliore per fare una passeggiata. Ma alla fine non importa, nessuno sarebbe disposto a battersi per questa causa come sto facendo io. E tu, lettore, ti starai chiedendo quale motivo mi stia spingendo a fare tutto questo e mi sembra giusto spiegartelo. Lascia che ti racconti per quale causa combatto: Ferrara è sede di grandi aziende, la maggior parte si occupa di chimica farmaceutica o petrolchimica. Una di queste, la *Spol on gas*, ha recentemente cominciato la produzione di un nuovo tipo di biodiesel prodotto dagli scarti della produzione delle pannocchie. Fin qui tutto a posto, starai pensando, io invece ti dico di no: il fondatore, un certo Nicola Pazzi – detto il ballerino per la sua passione per

le discoteche –, ha sempre dichiarato che i vari processi chimici non vanno a impattare sull'ambiente e non ci sono rischi legati a combustioni non controllate. Ne dubito, dato che passando per la zona ho notato qualche anomalia nell'inceneritore dell'azienda. Dopo essermi informato grazie ai bilanci ambientali, ho constatato che l'inceneritore non dovrebbe nemmeno esistere. Difatti, in un'ordinanza del Comune risalente al '94, è stato imposto l'abbattimento e la cessazione di attività inquinanti. E così mi è sorto il dubbio, davvero il ballerino la canta giusta?

Ecco perché sono due settimane che seguo il ballerino e oggi intendo fare il salto di qualità. Ho notato che alle 14:30, non un minuto prima e non uno dopo, esce dal cancello principale dell'azienda con una delle sue *supercar*. Oggi che è un martedì dovrebbe avere una *Mercedes g36* customizzata *Brabus*. Una macchina da mezzo milione di euro... Ma tralasciamo gli sfizi dei ricchi, preferisco anticiparti qualcosa del mio piano. Punto uno: mi avvicino alla macchina mentre esce dalla fabbrica; punto due: domando al ballerino se posso fare delle foto alla sua macchina perché ho un blog di *supercar*; punto tre: gli chiedo un contatto con la scusa di mandargli le foto. Poi comincerò a scrivergli e vedrò d'entrarci in confidenza.

Sì, so quello che stai pensando, lavoro troppo di fantasia. Probabilmente non mi lascerà scattare un bel niente, ma io ho la zucca dura e un tentativo lo devo fare.

Eccomi arrivato a destinazione, tra meno di un mi-

nuto dovrebbe uscire proprio l'uomo che sto cercando. Mi avvicino al cancello d'ingresso che riporta il nome dello stabilimento e sento l'accensione di un mezzo che deve avere almeno quattrocento cavalli sotto al cofano. L'imprenditore esce lentamente e mi scruta con aria sospettosa. Mentre mi avvicino abbassa il finestrino e mi osserva in silenzio: è la mia occasione, devo fare il primo passo.

«B... b... buon pomeriggio» riesco a dirgli balbettando.

«Ragazzo non ho tempo da perdere, dimmi che vuoi.»

«N... n... nulla di particolare – che ansia! –, ho un blog dove parlo di auto sportive e mi piacerebbe fare un paio di foto alla sua, è un problema?»

In quel momento gli si illuminano gli occhi, talmente tanto da luccicare più delle lenti dei suoi *Versace* da sole, scuri come il petrolio.

«Per carità, ma scherzi! – il tono è improvvisamente cambiato –. Sai, quando ero piccolo scrivevo sul giornalino della scuola: due articoli a settimana, sempre su un modello diverso! Adesso ti racconto di questo bel mezzo, se ti va!»

Impressionante, i ricordi d'infanzia hanno fatto il miracolo. Scende dall'auto e me la racconta da cima a fondo. «Come puoi sentire, qua il motore non scherza. Un seicento cavalli *Mercedes benz*, potrei quasi trainare un camion pieno di pannocchie con questo, per poi *bam sbem badabum* rovesciarlo per terra con una sterzata paurosa».

«Ehm, certamente immagino, signor...»

«Nicola, puoi chiamarmi Nicola: se ti interessano i motori e le belle macchine puoi darmi del tu.»

«Grazie mille, faccio due scatti poi... Poi ti lascio in pace, scusa per il disturbo – *Taaacc!* Il mio piano sembra funzionare -. Ecco fatto, scusa se ti secco ancora, potresti darmi il tuo numero o una mail? Così ti mando le foto, se ti fa piacere.»

«Certo, grazie, ma prima vieni con me che ti faccio fotografare anche le altre, così me le mandi tutte in una volta.»

La situazione mi sta scappando di mano, non mi aspettavo che succedesse tutto così in fretta.

«Dai, sali, così puoi dare un'occhiata anche agli interni.» Un'occasione così non l'avevo nemmeno immaginata, salgo in macchina, mi metto la cintura per abitudine e vedo accanto al sedile due scartoffie dall'aspetto interessante. Non posso evitare di dare una sbirciata.

Aspetta... Cosa? Non può essere, come si fa ad avere un'idea così strampalata? A meno che non mi abbiano messo qualcosa nel caffè stamattina, qui c'è scritto che "la fabbrica di benzina a popcorn" sta fallendo. Per mantenere in pari il bilancio, il ballerino sta vendendo copie di tutta la collezione della Pinacoteca di Palazzo dei Diamanti. Così brucia gli originali privi di restauro e li rivende nuovi ma falsi. Questo porterebbe il ballerino a...

«Sveglia muoviti sono le 7:30, tra meno di un'ora devi essere in Pinacoteca!»

Oddio, era tutto un sogno... Anzi, per fortuna era solo un sogno...

Mi chiamo Giovanni Lorenzetti e vivo a Ferrara da quando avevo 5 anni; amo la musica, i sorrisi e la spensieratezza nei volti delle persone, infatti in futuro vorrei fare qualcosa che possa unire tutto questo.

Il diario di Casanova

Emma Marescalchi

A Ferrara sono le otto di sera di un'afosa giornata d'agosto. Il detective Giacomo Lucidi, in dormiveglia sulla poltrona del salotto, riceve una chiamata da Palazzo dei Diamanti che lo avvisa di un furto avvenuto in Pinacoteca. Si alza contro voglia, raggiunge il museo e chiede cosa sia stato rubato.

«Si è aperta oggi la mostra che racconta il diario di Casanova, "Histoire de ma vie"» spiega la responsabile del museo.

«Il diario di Casanova? Quello dove parla delle sue... Quante saranno state? Centoventi donne?» l'interrompe l'agente Dellucci.

«Centoventidue, per la precisione. E sì, si tratta proprio di quel diario. Sta di fatto che è sparita una tela che si ispira a quel libro – dice la donna –. Il quadro era esposto in una delle sale principali, chiunque l'abbia rubato ha pianificato tutto per bene. Durante il furto c'è stato un blackout di sette minuti di tutte le telecamere di sicurezza. E in quel momento il quadro è scomparso, e con lui un uomo.»

«Di che quadro si tratta? Quale immagine raffigura?»

«Vi è dipinta Ioana Sartori, una nobildonna del Settecento» risponde l'organizzatore dell'evento.

«La visita di oggi era a numero chiuso» chiarisce nuovamente la donna. Così il detective Lucidi controlla chi siano stati i visitatori e ne conta quarantanove. Li interroga e quasi tutti hanno un alibi inattaccabile. Uno

di loro, invece, risultava essere nella sala in cui era stato rubato il quadro poco prima che si spegnessero le telecamere.

L'agente Dellucci controlla i video di sorveglianza e scopre che, il giorno del furto, un uomo con la barba a fior di pelle, vestito elegantemente, ha buttato un fazzoletto nel cestino sotto la scrivania dell'addetto alle telecamere. Oltre a lui, un'altra persona cattura l'attenzione di Dellucci, un tale affetto da una leggera zoppia. L'agente lo fa presente al detective: quell'uomo era nella sala del quadro alle 17:37, poi le telecamere si sono spente per sette minuti e, alle 17:44, il video è ripartito ma l'uomo è scomparso. Proprio come il quadro.

Il detective raccoglie la testimonianza del tizio in questione che afferma d'aver avuto una visita medica alle 18:30, un controllo della protesi all'anca.

Resta da capire se gli sia occorso tutto quel tempo per raggiungere l'ambulatorio. E se invece, prima d'andare dal medico, avesse nascosto il quadro?

«Si devono controllare i filmati di tutte le webcam della città, facendo esattamente lo stesso percorso che il tizio dichiara d'aver seguito.»

La mattina dopo, quando il detective si palesa all'ingresso del museo, l'agente Dellucci ha delle novità.

«Abbiamo lavorato tutta la notte e posso confermarle che il signore ha fatto esattamente quanto dichiarato: uscito da qui è andato all'ambulatorio dove il medico lo attendeva per un controllo all'anca. Abbiamo solo perso tempo.»

«No, niente affatto. Dobbiamo semplicemente

metterci lo stesso impegno per controllare i movimenti dell'elegantone.»

A quelle parole l'agente si riscuote, il tizio ben vestito infatti si è rivelato un habitué della Pinacoteca.

«Conosce certamente l'ubicazione delle telecamere e, quando si è chinato a buttare un fazzoletto, potrebbe aver sbirciato i monitor della sorveglianza per cogliere gli angoli ciechi.»

«E teniamo presente – chiarisce il detective – che le telecamere non si sono spente da sole!»

Interrogando la signora delle pulizie, scoprono che l'elegantone e l'addetto alle telecamere sono stati visti parlottare, qualche giorno prima. La donna ha chiaramente sentito pronunciare la parola “sette”, forse relativa ai minuti in cui la sorveglianza è poi stata disattivata.

L'anagrafica dei due uomini mostra che hanno in comune una lontana parente: Ioana Sartori, la donna ritratta nel quadro rubato. A quel punto i due sospettati sono interrogati e l'addetto alla sorveglianza confessa che quel giorno, fingendo di buttare qualcosa nel cestino sotto la scrivania, il suo complice in realtà ha usato una scheda magnetica per mandare in tilt il sistema. Il movimento furtivo è stato nascosto proprio dall'addetto del museo, che in quel momento ha fatto scudo col proprio corpo.

«E come mai lei ha preso parte a questo crimine?» chiede il detective.

«Quel damerino di Nicola Guidoni mi ha promesso molti soldi. Ci saremmo divisi i proventi della vendita della tela. Ma, quando non gli sono stato più utile, ha

pensato di scaricarmi. Ecco perché vi sto raccontando com'è andata.»

Ma il detective Lucidi immagina ci sia molto di più in quel furto, del resto la donna ritratta è una lontana parente di entrambi i sospettati. Torna in sala, dove ha lasciato Guidoni sorvegliato da due agenti ma la scena non è quella che si aspetta di vedere: i due poliziotti sono morti e di Nicola Guidoni si sono perse le tracce.

Le indagini del furto si trasformano in una caccia all'uomo.

Sono Emma Marescalchi, ho 17 anni e studio al Liceo Carducci di Ferrara. Passo il tempo ascoltando musica, leggendo qualche libro e viaggiando in treno.

Il furto

Francesco Marsan

Non mi sarei mai aspettato di trovarmi a vestire i panni dell'investigatore in un posto in cui solitamente non accade nulla di brutto; un luogo tranquillo, difficile da immaginare come scena di un crimine. E invece è successo proprio qui, a Palazzo dei Diamanti, museo noto per le sue mostre e per la sua facciata fatta di blocchi marmorei a forma di diamante. Si narra che all'interno di uno di essi sia nascosto un vero diamante: chissà se è vero, chissà dove si trova. In molti nel corso dei secoli hanno provato a cercarlo ma la presenza del gioiello potrebbe essere soltanto una leggenda.

Perché compiere un furto in questo magnifico palazzo? Da quale desiderio è stato spinto il ladro?

Il crimine era avvenuto alle dieci del mattino, in una fredda e nebbiosa giornata di metà dicembre. Secondo quanto raccontato dal custode del palazzo, quel giorno tutto era tranquillo e nelle sale della Pinacoteca c'erano pochi visitatori. All'improvviso un forte rumore era rimbombato in una delle sale e i dipendenti del museo erano accorsi per vedere cosa fosse successo. Il mistero fu presto chiarito: era sparito uno dei quadri più importanti della meravigliosa collezione della Pinacoteca.

Arrivai a Palazzo dei Diamanti poco dopo. Subito feci isolare la stanza e delimitare lo spazio vicino alla parete del quadro scomparso. Meglio non contamina-

re eventuali prove. Ancora incredulo per l'accaduto mi rivolsi a coloro che potevano essere testimoni indiretti della vicenda: gli addetti che avevano udito il boato e i visitatori in quel momento presenti. Occorre sempre essere cauti durante le indagini e procedere con ordine, prestando attenzione al minimo dettaglio.

I primi erano persone fidate e le ritenni estranee al fatto; dei quattro visitatori uno era degno di ulteriori attenzioni. L'uomo su cui puntai si chiamava Martino: altezza media, capelli castani, occhi scuri; mi era parso troppo sicuro rispondendo alle mie domande e ritenni potesse sapere più di quanto diceva.

A quel punto Martino cominciò a seguire ogni mio spostamento, guardava cosa facevo e anticipava ciò che avrei potuto scoprire. Lo trovai piuttosto strano ma lo lasciai fare, volendo vedere fin dove si sarebbe spinto.

Pensai a quel punto di analizzare i nastri delle telecamere di sorveglianza, poste nell'angolo destro di ogni stanza. Era un buon proposito ma scoprii che i video non erano stati salvati. Sembrava che qualcuno avesse modificato il corretto funzionamento delle videocamere, fatto mai successo prima. Tornai allora a esaminare la sala del furto. Notai, infine, nella parete opposta a quella del quadro rubato, una tela leggermente sollevata. L'opera non aderiva perfettamente al muro, come se qualcosa lo impedisse.

Mi avvicinai per controllare meglio e... Cavoli! Sul muro c'era un minuscolo pulsante simile a un interruttore. *E se provassi a premerlo?* – pensai – *che accadrebbe?*

Incuriosito, sotto lo sguardo di Martino che ormai

era la mia ombra, schiacciai l'insidioso pulsante. All'improvviso una piccola porta si aprì: si trattava di un passaggio segreto. Incredulo, mi feci coraggio e imboccai la stretta galleria. Il percorso era piuttosto lungo e non sapevo dove mi avrebbe portato. Ad un tratto vidi un chiarore...

Mi ritrovai in un luogo che non era più Palazzo dei Diamanti, ma un'enorme stanza simile a un caveau. Qui erano presenti quadri di gran valore, opere di artisti conosciuti in tutto il mondo. E c'era anche il prestigioso quadro sottratto al nostro museo. Guardando quelle meraviglie mi accorsi che lì era nascosto un uomo: forse Martino mi aveva seguito nel tunnel? Del resto non mi era sembrato sorpreso vedendo quella porta misteriosa.

Di scatto mi girai e vidi che l'uomo avanzava impugnando una pistola. Ancora però non riuscivo a distinguere il suo volto. Poi finalmente lo vidi. «Non è possibile!», esclamai. Davanti a me c'era proprio lui: Marc Evans, ricercato da anni per aver rubato preziosi dipinti nei più famosi palazzi storici d'Italia. Non ci credevo!

Entrambi rimanemmo paralizzati. Poi gli intimai d'arrendersi perché da lì a poco sarebbero arrivati altri poliziotti, da me avvisati col cellulare prima di entrare nel passaggio segreto. Ormai lo avevo in pugno, poteva soltanto arrendersi.

Tornati in Pinacoteca, Marc confessò: «Ho rubato famose opere d'arte per poi nasconderle sotto questo meraviglioso palazzo. Qui mi sento a casa, questa è la mia dimora. Qui ho tutto quello che mi occorre, i miei capolavori.»

Il Palazzo dei Diamanti era ormai diventato il suo rifugio ma nessuno si era mai accorto della sua presenza.

Per me quello era stato un grande giorno e per quanto riguarda Martino, be', lui era semplicemente un giovane scrittore di gialli. Curioso e sempre alla ricerca di nuovi personaggi per le sue storie.

Sono Francesco Marsan e sono nato il 5 settembre 2006. Aspirante attore e frequentante una scuola apposita a diventarlo!

Il falsario

Filippo Meulli

12 Gennaio 2015

Ferrara sembrava una città congelata, la neve scendeva incessantemente da giorni. I rami degli alberi ne erano ricoperti e le strade risultavano impraticabili. I marciapiedi erano pieni di ghiaccio e anche i tetti delle case si erano colorati di bianco, quasi nessuno usciva di casa.

Nonostante quel tempo infame, i lavori al Palazzo dei Diamanti continuavano febbrili, ancora pochi giorni prima dell'evento. Si trattava di una mostra dedicata ai pittori del Rinascimento fiorentino. Era un progetto ambizioso ma tutto era stato deciso e in tanti avevano contribuito a creare i presupposti per quel successo internazionale.

Le casse con i dipinti erano arrivate dai musei di tutto il mondo solo la sera prima, il ghiaccio aveva rallentato tutto. Gli operai responsabili degli allestimenti e delle luci erano in fibrillazione; il tempo stringeva e sembrava che nulla andasse per il verso giusto.

Giorgio, il capotecnico, conosceva bene i suoi ragazzi ma correva lo stesso da una sala all'altra col progetto in mano, urlando ordini. Sapeva che ce l'avrebbero fatta ma avevano comunque bisogno di una spinta supplementare.

Alle quattro in punto il suo sguardo incrociò quello di Carlo: non avevano bisogno di parlarsi. Carlo si mise in tasca un piccolo cacciavite e si allontanò, attraversan-

do sale piene di gente in movimento; imboccò il tunnel che passava dalla sala in fondo per sbucare nel giardino del palazzo. Alla sua sinistra, aprì una piccola porta dietro cui poteva celarsi il suo futuro, fatto di ciò che aveva sempre sognato: soldi e libertà.

Un lungo corridoio lo portò in un ambiente umido con le pareti corrose dal tempo. Alla sua destra, una scala. Scendeva ripida nei sotterranei del palazzo, dove stavano tutti i grandi pannelli delle centraline, degli allarmi e delle telecamere di sorveglianza. Sapeva cosa fare, il piano era stato progettato nei minimi dettagli.

Il curatore della mostra, il signor Smith, era un importante esponente nel mondo dell'arte e da qualche tempo viveva in una splendida villa nei pressi degli Orti Estensi, gestiti dall'Associazione Nuova Terraviva. La sua casa era immersa in un grande giardino alberato con le fontane e un laghetto di ninfee, ora ghiacciato. Nella parte ovest della casa, svettava una torre: dentro, una stanza blindata. Il signor Smith, dopo il lavoro, passeggiava percorrendo il viale che arrivava fino al parco di Nuova Terraviva, costeggiando le antiche mura di Ferrara. Qui lo raggiungeva un uomo misterioso, si fermava con lui pochi minuti e se ne andava.

Questi movimenti non erano sfuggiti ad Amelia, custode del parco e pettegola incallita. Sapeva chi fosse il signor Smith e la uccideva la curiosità di conoscere con chi si fermasse ogni sera.

20 Gennaio 2015

I lavori erano giunti al termine, restava solo l'apertura

delle casse e l'alloggiamento dei quadri sui loro supporti. Il signor Smith, aiutato da Giorgio, aprì la numero 23 proveniente da Lucca. Scoprì allora che mancava il preziosissimo quadro del Ghirlandaio: "*Madonna in trono con Bambino e santi*".

Al museo sembrava fosse scoppiato un terremoto, il dipinto era sparito inspiegabilmente; proprio come Carlo, tecnico degli allarmi che avrebbe dovuto essere presente al collocamento delle opere. Subito furono allertate le forze dell'ordine, che arrivarono blindando il palazzo.

Il signor Smith girava per le sale furibondo, mentre il commissario aveva dato il via alle ricerche. Ad un tratto il curatore chiese di uscire dal palazzo in preda a un attacco d'ansia, ma il suo obiettivo era ovviamente un altro: riuscire al più presto a trovare Carlo.

Immaginò fosse andato a casa sua, alla camera blindata della torre, per rubare altri preziosi dipinti; sapeva che ne era capace visto che in passato era stato suo complice in clamorosi furti di opere d'arte. Il signor Smith in realtà era un falsario e Carlo, suo complice, sostituiva gli originali che il curatore custodiva poi nella camera blindata. Tornando a casa, infatti, vide l'uomo che cercava d'aprire la porta della camera, non sapendo che la password era stata cambiata poco prima.

Lo sorprese alle spalle e, colto da un'ira incontrollabile, gli sfilò il cacciavite dalla tasca e lo colpì al collo. Carlo cadde a terra e morì all'istante.

Un attimo dopo il signor Smith si pentì di quanto aveva fatto ma non c'era tempo per i rimpianti: doveva

al più presto sbarazzarsi del corpo e ritornare al Palazzo dei Diamanti per non destare sospetti.

Trascinò così il corpo fino a un fosso pieno di rovi nel parco di Nuova Terraviva, la signora Amelia però aveva assistito alla scena.

Il curatore tornò alla mostra, non sapendo che la custode nel frattempo aveva avvertito la polizia. Così, giunto davanti al palazzo, fu arrestato.

Sono Filippo Meulli, un mezzo musicista a cui piace scrivere copioni e far ridere gli altri.

L'intervallo infinito

Ranim Trebelsi

La mia squadra ed io siamo chiamati all'improvviso. Non so cosa stia succedendo, ma non credo siano buone notizie. Arriviamo in via delle Erbe, dove ci sono molte pattuglie e nastri segnaletici, come nei film gialli; ci troviamo davanti alla sede dell'Associazione Nuova Terraviva.

«Buonasera – ci dice il capitano avvicinandosi –, siete qui perché sono stati rapiti dei bambini. Avete poche ore per trovarli e arrestare il colpevole.»

«Sissignore, faremo del nostro meglio. Forza, andiamo!» Sarà un lavoraccio, i testimoni da sentire molto molti. Però è pomeriggio, tra qualche ora sarà buio... Poveri quei bambini scomparsi!

C'è molta nebbia. In mattinata ha piovuto e ora è pieno di fango, gli alberi sono bagnati. Grazie all'illuminazione delle torce riusciamo comunque a vedere il perimetro.

Comincio a sentire i testimoni: alcuni guardiani del parco, due guide, tre cuochi e dei ragazzi delle superiori in gita con la scuola.

Decido di cominciare dai guardiani.

«Buonasera, signori, come vi chiamate?»

«Io sono Federico mentre loro sono Alessio e Giacomo.»

«Cosa avete visto e chi c'era questa mattina insieme a quei bambini?»

«Stamattina erano qui in visita due classi, una delle

elementari e una delle superiori» mi racconta Federico.

«Di loro sappiamo soltanto che sono ragazzini parecchio chiassosi» aggiunge Alessio.

Passo quindi ai cuochi.

«Salve, sapete qualcosa dei ragazzi che oggi hanno pranzato qui?»

«Piacere, io sono Lucia; loro invece sono Fabiana e Giovanni. I bambini erano molto vivaci, soprattutto quelli delle elementari.»

Mi dirigo verso le guide.

«Come vi chiamate?»

«Sono Elena e lui è Davide.»

«Che potete dirmi dei gruppi che avete accompagnato oggi?»

«Io seguivo i ragazzi più grandi – spiega Elena –, come al solito erano svogliati e disattenti.»

«Io avevo i bambini più piccoli. Sono stati bravi, hanno fatto domande e molte foto, la visita è piaciuta molto.»

Ovviamente i ragazzi non erano qui da soli, «Agente, chiami gli insegnanti che hanno accompagnato i minorenni alla gita, devo interrogarli.» Mentre li aspetto sento parlottare tra loro i guardiani e le guide, cerco di capire cosa stia succedendo. I guardiani danno la colpa ai cuochi mentre le guide dicono che i ragazzi non sono stati rapiti, sono soltanto scappati per noia e presto ritorneranno. Non so perché si rifiutino di accettare la situazione, forse certe persone hanno bisogno di più tempo.

Un agente mi informa dell'arrivo degli insegnanti; de-

cido di attenderli accanto alla casetta sull'albero. Mi incammino e intanto mi chiedo perché guardiani e cuochi abbiano litigato. Non ha molto senso.

L'agente che accompagna gli insegnanti mi spiega che non possono restare a lungo, anche a scuola c'è un problema: i genitori sono sul piede di guerra e la preside sta tentando di calmare gli animi.

«Va bene, farò il più in fretta possibile. Vi ricordate quando avete perso di vista i bambini?»

«Gli abbiamo lasciato venti minuti di riposo, stavano giocando quando noi insegnanti siamo andati a bere un po' d'acqua» mi spiega Gloria.

«I ragazzi più grandi erano assieme ai bambini» aggiunge Edoardo.

«Cosa avete fatto vedendo che i bambini non tornavano?» domando.

«Li abbiamo cercati disperatamente. Poi abbiamo chiamato i guardiani del parco per chiedere se li avessero visti. Ma non era così. A quel punto abbiamo chiamato la polizia» racconta Michele. Sembra impossibile che i bambini siano spariti in questo modo, c'è qualcosa che non torna. Nel frattempo ricevo un messaggio, c'è la classe delle superiori che era qui in gita.

«Riuscite a spiegarmi quello che è successo stamani?»

«Ci proveremo ma non è semplice. Eravamo seduti sulle panchine e i bambini erano lì vicino, così abbiamo deciso di spostarci più in là. Poi la maestra li ha chiamati ma nessuno ha risposto, tutti si sono messi a cercarli.»

«Quindi i bambini stavano giocando davanti a voi, ma poi vi siete allontanati. Perché?»

«D'accordo, lo ammettiamo: tecnicamente siamo stati noi a combinare questo casino. Loro però stanno bene, sono soltanto da un'altra parte. Li abbiamo accompagnati al Palazzo dei Diamanti, sono al sicuro.»

«Capite d'aver scatenato un putiferio con questa bravata?»

«Non è tutta colpa nostra, andiamo da loro e capirete.»

A quel punto ci dirigiamo tutti là: con me e la squadra ci sono il capitano e gli insegnanti. Uno dei ragazzi che abbiamo seguito fin lì ci porta in un'area che non avevo mai visto. I bambini sono in una stanza piena di giochi e disegni, chiedo allora chi abbia organizzato quel brutto scherzo ma tutti tacciono e sembra che dobbiamo seguire di nuovo il ragazzo per ottenere spiegazioni. Il nostro peregrinare ci porta in una sala conferenze. All'improvviso sentiamo un rumore assordante, bambini e ragazzi corrono in diverse direzioni e noi ci ritroviamo chiusi in quella stanza, con loro che ci guardano da fuori, ridendo divertiti. «Il quadro ha la cornice dorata – canticchiano in coro –, ma chi guarda veramente il quadro?» E se ne vanno.

Sono Ranim Trebelsi, una semplice ragazza di terza superiore che frequenta il Liceo Carducci, indirizzo Musica e Spettacolo. Questa scuola ci offre occasioni per mostrare il nostro talento: a me piace recitare. Ma ci consente anche di fare altre esperienze, infatti abbiamo avuto questa magnifica opportunità di scrivere un libro. Spero che il mio racconto vi sia piaciuto.

Luogo, storia e memoria

Ricordo bene la fredda mattina del 19 dicembre 2022, quando i ragazzi della terza e quarta G sono arrivati a Nuova Terraviva per trovare l'ispirazione necessaria a inventare il loro racconto giallo!

Abbiamo iniziato facendo un giro conoscitivo dell'intera area per capire la bellezza e l'importanza della "campagna in città", il grande spazio verde che da sempre si trova tra il cimitero della Certosa e quello ebraico.

Gli studenti del Liceo "G. Carducci" hanno appreso con stupore come un tempo tutto il terreno fosse adibito a orti curati dai monaci che vivevano nell'adiacente Certosa.

Ho poi spiegato che da quando l'Associazione ha avuto in concessione l'area dal Comune di Ferrara, i campi sono coltivati in maniera biologica e biodinamica, che sono in essere collaborazioni con l'Università di Ferrara per mantenere la biodiversità del luogo e abbiamo attivato un progetto con la Regione Emilia-Romagna, avente come scopo la salvaguardia del "Giardino dei Patriarchi". Un luogo unico nel suo genere, dove la piantumazione prevede diverse antiche tipologie di alberi da frutto, piante rare e in via di estinzione.

Sono felice d'aver condiviso questi spazi coi ragazzi del progetto *Diamanti e Misteri* e aver dato loro l'opportunità di conoscere un'area tanto preziosa quanto nascosta nel centro della nostra città.

Spero inoltre che l'unicità di luoghi incontaminati

come Nuova Terraviva sia stata utile a ideare racconti originali e ricchi di suspense.

Patrizia Spedo
Presidente dell'Associazione Nuova Terraviva

I gialli della 4 G

L'Angelo della morte

Niccolò Andreoletti

Stessa merda, altro giorno.

Già! Sono di turno nel ghetto di Ferrara. Un posto squallido chiamato Row dai suoi abitanti. Per noi sono i fatati.

Ma torniamo indietro di qualche anno. Entrammo in guerra con Brugge, una città del sottosopra, un mondo alternativo coesistente col nostro, nel 1884. Fummo sorpresi di vedere che quelli contro cui combattevamo non erano umani ma creature rappresentate nelle leggende, che noi appunto definiamo i fatati.

Sì, dai, avete capito: i personaggi delle favole per bambini come i pan e le fate. La differenza? Erano molto più agguerriti. Vincemmo a fatica quella guerra e una miriade di fatati emigrò qui, la città portale che ci permise di entrare nel sottosopra: Ferrara.

Il governatore, Ash pugno di ferro, e il nome dice tutto, fece costruire il ghetto subito dopo la guerra, perché secondo lui i fatati non erano minimamente equiparabili agli umani.

«E che la feccia venga confinata, non sopporto né il loro odore né il loro aspetto! I fatati devono essere chiusi immediatamente nel ghetto al limitare del castello estense. Ora, con effetto immediato!»

Così iniziò tutto, venne formata una milizia armata che agisse nel ghetto Row. Era composta da esuli bastardi come me, veterani troppo traumatizzati per trovare un lavoro normale, ma troppo sani per avere la pensione

di invalidità. Il nostro compito era di proteggere la Pinacoteca, più che i fatati.

Me lo ricordo come fosse ieri: due inverni fa, il giorno del mio compleanno, il due Ottobre del 1891.

Durante una delle mie ronde, mi imbattei in un regalo che avrei preferito non ricevere. «Porca troia!» esclamai. Be', scusate il tono ma quello che trovai fu raccapricciante: un corpo appeso a un albero del parco, con le schiena completamente aperta e le costole ribaltate a formare delle ali. Nei mesi successivi ne trovammo altri, nel parco e dintorni. L'assassino prendeva di mira donne fatate dai capelli e occhi castani, sempre di quel colore e mai di una tonalità diversa. Chiamammo il serial killer "l'angelo della morte" e potete intuire da soli il perché.

Era rimasto inattivo per due anni, ed eccoci alla nostra storia.

Sentii un urlo e corsi per vedere cosa fosse successo; ero nei pressi del parco di Nuova Terraviva, vi entrai e vidi una fatata dai capelli marroni con un'enorme ferita alla schiena. Non c'erano dubbi, si trattava dell'angelo della morte. Probabilmente sentendomi arrivare non era riuscito a completare l'opera.

La donna, che si chiamava Polina Achkins, prima di morire mi diede un bigliettino, che recitava: "d1etr0 il San Sebastiano in pinacoteca, troverai la v3r1tà".

«Cosa vogliono dire questi numeri al posto delle lettere?» mi chiesi, componendole infatti usciva un codice: 1031. «Ottimo!» esclamai soddisfatto.

Mi diressi di corsa alla Pinacoteca, raggiunsi il dipinto e lo guardai con attenzione.

Ci persi dei minuti, sapete? Ma alla fine notai che il quadro aveva dei cardini. Il fatto mi stupì, ma mi sorprese ancor di più il resto: dietro il quadro, che faticai a spostare, trovai una piccola cassaforte con una combinazione di quattro numeri.

Non ci pensai due volte e l'aprii inserendo il codice.

«Cosa? Un diario? Tutto questo casino per un semplice diario?» Riguardo al “semplice” mi sarei ricreduto pochi minuti dopo. Infatti, leggendolo, rimasi talmente sconvolto da lasciarlo cadere a terra. «Non ci credo, non è possibile, ma come può essere? Tutte queste morti sono per causa mia?»

No, sconvolto non è il termine adatto. Incazzato, impaurito ed esaltato, sono questi i termini giusti per descrivere il momento.

Quel diario, scritto da Polina, dato la firma alla fine, asseriva che io fossi suo figlio e figlio illegittimo del governatore, il governatore Ash.

«Sono un fottuto mezzosangue» mi dissi trasalendo.

Il governatore aveva saputo della mia esistenza e voleva uccidermi; ero nato da un incontro tra Polina e Ash, anni prima della guerra. Non c'era scritto in quali circostanze, ma il governatore doveva aver scoperto della mia esistenza e ovviamente non poteva lasciarmi in vita: in gioco c'era la sua carica politica.

«Ma allora perché non mi ha ucciso? Ma certo! Non conosceva la mia identità.» Tutte quelle morti erano servite al governatore per trovare Polina e il suo diario.

Lo chiusi e lo nascosi sotto la giacca della divisa. «Rovinerò quel bastardo fosse l'ultima cosa che faccio!»

Non persi tempo, uscii dalla Row ed entrai nel castello che fungeva da caserma. «Voglio vedere il capitano della milizia! Cadranno delle teste oggi!» Sbattei sul tavolo del capitano il diario, lui lo prese perplesso e senza dire una parola lo lesse, fatto ciò si alzò e mi fece cenno di seguirlo. Andammo alla balconata per gli annunci e comunicò agli uomini: «Signori, andiamo a prendere quell'ipocrita di Ash.»

Mezz'ora dopo tornammo, con Ash legato, al confine del ghetto. Egli mi guardò, «Non avrei mai dovuto lasciarti vivere» mi disse.

Lo guardai a mia volta, soddisfatto. «Rinchiudetelo nel ghetto, ci penseranno i fatati a fare giustizia.»

Sono Niccolò Andreoletti, ho 18 anni e sono studente del Carducci di Ferrara. Suono il violino da molti anni, è la mia passione e spero sarà il mio futuro.

C'è qualquadro che non cosa

Erica Balestra

Ho quest'opera d'arte davanti ai miei occhi ogni giorno e la sua infinita bellezza non smette mai di stupirmi. È un famosissimo quadro intitolato *Giacobbe e Rachele al pozzo* e rappresenta l'incontro tra Giacobbe e Rachele, campagnola che porta il gregge al pascolo.

Ho sempre amato questo dipinto per due motivi: il primo è perché a guardarlo assieme a me c'era la mia amata Mery, che ormai non vedo da un paio di anni; il secondo è che l'origine del quadro è misteriosa e si è sempre detto sarebbe tornato al legittimo proprietario.

La notte tra il 3 e il 4 agosto 1978 erano entrate due persone nella Pinacoteca di Ferrara ed era stato commesso un furto.

La mattina seguente era stato stilato l'elenco degli oggetti mancanti: all'inizio, tra il calcolo dei souvenir e delle tazze della Pinacoteca rubate dal magazzino, non fu notato che la cornice in cui era riposto *Giacobbe e Rachele al pozzo* era vuota.

Alla notizia io e Mery ci precipitammo immediatamente sul luogo del furto, perché avevamo un legame così intenso con quel quadro... era come se avessero portato via una parte di noi.

Tanto amavamo quell'opera che arrivammo prima dei giornalisti e si sa che loro per questo genere di avvenimenti sono ovunque.

Continuavamo a chiederci: perché le tazze destina-

te ai turisti? Perché non i ritratti? Perché proprio quel quadro e solo quello?

Io e la mia amata tornammo a casa sconsolati, con tanta rabbia e un'ultima domanda: chi erano quei due?

Dopo giorni di ricerche tra i tirocinanti delle grandi università, trovarono la persona adatta alla situazione. Si chiamava Matt, studiava criminologia a Bologna ed era pronto per la sua prima esperienza lavorativa. Lo portarono sul luogo del furto e iniziò a esplorare la Pinacoteca di Palazzo dei Diamanti per indagare sull'accaduto.

Matt era sveglio: nessuna domanda scontata, nessuna incoerenza, nemmeno un dubbio, era come se lavorasse da vent'anni, come se fosse stato presente al momento del furto.

Ragazzo riservato, non mostrava niente di ciò che scriveva sul suo taccuino e sembrava avrebbe risolto il caso in breve tempo.

Dalle registrazioni delle telecamere della Pinacoteca vide che il quadro era stato rubato tra le 3:30 e le 4:00 di notte, che i ladri erano entrati da una porta secondaria sul retro – riservata agli addetti alla sicurezza e priva di sensori – e che per aprirla avevano usato un piede di porco. L'attrezzo fu ritrovato coi segni di borotalco lasciati dai guanti in lattice che i ladri avevano utilizzato.

Matt procedeva alla grande, giorno dopo giorno aveva sempre più indizi ma nulla che rispondesse alla domanda mia e della mia amata: chi erano quei due?

Un giorno infine ci fu una svolta, quella che migliorò o peggiorò tutto. Ad aiutare Matt nelle indagini arriva-

rono altri due tirocinanti del suo stesso corso. Li aveva mandati l'università, forse temendo che Matt non riuscisse da solo a stanare i colpevoli.

I due si chiamavano Ester e Marcus, colleghi e fratelli. Erano bravi ma non come Matt: loro arrivavano alla conclusione, ma lo facevano quando Matt era già un passo avanti e questo non aiutava nella ricerca del quadro.

I tre coetanei procedettero insieme nelle indagini per un paio di settimane ma a Matt quei due erano d'intralcio. Chiese all'università di cambiare i compagni di lavoro o di poter mollare il caso. L'università non fu d'accordo e lo spinse invece a lavorare coi due ragazzi, facendo loro da mentore.

Matt accettò, non avendo altre opzioni e, lavorando in team, iniziò a rendersi conto di certi strani comportamenti di Ester e Marcus. I due, se dovevano dirsi qualcosa d'importante, si chiamavano facendo tre fischi consecutivi: dopo aver emesso il suono, si guardavano intensamente e si capivano, come se l'iride parlasse, come se nascondessero qualcosa. Erano una persona in due. Una persona che al momento di tornare a casa, si divideva e prendeva due direzioni ben diverse, nonostante abitassero insieme. Matt capì che qualcosa non quadrava.

Iniziò a pedinarli a giorni alterni, così da non rendere palese il fatto. Uno in gelateria, l'altro in libreria; uno in libreria, l'altro in gelateria. Dopo averli osservati, Matt se ne tornava a casa.

Arrivò il giovedì e da prassi fece la conta su chi segui-

re quel giorno ma non ci fu bisogno di scegliere perché Marcus ed Ester, per la prima volta, andarono nella medesima direzione. Peccato fosse la stessa che prendeva Matt per tornare a casa. Per evitare d'incontrarli, Matt decise di prendersela comoda e li perse di vista.

Mai me lo sarei immaginato.

Quel giorno, quando aprii la porta di casa pronto ad abbracciare la mia amata Mery, la trovai legata a una sedia, appoggiato in grembo aveva il quadro di *Giacobbe e Rachele al pozzo*. Ester e Marcus mi attendevano armati: ci avevano scoperto.

«Ti avevo detto di non sottovalutarli» sentii dire a Mery prima che la rapissero, in cambio del loro silenzio sul furto.

Non potei fare nulla, la caricarono su di un furgone e me la portarono via. L'unica cosa che mi rimane di lei è il quadro, questo quadro che ancora raccoglie le mie lacrime, questo quadro che non smette mai di stupirmi.

Mi presento: sono Erica, ho 17 anni e abito in provincia di Ferrara. Sono una ragazza estroversa ma con tante insicurezze, a cui cerco di non pensare mentre sto con i miei amici. Loro sono proprio i personaggi del mio racconto, ho soltanto cambiato i nomi. Amo qualunque forma d'arte, sarò per questo che nel mio racconto è stato rubato un quadro?

Gli occhiali di Diamanti

Francesco Benasciutti

È una splendida giornata e oggi la mia classe è in visita guidata alla Pinacoteca, al primo piano di Palazzo dei Diamanti. Tutto va per il meglio fino a quando la professoressa Liscio scopre che la custodia dei suoi occhiali, riposta in borsetta, risulta essere vuota.

Gli occhiali della professoressa sono firmati *Dior*, molto appariscenti, li tiene in una custodia rossa di vernice. Sono neri con le lenti a specchio, impreziositi da due piccoli Swarovski a forma di diamante.

Fermi davanti alla biglietteria, ci guardiamo l'un l'altro cercando di capire come sia potuto succedere. Mi faccio avanti dicendo di voler risolvere quel mistero, nel frattempo Cecilia si avvicina alla professoressa derubata rincuorandola: grazie al mio intuito avrebbe ritrovato gli occhiali che le erano stati sottratti.

In coda per il biglietti siamo già in parecchi ma il comportamento di alcuni miei compagni desta la mia curiosità.

C'è Venzi che si muove di continuo con fare nervoso. Accanto a lui Massimo picchietta il piede per terra, sembra agitato; inoltre so che in Latino non è un granché e una volta ha preso quattro in una verifica. Un po' più in là, lontana dal nostro gruppo, Lucia attira la mia attenzione: si cipolla nervosamente i capelli e dal suo zaino fa capolino una custodia da occhiali troppo lussuosa per i suoi canoni. Accanto a lei c'è la rossa Alice, che indossa un giubbotto imbottito color tortora; guarda per

aria con aria fintamente spensierata. Alice avrebbe un buon motivo per rubare gli occhiali della professoressa Liscio: è incapace di perdonare e non sopporta i torti subiti; a volte si vendica anche coi compagni di classe, con scherzi pesanti e di cattivo gusto. L'anno precedente la professoressa Liscio l'ha rimandata in Latino e da quel momento Alice non le risparmia epiteti sarcastici.

Osservando attentamente la borsa della professoressa, mi accorgo che c'è una piccola piuma d'oca, tipica dei giubbotti imbottiti.

Nel frattempo Cecilia chiede a Filippo in quale posto si trovasse mentre era sul bus che portava lì, alla fermata di via Biagio Rossetti. Il ragazzo risponde che lui e la professoressa Liscio erano seduti l'uno accanto all'altra. Mentre Cecilia e Filippo parlano, mi accorgo che sul cappotto della professoressa c'è un capello lungo, rossiccio.

È tardi e il gruppo si accinge a cominciare la visita della mostra, Cecilia mi si avvicina spiegandomi che una ragazza la insospettisce più degli altri. Ha infatti notato qualcosa che brilla nella cucitura delle sue sneakers.

Sto per seguire i miei compagni in Pinacoteca quando capisco d'aver finalmente individuato il colpevole. Tutti gli indizi mi portano a indicare una sola persona: Alice, che ha rubato gli occhiali della professoressa per ripicca ma anche perché tende a far suo ciò che le piace. Come fa una gazza ladra, avida di qualunque oggetto luccichi come i diamanti.

Mi presento, mi chiamo Francesco Benasciutti e ho 18

anni. Frequento la 4°G, indirizzo Musica e Spettacolo. La mia è una classe un po' chiacchierona, qui ho molti amici.

Sono nato a Cento, sono alto e magro, sono un sognatore. Nei pomeriggi liberi mi piace mangiare dalla nonna e leggere i miei fumetti preferiti.

Possibile ma impossibile

Martina De Carolis

Lara era un'agente di polizia, come suo padre, morto anni prima. La donna passeggiava in piazza Ariostea, erano le dieci e trenta del 10 luglio 2012. Aveva ventitré anni, si era appena trasferita a Ferrara dopo la morte di Roberta, la sua work partner, perita in un incendio provocato da un ladro in fuga. Roberta le aveva salvato la vita e Lara, dopo un anno di riabilitazione, era di nuovo sul campo.

Stava per sedersi su una panchina quando il suo capo, l'ispettore Barelli, la chiamò: «Lara, vieni a Palazzo dei Diamanti, hanno rubato un quadro in Pinacoteca. E durante il furto è stato ucciso il custode.»

Arrivata in Pinacoteca, chiese le registrazioni delle telecamere e tornò in centrale.

“Il cadavere è quello di un uomo che lavorava lì da poco – pensava tra sé –, la sua fedina penale è pulita, deve aver intralciato i malviventi durante il furto e quelli lo hanno ucciso”. Ma perché uccidere qualcuno per rubare un quadro? Sempre che il dipinto non sia così importante da valere il rischio di una incriminazione per omicidio.

«Non sarà facile giungere alla verità – ammise l'ispettore –, non ci sono piste. Pensa, Lara, pensa... Un'idea geniale entro dieci minuti oppure vattene a casa che mi sei solo d'impiccio!» L'ispettore non era mai cortese con Lara ma lei cercava di non farci caso.

«Convochiamo un esperto d'arte, sono sicura saprà dirci qualcosa di più del dipinto rubato.»

Così qualche ora dopo arrivò l'esperto. Lara lo aveva già visto, era l'anziano che incontrava in piazza quando usciva per un caffè. Si era presentato come Claudio Sardi.

«Sentite – aveva detto Sardi –, l'opera era in Pinacoteca da anni, la donna ritratta era una seguace dell'occultismo. Si dice che il quadro sia stato dipinto con il suo sangue e abbia poteri curativi e magici. Così si racconta, almeno.»

Durante la notte Lara pensò a come ritrovare il quadro e la mattina chiamò subito l'ispettore: «Cerchiamo un quadro che ha passato la dogana e un compratore che non sa che il quadro è stato rubato.» Fu così che di acquirenti ne trovarono ben sei, in diverse parti del mondo. Ognuno di loro aveva in casa quel quadro. Nessuno di loro seppe dire da chi lo avesse comprato, il ladro aveva dato ogni volta un nome falso e una copia del quadro. Questo voleva dire che il falsario aveva passato diverso tempo nelle sale della Pinacoteca ferrarese per poter poi riprodurre fedelmente la tela.

«Torno a Palazzo dei Diamanti, ora so cosa cercare» disse Lara. Giunta sul posto chiese nuovamente di vedere il girato delle telecamere di sicurezza e boom! Tre mesi prima una ragazza con un taccuino in mano era stata ben quattro ore davanti a quel quadro. Chiedendo alla guida del museo, risultò che quella ragazza si faceva chiamare Roberta; in realtà era Rosi Montoro, iscritta a una prestigiosa scuola d'arte.

La ragazza era stata pagata – ammise una volta convocata in centrale – per studiare il dipinto e riprodurlo fedelmente. Un uomo le aveva commissionato sei copie dell’opera, i due si sentivano soltanto al telefono e i pagamenti avvenivano con contanti in busta al completamento di ogni copia. «È stato lui a chiedermi di usare il nome di Roberta. Ha detto che gli ricordo un’amica morta in circostanze tragiche.»

Lara a quel punto capì tutto, si trattava dello stesso ladro che aveva ucciso Roberta, la sua work partner.

«Ha utilizzato il suo nome per spaventarmi e rendermi incapace di svolgere le indagini. Ha voluto prendersi gioco di me!»

«Era un diversivo – ammise Barelli –, mandiamo immediatamente due pattuglie all’aeroporto di Bologna. Becchiamolo prima che sparisca!»

Quando lo arrestarono al Marconi, l’uomo sembrava sereno. Come se nulla gli impedisse di essere felice: non aveva con sé il quadro rubato, qualcuno lo stava nascondendo per lui.

La polizia riuscì comunque a chiudere il caso, sospettando che il ladro avesse agito per vendetta nei confronti di Lara.

Il padre di lei, infatti, aveva ucciso il padre di lui: rapinatore di banche. Ma Lara non credette a quella versione, non poteva trattarsi soltanto di rappresaglia. C’era qualcosa di irrisolto in questa storia, qualcosa che aveva a che fare con ben altro.

In effetti indagando nel mondo dell’occultismo scoprirono che quel quadro era legato a strani riti e Rober-

ta, la sua partner, era stata vittima di un sacrificio.

Mi chiamo Martina De Carolis, studentessa della 4°G del Liceo "G. Carducci". Suono il piano e la chitarra, canto ma non so ballare. Amo l'arte e tutto ciò che la riguarda e la ringrazio per quello che mi ha concesso di essere.

Un delitto quasi perfetto

Maria Gergana Fabbi

Il cinguettio della sveglia mi risuona nelle orecchie: sono le sette del mattino e oggi devo andare con mia sorella a scattare delle foto agli Orti Estensi di Ferrara, gestiti dall'Associazione Nuova Terraviva.

Mi alzo dal letto a fatica: fuori fa freddo e a quanto pare dovrò guidare con cautela perché c'è parecchia nebbia. Be', direi che verranno delle foto piuttosto tetre.

Arrivo in cucina e vedo che la mia gemella sta già preparando il caffè. Sorridendo mi porge una tazza, accenno un sorriso ma in realtà vorrei soltanto urlarle contro. Mia sorella si chiama Valeria e, poco prima di Natale, ho scoperto che lei e il mio ragazzo hanno avuto una storia. Ho controllato di nascosto il cellulare di mia sorella e ho trovato i messaggi che si sono scambiati; lei non sa che io so tutto; nonostante questo tradimento le voglio ancora bene.

Mi avvio verso l'auto con Valeria; lei non ha la patente, dice di non voler guidare perché teme di fare del male a qualcuno, intanto però ha deluso me e mi ha ucciso dentro. Avvio il motore, accendo la radio e finalmente partiamo. Arriviamo verso le nove del mattino e troviamo una donna molto bella che ci accoglie calorosamente. «Salve ragazze, benvenute!» e ci fa un ampio sorriso.

Mia sorella e io siamo fotografe professioniste e stiamo lavorando a un calendario, a me spettano le foto che andranno nelle pagine dei primi sei mesi dell'anno

e a lei le restanti. Comincio a scattare varie fotografie basandomi principalmente sugli elementi dei mesi; ad esempio gennaio è il mese del puro inverno e quindi scatto una foto in mezzo a un campo con qualche albero intorno. Principalmente però riprendo la nebbia che sfiora il terreno.

Ho scattato molte foto e mi sto avviando all'auto per visionarle col portatile quando sento la suoneria del mio telefono. «Ehi vieni qui, ho trovato qualcosa di interessante», dice Valeria.

Dopo aver ricevuto la sua posizione la raggiungo.

«Guarda questi strani alberi, sembrano creare un tunnel, una sorta di passaggio segreto.» Valeria è sempre stata una ragazza originale e quando trova qualcosa che la incuriosisce si butta, senza badare alle conseguenze. Do un'occhiata in giro e mi dico che non ha tutti i torti, è un posto piuttosto strano.

Subito lei s'infilà in quella galleria di rami e io come una cretina la seguo, per accertarmi che non finisca nei guai. Mentre camminiamo noto che i rami si intrecciano e creano un tetto sopra di noi. Alla fine di questo passaggio c'è effettivamente qualcosa, sembra una porta ma è ad altezza di bambino. Anche il colore è particolare, o almeno non ho mai visto prima una porta viola. Un cartello dice: "Prima d'entrare, accertati di non aver commesso peccati". Penso subito a mia sorella, lei non dovrebbe passare da lì, non dopo quello che mi ha fatto. Lei però, incurante di tutto, decide che dobbiamo entrare, tento di fermarla ma devo desistere: ha sempre lei l'ultima parola.

Quando oltrepassiamo la porticina, ci ritroviamo completamente al buio, la voce di Valeria mi sembra molto lontana e all'improvviso la sento urlare. La chiamo ma non ottengo risposta, accendo la torcia che per fortuna ho portato con me e grazie a quella trovo l'interruttore della luce.

Vedo un grande quadro che ritrae il sentiero del parco da cui siamo arrivate, mi guardo attorno ma non vedo mia sorella. Sto per avere una crisi di nervi, temo d'averla persa per sempre. Se anche chiamassi la polizia, che potrei raccontare? Che siamo entrate da una porta minuscola e mia sorella è magicamente sparita? Nessuno mi crederebbe e quindi devo arrangiarmi da sola.

Studio i quadri che la luce della lampadina ha ora reso visibili: in ognuno di questi c'è una lettera che compone il nome di Valeria, e poi una piccola freccia che indica di procedere verso destra. Mi avvio e finalmente incontro una persona, magari questa è casa sua.

«Signorina, che fa qui dentro?», chiede lui arrabbiato.

E ora come glielo spiego che ho perso mia sorella entrando da una minuscola porta viola?

«Piacere, sono Monica. Mi scusi, non sono qui con cattive intenzioni, non si preoccupi. È che ho perso mia sorella, capisco che sia difficile da credere, ma l'ho perduta e sono disperata.»

Egli mi fa cenno di seguirlo e mi porta nel suo studio. «Avanti, la ascolto.» Gli spiego quanto è successo ma lui si mette a ridere: quest'uomo mi fa paura.

«La smetta di fissarmi! E se la storia che mi ha raccontato è vera, si sbrighi a chiamare le forze

dell'ordine, così si fanno due risate anche loro.»

Che arrogante!

Mezz'ora dopo arriva la polizia, gli agenti controllano i miei documenti e io racconto nuovamente l'accaduto.

«Scusi, ha assunto qualche sostanza?»

Ma stiamo scherzando? Perché nessuno mi crede?

«Assolutamente no, mia sorella è sparita e chissà cosa le è successo!»

Finalmente decidono di cercarla. E ritrovano Valeria morta.

«Che vi avevo detto? Se invece di ridere di me l'aveste cercata subito, forse mia sorella sarebbe ancora viva.» Hanno superato ogni limite, nessuno ha voluto credermi e ora Valeria è morta.

Cerco di ritrovare un poco di lucidità e mi imbatto in chi non avrei voluto incontrare: il mio ragazzo.

«Monica, tesoro, adesso cosa succederà?» Ora è arrivato il momento di svelarvi un segreto, gentili lettori. Non ho mai perdonato mia sorella e la sua morte l'ho organizzata io, lui l'ha rapita e ammazzata. I poliziotti troveranno le sue impronte ma non le mie. Mi ha promesso che se lo accuseranno di omicidio non mi tradirà, ma anche questa risulterà essere una menzogna.

Ecco perché vi invito a non farvi beffe di chi vi sta vicino, si finisce sempre per pagarne le conseguenze.

Sono Maria Gergana Fabbi ho 18 anni e frequento l'istituto superiore "Giosuè Carducci", scrivere questo giallo mi è piaciuto molto, perché questo genere da sempre mi appassiona.

L'ombra vicina

Sara Fedini

Ferrara

13 gennaio 1952

ore 23:44

Un urlo squarcia il cielo di questa notte fredda e nevosa. Una figura sta correndo in un viottolo. Tutto intorno è silenzio, talmente smisurato da far impallidire coloro che risiedono all'inferno.

«Questa è la quiete dopo la tempesta.»

«Signorina Ricci, volevo informarla che fra dieci minuti lo spettacolo inizierà.»

Mi riscuoto dal torpore in cui cado sempre prima di uno spettacolo, l'ultimo di una lunga serie. Mi guardo allo specchio per accertarmi d'essere al meglio di me per questo gran finale.

Mi sembra ieri quando per la prima volta calcai il palco assieme a Giselle Etoile, la più grande cantante lirica che i tempi moderni abbiano conosciuto, amata dal pubblico ma così cambiata negli anni. Si era fatta vincere dalla fama e la sua gentilezza era mutata lentamente in superbo egoismo.

«Mi mancherà tutto questo» penso.

Sono consapevole che questa sarà l'ultima volta che potrò sedermi al pianoforte e seguire nota per nota la voce della mia migliore amica; d'altronde la vita è fatta di scelte e sarebbe inutile non rispettare quelle di qualcun altro, anche se ciò fa piangere il cuore. Sorrido e fa-

cendomi forza mi alzo dalla sedia del mio camerino per dirigermi verso il retroscena, da lì salutando il pubblico sarei andata a sedermi sulla panchetta.

Le luci si accendono, è il momento. Occupo il posto davanti al pianoforte e per una lunga ora e mezza mi lascio completamente trasportare dalla musica che io stessa ho composto. Lo spettacolo finisce, mi alzo e tutto il pubblico mi acclama, o meglio: tutti celebrano Giselle ma il loro sguardo è rivolto anche a me e questo mi fa sentire apprezzata...

5 marzo 1952

Dopo un lungo inverno, oggi la neve si è sciolta, dando modo alla natura di continuare il suo ciclo vitale. Entusiasta di questo avvenimento, decido di fare una passeggiata nel sentiero accanto al cimitero della Certosa; la strada, via dell'Erbe, è stretta e facilmente accessibile da piazza Ariosteia. Alti alberi mi accolgono e mi abbracciano, facendomi ritrovare la tranquillità dopo mesi carichi d'ansia. È infatti dalla notte del concerto che non ho notizie della mia amica, e questa situazione mi ha angustiato.

Proseguo il mio cammino e una strana sensazione mi pervade: in un attimo tutte le mie preoccupazioni diventano realtà. Sotto un albero, tra le foglie, vedo spuntare un tacco rosso. Capisco subito che si tratta della scarpa che Giselle calzava quella notte. Mi avvicino con la speranza di non vedere ciò che effettivamente mi si paleserà: un cadavere ricoperto di sangue e di foglie.

Ritrovo un po' di coraggio e mi reco alla stazione di

polizia; lì sono accompagnata in una stanzetta poco più grande di un ripostiglio. Si apre la porta e un uomo si siede di fronte a me. Lo riconosco subito, è l'ispettore Colomba. La sua presenza mi mette a disagio, ho le mani sudate.

«Signorina Ricci, cosa faceva la notte dell'omicidio? Lei conosceva bene la vittima? Sa di qualcuno che volesse farle del male?»

Queste le domande che mi pone, a cui mi sottraggo spiegando che quella notte, finito lo spettacolo, sono subito tornata a casa.

«È disposta a collaborare alle indagini?»

«Sì, ha la mia parola», rispondo.

Ben presto il luogo dove giaceva il corpo della mia migliore amica si è riempito di agenti intenti a raccogliere prove e di detective pronti a puntare il dito a destra e a manca.

«Come ha detto che si chiama l'ex marito?» mi domanda Colomba.

«Lavia, Gianni Lavia. State indagando su di lui?»

«Può essere. Sappia che faremo del nostro meglio per trovare il colpevole e la pagherà cara.» Le sue parole mi risuonano nella testa come un gong.

Gianni è l'ex marito di Gisele, un uomo odioso che l'ha amata in modo ossessivo. Dopo averla sposata, lei ha iniziato a tormentarlo, dandogli giusto quel poco d'attenzioni che le consentivano di spillargli quattrini. Lui, folle di gelosia, è diventato aggressivo e Gisele ha chiesto il divorzio. Dato il carattere irascibile di Gianni, i sospetti sul suo conto sono plausibili. Peccato che

quella sera, all'ora del decesso, si trovasse al casinò di Venezia: schiavo del vizio del gioco.

Pochi giorni dopo il ritrovamento di Giselle, la Polizia trova un coltello la cui lama sembra coincidere coi tagli inflitti alla vittima. Si tratta di un coltello a serramanico.

Gli inquirenti pensano che alla fine dello spettacolo, Gis – come mi piaceva chiamarla in confidenza – sia tornata nel camerino per cambiarsi e lì sia stata accoltellata. A conferma di ciò, sono state trovate tracce di sangue sul pavimento.

In seguito il corpo è stato spostato dall'altra parte della città, utilizzando un fuoristrada *Range Rover*. L'auto è partita dal Teatro Comunale e, attraversando il centro storico, è arrivata ai cancelli di via delle Erbe. L'assassino non ha lasciato tracce del suo DNA sulla vittima, ha però scordato di ripulire il coltello.

Non ci sono dubbi. È quella l'arma che ha messo fine alla vita di Giselle. Sul manico sono state rinvenute le impronte digitali di una ragazza sulla trentina, capelli e occhi scuri, pelle olivastra.

Non posso più nascondermi, gli indizi sono evidenti e portano a me.

«Sì, sono stata io. Sempre al suo fianco, aiutandola in ogni situazione e invidiandola in ogni istante. Quando ci esibivamo sul palco erano sempre applausi per Giselle e mai per Monica. Io ero la seconda scelta. E infine ho trovato la forza per ucciderla. Pensava di poter fare tutto, anche ritirarsi dalle scene e levarmi tutto. L'ho uccisa guardandola negli occhi e poi ho nascosto il suo

corpo. Signor giudice, io, nome reale, Rosaria Bruni, mi dichiaro colpevole, ma non pentita, dell'omicidio di Giselle Etoile.»

Sono Sara Fedini, ho 17 anni e abito a Rovigo. Non mi sono mai cimentata nella scrittura di un testo come questo, solitamente scrivo copioni teatrali. Sono un'attrice: la mia più grande passione è la recitazione. Ho iniziato nel 2014 all'età di 8 anni e da allora non ho mai smesso. Ho tanti interessi nella mia vita: hip hop, nuoto, fitness,... per dirne alcuni. Per il mio carattere esuberante non riuscirei a stare senza fare nulla, ho bisogno di essere continuamente in movimento. Ed eccone la prova!

Sogni non ancora realizzati? Provare sport estremi, come il bungee jumping, il paracadutismo o il rafting; visitare il mondo, vedermi sul grande schermo.

Come mi vedo nel futuro? A differenza di quello che si potrebbe pensare, vorrei studiare scienze forensi e applicarmi nel campo dell'investigazione. Non so veramente quale motivo sia all'origine di questa idea, ma certo il mistero è ciò che più mi attrae.

La speranza

Massimo Forgia

David Feirabend

Italia, Ferrara, Palazzo dei Diamanti

22 agosto 1943

ore 21:37

Davvero un ottimo ricevimento, pieno di persone eleganti e tutti cercano la mia compagnia. Non avrei mai immaginato d'arrivare fin qui, non mi sembra vero. Fino a qualche anno fa non ero che un semplice soldato delle SS, mentre ora ricopro il ruolo di Standartenführer.

Non mi fermerò qui in Italia per molto, devo soltanto ricevere dei documenti da portare poi a Berlino; a proposito, meglio che mi diriga al luogo prestabilito per la consegna. Cammino per qualche minuto fino a trovarmi esattamente dove attendo il mio contatto: di fronte al dipinto del Führer. Nell'attesa fermo un cameriere e chiedo qualcosa da bere; un ragazzo abbastanza giovane mi viene incontro, dalla divisa capisco che è un Sturm-bannführer. Si avvicina a me con passo sicuro e dalla piccola valigetta che porta con sé deduco sia la persona che sto aspettando.

Si ferma a un metro e mezzo da me facendomi il saluto, «Heil Hitler!»

«Riposo, maggiore. Suppongo lei abbia qualcosa per me.»

«Ho qui i documenti che doveva ricevere.»

Mi porge la valigetta e, data l'importanza di ciò che contiene, decido d'andarmene subito. Li riporrò al si-

curo, nel mio ufficio, in attesa di tornare in Germania.

Nel frattempo mi sento chiamare: è il cameriere a cui avevo chiesto da bere; prendo il calice e lo congedo ringraziandolo. Guardando il ritratto del mio Führer, chiedo al mio contatto:

«Come ti chiami, maggiore?»

«Karin Ebersbach, signore.»

Bevo un sorso di vino e mi dico che in Italia non sanno fare nemmeno questo.

«Sai, il quadro del nostro amato Führer è qui per sostituirne un altro, un quadro che raffigurava quei dannati giudei mentre un rabbino circoncide un bambino. Per fortuna hanno provveduto subito a rimuoverlo, per sostituirlo con qualcosa di più degno.»

Mentre parlo comincio a sentirmi strano. Mi gira la testa e mi viene da vomitare, cerco di appoggiarmi a qualcosa mentre le articolazioni cedono e il fiato comincia a mancarmi. Mentre la vita mi abbandona mi rendo conto che qualcuno mi ha avvelenato.

Karin Ebersbach

luogo sconosciuto

24 agosto 1943

ore 18:12

Ho freddo, tremo e sento un dolore lancinante alla tempia sinistra. Mi guardo attorno e mi occorrono alcuni secondi per ritrovare la lucidità.

Mi avevano scoperto dare ai partigiani una copia dei documenti che avevo consegnato allo Standartenführer. L'uomo a cui avevo allungato il plico era riuscito a scap-

pare mentre io ero stato catturato. Ricordo solo il calcio del fucile di una SS che si abbatteva violentemente sulla mia testa, una luce bianca e poi improvvisamente il buio più totale.

Sono tenuto a bada da un paio di guardie armate, c'è un uomo che maneggia degli arnesi disponendoli sopra un tavolo. Non ci vuole una scienza per capire che presto sarò interrogato e rivelerò tutto, chiunque lo farebbe, è una reazione psicologica oltre che fisica. Alla mente non frega più niente di vivere o morire, vuole solo placare il dolore.

Lo sento parlare con voce calma e sicura: «Penso tu abbia intuito perché sei qui. Sai già il procedimento, io chiedo e tu rispondi, semplice no?»

Resto in silenzio. Per quanto coraggio cerchi di dimostrare, non riesco a trattenere un brivido quando lo vedo prendere una pinza.

«Sai una cosa? È molto più semplice provocare dolore che curarlo.»

Poi si piazza di fronte a me e con uno strattone mi strappa un dente. Non ci sono parole per descrivere il dolore. Sento un sapore ferroso che mi riempie la bocca. «Cosa hai consegnato all'uomo? Com'è avvenuto l'omicidio dello Standartenführer?»

«I documenti dovevano essere consegnati a me per primo» la confessione la sputo assieme al sangue, «li ho letti e fotografati; le pellicole le ha un soldato della resistenza di cui non sono tenuto a sapere il nome. Inutile che tu mi chieda come saranno trasferite e dove: si

tratta di un piano di cui non so altro; è proprio questo a garantirne il buon esito.»

«Non mi hai ancora detto come è stato ucciso lo Standartenführer.»

«C'erano tre agenti americani sotto copertura a Palazzo dei Diamanti, ognuno con un ruolo diverso e piani differenti per eliminare l'obiettivo. Senza di lui nessun documento sarebbe arrivato a destinazione: il cameriere che gli ha portato il vino era uno di quei soldati, ha sciolto del cianuro nel bicchiere.»

«Dove si trovano gli agenti?»

«Nei Campi certosini. Si sono nascosti in un piccolo edificio abbandonato, in attesa che si calmino le acque e i loro li possano esfiltrare.»

L'ultima cosa che vedo è la canna di una *Luger*, un botto e infine ancora buio.

Matthias Kholer

Italia, Ferrara, Campi certosini

26 agosto 1943

ore 04:14

Non riesco a dormire, nessuno di noi tre ci riesce; non per la scomodità delle pietre fredde di questa abitazione ma per l'adrenalina. Sappiamo che presto verranno a stanarci e ci riusciranno. Non abbiamo l'equipaggiamento adatto per sostenere uno scontro armato, l'unica scelta che ci rimane è spararci per evitare d'essere torturati.

Siamo tre soldati di nazionalità tedesca, obbligati a fuggire all'estero perché colpevoli di non credere all'i-

deologia nazista. Ci siamo uniti agli Alleati e ci siamo offerti di partecipare a questa operazione. Siamo stati selezionati perché parliamo perfettamente il tedesco.

I partigiani locali che collaborano con noi ci hanno fatto avere documenti falsi e abiti. Una volta dentro la struttura, ognuno di noi aveva un piano differente per abbattere l'obiettivo: il mio era quello di avvelenarlo col cianuro, recitavo la parte del cameriere.

Abbiamo lasciato il Palazzo dei Diamanti prima che ne bloccassero le porte. Da due giorni i tedeschi fanno rappresaglie e alla fine hanno beccato il nostro infiltrato mentre consegnava i documenti al partigiano. Nel piano originale dovevamo abbandonare la città, ma ci è stato impossibile: i crucchi hanno chiuso le vie d'accesso. Ci vogliono vivi perché le ultime informazioni che gli servono le abbiamo noi, faremo in modo che con noi rimangano.

Sento il mio compagno sussurrare "eccoli", mentre sbircia da una finestra. Sappiamo già cosa fare: appoggiamo la bocca della canna sotto la mandibola. Mi scorrono davanti agli occhi le immagini più belle della mia vita: mi rivedo piccolo ad abbracciare mia madre e con un sorriso premo il grilletto, facendomi cullare dalla morte.

Salve, sono Massimo Forgia della 4°G di indirizzo Musica e Spettacolo. Ho scelto questo corso di studi per via della mia passione per la musica.

Diamanti

Benedetta Iotti

Era la vigilia di Natale e nella dimora della famiglia Diamanti si teneva il ballo annuale. Le luci dei candelabri mandavano bagliori ai vetri ghiacciati, era un inverno freddissimo. Ai piedi dell'imponente scalone, i padroni di casa accoglievano gli ultimi ospiti, nel frattempo in sala i ballerini volteggiavano con grazia. Fra i danzatori spiccavano i giovani Diamanti: alti, snelli e dotati di fascino.

Il figlio maggiore, Nicolò, aveva aperto le danze. Era l'erede del padre, a cui somigliava in maniera straordinaria. Accanto a lui, di fronte e con le mani intrecciate a eseguire un passo figurato, c'erano i gemelli diciottenni Victoria e Victorio, diversi e al tempo stesso simili. Lui somigliava alla madre, da cui aveva ereditato gli occhi d'ambra e i capelli biondo miele. Lei invece era castana come il padre e con gli stessi occhi grigi. Gloria, l'ultimogenita, chiudeva la fila dei ballerini e faceva la riverenza al suo cavaliere. Era una sedicenne esile e bionda.

Ruggero e Bradamante Diamanti entrarono finalmente in sala, sorridendo benevolmente dall'alto della loro incredibile ricchezza. Il capofamiglia dava il braccio alla sua sposa, a cinquant'anni lo si poteva ancora dire un bell'uomo. La dolce e giovane moglie Bradamante, invece, spesso era scambiata per una delle sue figlie.

Il salone d'onore era riccamente addobbato per mostrare il potere dei padroni di casa. Gli ospiti provenivano dalle cinque famiglie più rinomate della città.

Aristocrazia vecchia e nuova, nobiltà di sangue e di denaro. Un conte, un mercante, un giudice, un notaio e il prelado della famiglia.

Lo sguardo di Ruggero, osservando i ballerini, si fermò sull'ultima coppia: Gloria, la piccola di casa, danzava con un ragazzo misterioso. Ruggero gli fece un cenno e quello sorrise. Ruggero annuì e, dopo essersi congedato dalla moglie con un elegante baciamento, attraversò la sala.

«Signori, gradite un bicchiere di Porto in biblioteca?» e aveva condotto con sé gli uomini.

Poco dopo Bradamante aveva raggiunto le altre madri, intente a fare pettegolezzi dietro i costosi ventagli.

«Nicolò frequenta assiduamente la mia piccola Camilla – aveva squittito Desdemona, moglie del giudice Artioli –. Dobbiamo aspettarci un annuncio?»

Bradamante aveva sorriso, immune a tanta volgarità.

«Non so nulla a riguardo.»

«Suvvia, cara, non vorrai fingere con me. So che martedì mattina l'ha accompagnata in una passeggiata solitaria agli Orti.»

«Mio figlio è un uomo d'onore. Al momento giusto dichiarerà le sue intenzioni» aveva chiarito Bradamante imperturbabile. «Una partita a carte, signore? – aveva poi proposto –. Ho fatto preparare un rinfresco nel salotto piccolo.»

Le dame avevano lasciato il salone poco prima che un cenno di Nicolò facesse posare gli strumenti ai musicisti. Anch'essi lasciarono la sala.

«Gentili fanciulle e nobili cavalieri – aveva detto

Victoria, battendo le mani per attirare l'attenzione di tutti –, concediamo un momento di riposo ai musicisti che hanno fin qui accompagnato le nostre danze.»

«E mentre gli artisti si ristorano, sorella, come diletteremo i nostri ospiti?» aveva chiesto Victorio, sorridendo sornione.

«Faremo un gioco!» annunciò lei.

I pesanti tendaggi del salone si chiusero e le luci si attenuarono. «Servi, qualcosa da bere per i nostri amici. Solo il meglio delle nostre cantine!» aveva annunciato Nicolò. Le caraffe comparvero in sala e tutti brindarono più volte col vino dolce.

«Non temete, il tempo dell'attesa sarà breve» aveva assicurato Victoria. Il campanile del duomo aveva appena suonato nove rintocchi e il primo a cadere era stato Filippo Artioli, che si teneva lo stomaco con le mani. Provava a gridare ma dalla bocca gli usciva soltanto un copioso fiotto di sangue.

A quel punto in sala era scoppiato l'inferno, Camilla gli premeva inutilmente un fazzoletto sulla ferita chiedendo aiuto agli astanti. «Perché – ripeteva piangendo –, perché?» e Victoria alle sue spalle le aveva sibilato che il motivo di quanto stava accadendo lo conosceva.

«No, io non so niente» si schermiva Camilla.

«Lo sai, sai benissimo cosa avete fatto» le ripeteva Victoria in un orecchio, nell'altro invece Victorio sussurrava: «Davvero non ricordi? E allora ti aiuteremo noi a ritrovare la memoria...»

Uno dopo l'altro i ragazzi erano caduti, storditi dal laudano aggiunto al vino. Impossibilitati a difendersi

erano stati bastonati a morte. Ferita dopo ferita, cadavere dopo cadavere, la storia che li aveva condotti lì ora era svelata: un gruppo di ragazzi annoiati aveva scelto la propria vittima, e un gioco crudele, iniziato per burla, era finito in tragedia. Gloria, la più piccola dei Diamanti, aveva chiesto a Camilla se finalmente ricordasse. Lei cercava l'aiuto di Nicolò ma lui aveva candidamente confessato d'averla corteggiata per prendersi gioco di lei. «So che tu hai dato il via a quel gioco straziante: tu l'hai uccisa!»

«Era troppo bella, troppo ammirata» aveva infine ammesso Camilla, tentando di spiegare l'accaduto. Nella voce tutto l'odio di cui era capace. «Non mi pentirò mai d'averlo fatto, d'aver ammazzato vostra sorella Celeste! È stato mio l'ultimo colpo di bastone, il colpo che le ha levato la vita.» Le candele furono spente e, nel disordine scatenato dal buio, il cuore di Camilla era stato infilzato da un pugnale d'argento. In quel momento il campanile del duomo aveva battuto i dieci rintocchi.

Intanto, nella biblioteca Ruggero aveva suggerito ai padri di famiglia di unirsi nuovamente agli altri, nel salone. Entrando le risate erano cessate, lo spettacolo era un incubo di cadaveri e gli uomini avevano gridato i nomi dei figli. Li avevano ritrovati uno dopo l'altro, nessuno era sopravvissuto.

Sulla porta della sala lo stesso pugnale che aveva ucciso Camilla aveva inciso il nome di Celeste. Celeste Diamanti.

La famiglia Diamanti alzò lo sguardo allo scalone, lì il ragazzo misterioso che aveva danzato con la piccola

Gloria era comparso dal buio, cominciando a scendere i gradini. L'orologio aveva scoccato la mezzanotte, era Natale e piccoli fiocchi di neve avevano accolto l'arrivo del Bambinello e dello Spirito della vendetta.

Salve, cari lettori, mi chiamo Benedetta Iotti e sono l'autrice di questo racconto. Ho diciotto anni, sono ferrarese e frequento il Liceo delle Scienze umane "G. Carducci".

Pittura reale

Filippo Mazza

Mi stavo dirigendo in centro per acquistare un sigaro dal tabaccaio, prima di visitare a Palazzo dei Diamanti una mostra che attendevo da tempo. La prima volta che vidi i quadri di questo artista ero a Berlino, per un'indagine. Da allora era diventato il mio mito.

Comprai il sigaro e, mentre il commesso mi passava lo scontrino, notai che aveva appeso al di sopra dello scaffale del tabacco la locandina della mostra a cui ero diretto. La circostanza mi fece davvero piacere.

Mi incamminai in corso Ercole I d'Este e giunsi ben presto a destinazione. Stupefatto dalla quantità di persone in fila all'ingresso, attesi pazientemente e feci il biglietto. Dopo venti minuti d'attesa, l'artista ancora non era in sala.

Il ritardo si accumulava ma io mi sentivo tranquillo, sapevo che di lì a poco avrei incontrato il mio idolo. Ma ecco che le mie sicurezze svanirono all'istante quando il direttore della Pinacoteca annunciò a malincuore che l'artista era deceduto e l'evento doveva essere annullato.

Affranto per l'accaduto e sudato per lo stress, fui accompagnato all'uscita assieme agli altri visitatori. Rientrai però a Palazzo dei Diamanti mostrando il mio tesserino, con l'intento di incontrare il direttore.

«Salve, come posso aiutarla?»

Spiegai al direttore d'essere un investigatore privato e che mi occorrevo informazioni sulla scomparsa dell'artista. Mi informò che secondo la polizia l'uomo

era morto verso le otto e trenta di quella mattina, nella sua villa in via Borgovado, a Ferrara. Non sapeva nient'altro.

Lo ringraziai e uscii dalla Pinacoteca. Presi un taxi per raggiungere la casa dell'artista; trovai il cortile pieno di poliziotti. Incominciai raccogliendo qualche informazione dagli agenti, mi dissero d'essere stati avvisati dell'accaduto alle nove e trenta. Un agente all'interno dell'abitazione mi disse che la chiamata al comando era partita esattamente alle nove e trentacinque, «La richiesta di soccorso è stata fatta dalla signora Fortunato»

«La signora Fortunato?»

«È, o per meglio dire era, la badante dell'artista. La trova in salotto.»

La donna era seduta in poltrona e beveva il tè. Mi avvicinai e mi accorsi che aveva dei lividi sul collo. Le chiesi se potessi farle qualche domanda e lei annuì.

«Era in casa quando è successo? – la signora annuì nuovamente –. Cosa è accaduto alle otto e mezza di stamattina?»

La signora mi corresse dicendo che l'artista non era morto a quell'ora ma alle nove e venti.

Qualcosa non tornava, la mostra si era aperta alle nove e un quarto, come poteva venti minuti dopo il direttore avere già notizie sul decesso dell'artista? Me lo appuntai sul taccuino.

La badante mi raccontò che quella mattina era stata aggredita da alcuni uomini col volto coperto dal passamontagna. Avevano fatto irruzione in casa per rubare

oggetti di valore, denaro e quadri. Poi avevano freddato l'artista con un colpo a bruciapelo.

Ora avevo le idee più chiare, decisi quindi di tornare a casa per prendere l'auto e proseguire verso Palazzo dei Diamanti. Mi appostai fuori dall'ingresso e attesi. Dopo un paio d'ore notai un furgone che si avvicinava, poco dopo ne arrivarono altri due. Un paio di persone vi caricarono sopra delle tele, presumevo fossero quelle dell'artista appena deceduto. Li inseguii mantenendo sufficiente distanza per non farmi notare.

Presero corso Porta Mare e via delle Erbe, fino ad arrivare agli Orti Estensi gestiti dall'Associazione Nuova Terraviva. Scesero dai furgoni e trasportarono i dipinti all'interno di un edificio. A quel punto decisi di chiamare i poliziotti per avvertirli del furto.

Presi la pistola dal cassetto del cruscotto e uscii dall'auto. Attesi che i ladri si dividessero per affrontarli uno alla volta ma la cosa non andò come speravo: mentre tentavo di stordirne uno, un altro mi stese col calcio della pistola. Mi risvegliai all'interno di uno dei furgoni, sul pavimento c'era un corpo ma era troppo buio per capire chi fosse. Mi dimenai sperando di liberarmi: niente da fare, ero strettamente legato. Stavo per essere sopraffatto dal panico. Poi sentii dei passi fuori dal furgone, qualcuno aprì il portellone e mi puntò la torcia in faccia.

«Signor Enrico Maria?», si trattava della polizia che per fortuna era arrivata in tempo. Alla luce avevo riconosciuto il cadavere con cui avevo condiviso il furgone, si trattava del direttore di Palazzo dei Diamanti.

Una volta slegato, tornai a casa. Scosso e dolorante.

Il mattino seguente andai in centro per acquistare un sigaro. Mentre il commesso batteva lo scontrino notai al di sopra dello scaffale del tabacco la locandina dal titolo “Malerei real”, pittura reale.

Mi chiamo Filippo Mazza e ho 17 anni e mezzo. Sono studente dell'istituto “G. Carducci” di Ferrara, indirizzo Scienze umane. Sono appassionato di musica e cinema. I miei generi musicali preferiti sono l'hip hop, il funk e il dream pop. Gli effetti speciali, la colonna sonora, i colori, la fotografia, la scenografia e gli aspetti minimal sono le caratteristiche che preferisco del cinema.

Suono la batteria da dieci anni, ho cominciato quando ne avevo cinque per poi fermarmi per qualche anno. Ho ripreso a suonare seriamente lo strumento nel 2020, quando mi sono iscritto a Musica e Spettacolo. A luglio del 2021 sono entrato in una band. Vorrei diventare musicista professionista e comporre la mia musica. Ma potrei anche decidere di diventare fisioterapista o regista.

Un tè di troppo

Angelica Melotti

Ferrara 14/04/2015, ore 7:36

Come tutte le mattine mi stavo dirigendo all'associazione Nuova Terraviva, dove mi occupavo degli Orti. Questo compito mi era stato assegnato in seguito alla mia scarcerazione, avvenuta due settimane prima. L'idea di alzarmi presto non mi aveva mai entusiasmato ma scoprii che non era poi la fine del mondo. I miei compiti erano semplici e la giornata filava via liscia.

Quel giorno però c'era qualcosa di strano nell'aria, le capre erano più agitate del solito e le foglie parevano mosse da violente raffiche di vento. Andai al pozzo per riempire l'annaffiatoio e mi trovai davanti l'ultima cosa che avrei mai immaginato di vedere. Rimasi muto e immobile a fissare un cadavere disteso a terra; non riuscivo a reagire, non potevo nemmeno sbattere le palpebre. Avrei dovuto chiamare aiuto ma temevo d'essere incolpato del delitto, e io non avevo alcuna intenzione di ritornare in quella cella da cui ero appena uscito.

Cominciai a correre senza meta, l'importante era oltrepassare il cancello degli Orti Estensi: nessuno doveva sapere che ero stato io a trovare il cadavere. Mi infilai tra le viuzze del centro storico fino a perdermi, sembrava non conoscessi più la mia città. Ero scioccato: la mia ex moglie era stata uccisa.

Dovevo essere svenuto perché mi risvegliai disteso a terra, gli occhi rivolti al cielo grigio, prossimo alla piog-

gia. Una misteriosa figura mi si avvicinò: esile e di statura media, un fazzoletto a coprirle il capo.

«Sono qui per aiutarti» mi disse.

Aiutarmi? Cominciai a chiedermi se avesse visto qualcosa, se sapesse chi ero. Volevo porle tutte queste domande ma la lingua sembrava non rispondere ai miei comandi.

«Chi sei?» riuscii infine a chiederle.

Mi invitò a casa sua e la seguì docilmente. Dopo un centinaio di metri la donna entrò nel cortile di un vecchio condominio. Quarto piano senza ascensore, facemmo il tragitto in silenzio, ascoltando il nostro ansimare nel salire le scale. Abitava con diversi gatti, mi fece accomodare su di una poltrona e lei si sedette di fronte a me.

Quando uscii da quella casa era ormai buio, quella donna non mi aveva detto molto di sé, sapevo soltanto che si chiamava Valentina e faceva l'insegnante. Avrei dovuto fidarmi di lei? Probabilmente non potevo fare altro, non avevo molti alleati.

Mi sentivo strano, avevo la netta impressione di non ricordare il nostro dialogo; rammentavo solo quei gatti: erano tanti, non ero riuscito a contarli tutti.

Per quanto camminassi con la testa vuota, sembrava che il mio corpo conoscesse la strada; si muoveva da solo come avesse ricevuto un ordine da qualche misteriosa entità.

Iniziavo a ritrovare l'orientamento tra le vie di Ferrara e la strada che stavo percorrendo mi sembrava fin troppo familiare. Mi resi conto di dove ero diretto quando passai accanto a Palazzo dei Diamanti, arrivai in

corso della Giovecca e mi fermai al numero civico 110: la stazione dei carabinieri.

Ormai ero dentro, e come se non bastasse ero anche ricercato.

Iniziai a ricordare tutto, quella maledetta donna dall'aspetto dimesso era riuscita a fregarmi per bene. Dopo avermi fatto entrare in casa mi aveva preparato un tè, una bevanda dal gusto sgradevole che avevo bevuto per cortesia nei suoi confronti. Valentina mi aveva spiegato che quello era un infuso di erbe naturali che mi avrebbero aiutato a ritrovare calma e lucidità. Riflettendoci ora, la calma l'avevo davvero ritrovata, quel tè mi aveva completamente stordito e solo adesso ricordavo ciò che Valentina mi aveva detto in quel momento: «Sai, non è facile recitare la parte della signora perbene, ci ho provato anche con la tua ex moglie ma lei non ci è cascata. Sono una brava insegnante ma il mio stipendio non mi basta, così cerco di rubacchiare qualche soldo per mantenere i miei adorati gatti. Tua moglie voleva denunciarmi e ho dovuto difendermi, mettendola a tacere. E chi potevo incastrare se non te, l'ex marito uscito da poco di prigione? Mica penserai che in galera possa andarci io? Chi si occuperebbe poi dei miei gatti? Senza di me morirebbero di fame. Così tu confesserai l'omicidio al posto mio e dirai che l'hai ammazzata per gelosia.»

Mi riscossi quando un graduato mi disse che ero accusato d'omicidio e una testimone oculare mi aveva incastrato.

Sono Angelica Melotti, una ragazza di 17 anni, fre-

quento la 4°G del Liceo "G. Carducci", Scienze umane, Progetto Musica e Spettacolo. Durante il weekend lavoro come cameriera per potermi permettere un po' di indipendenza; mi piace mettermi in gioco in situazioni insolite, sono molto curiosa e aperta a nuove esperienze.

Un furto ai Diamanti

Lucia Scagnolari

In quei giorni, a Ferrara, il Palazzo dei Diamanti ospitava per la seconda volta una mostra che già qualche anno prima era risultata un successo. Si trattava di una collezione di strumenti musicali risalenti al XVII e XVIII secolo.

Giulio Amati, famoso liutaio di Ferrara, si accingeva a visitarla in qualità di ospite, su invito del direttore del museo. Si diresse quindi ai violini costruiti da Antonio Stradivari, il padre della liuteria, scattando fotografie di molti particolari che i profani non avrebbero saputo cogliere.

All'improvviso la sua attenzione cadde su di un violino in particolare: aveva qualcosa di diverso dagli altri e Giulio dubitava potesse trattarsi di uno Stradivari.

Si accorse che un ragazzo lo stava fissando, probabilmente era una guida. «Bello quello strumento, vero? – gli disse lo sconosciuto –. È il mio preferito» e lasciò la sala.

Il liutaio fece molti scatti al misterioso violino e, senza dire niente a nessuno, cominciò a fare ricerche.

Qualche settimana dopo Giulio Amati tornò a Palazzo dei Diamanti, fermamente convinto che quello strumento esposto non fosse uno Stradivari.

Quando incontrò il direttore del museo per esporgli i propri dubbi, si rese conto di non essere creduto.

«È impossibile che nella nostra esposizione sia presente un falso, tutti gli strumenti esposti sono stati

validati poco prima della mostra da un gruppo di esperti.»

La sicurezza dell'uomo non scoraggiò Giulio: «Avevo previsto questa sua reazione ma sono costretto a dirle che i liutai che avete interpellato, dopo aver visto le foto che ho scattato a uno dei violini, hanno dovuto ammettere che si tratta di uno strumento piuttosto ambiguo. Dubitano d'averlo mai visto prima e concordano nel sostenere che il creatore di quel finto Stradivari è un liutaio straordinario.»

La notizia sconvolse il direttore che ritenne necessario procedere con indagini discrete: il pubblico non doveva assolutamente scoprire che nel museo c'era un falso.

Giulio, affiancato da un'equipe di poliziotti, investigò per giorni sulla provenienza di quell'ignoto strumento fino a giungere a un nome, quello di Pietro Parisi, un collezionista modenese. Occorreva quindi interrogarlo in merito.

L'anziano signore si spaventò vedendo la polizia, ma Giulio cercò di metterlo a proprio agio. Gli mostrò le fotografie che aveva scattato al violino e chiese a Pietro Parisi un parere professionale: Parisi sembrava non voler collaborare. Giulio era sicuro nascondesse qualcosa.

Un poliziotto lo accusò di intralcio alla giustizia e a quel punto il collezionista modenese cedette.

«Mesi prima dell'inizio della mostra, un ragazzo – o almeno tale mi è sembrato, indossava un passamontagna – si è presentato qui, pretendendo gli vendessi lo strumento. Non avevo idea di come mi avesse

rintracciato e come potesse sapere che avevo un simile violino, forse ora con internet si riesce a scoprire tutto. Sta di fatto che sono stato obbligato a venderglielo e da quel momento non l'ho più rivisto. Mi dispiace per quel violino, perché era il pezzo forte della collezione; sapete, lo costruì secoli fa un liutaio rivale di Stradivari: era così geloso del maestro che imparò a copiare perfettamente i suoi strumenti. Così, quando Stradivari morì, il falsario li rivendette spacciandoli per originali.»

Tornando a Ferrara sapeva finalmente perché il violino fosse quasi identico agli altri Stradivari. Mentre rioridinava i fogli della sua ricerca ricevette una telefonata dalla polizia: gli fu suggerito di visionare il girato della videosorveglianza di Palazzo dei Diamanti, cercando il momento in cui i camion con gli strumenti della mostra arrivavano al museo.

Il mattino seguente Giulio si presentò dal direttore, assieme guardarono il video e si accorsero che quel faticoso giorno, assieme agli addetti del museo, c'era una persona sconosciuta che aiutava a scaricare le casse con gli strumenti. Giulio salvò il video in una chiavetta e passò la notte a vederlo e rivederlo, quella poteva essere la loro ultima chance per scovare il colpevole. Zoomando si rese conto che quell'uomo aveva preso uno strumento e invece di seguire gli addetti si era dileguato col bottino.

Ovviamente – pensò Giulio – l'uomo si è allontanato con il vero violino per scambiarlo con quello falso, sarà sicuramente la stessa persona che si è presentata a casa di Parisi.

Con quella prova in mano, il mattino seguente tornò dal direttore.

«Il colpevole è certamente lui – chiari –, non c'è ombra di dubbio.»

Il direttore lo guardò sbigottito, «Conosco quest'uomo, è Piero, una delle nostre guide.»

Giulio capì che si trattava della stessa guida che l'aveva osservato fotografare il violino esposto in mostra.

Immediatamente i due chiamarono la polizia e, mentre ne attendevano l'arrivo, si precipitarono a fermare il colpevole prima che lasciasse il museo. Nel frattempo arrivò la polizia.

Giulio ebbe soltanto il tempo di chiedergli perché avesse architettato quel piano.

«Perché lo hai fatto? Pensavi forse che nessuno lo avrebbe mai scoperto?»

«Immaginavo di correre un grosso rischio – ammise Piero – ma l'impulso di prendere quel violino è stato troppo forte. Già due anni fa, vedendolo per la prima volta, me ne ero innamorato: sentivo d'averne un legame con quello Stradivari. Non avevo mai visto uno strumento così perfetto e mi ricordai del periodo in cui, da bambino, imparai a suonare il violino per far contenta mia madre. Arrivò a fare grandi sacrifici per comprarmi un costoso violino, strumento che fummo obbligati poi a rivendere per pagare le sue cure. Mia madre è morta poco dopo, capisce quindi perché ci tenessi ad avere per me quel magnifico violino? Così un giorno sono andato da un anziano collezionista, perché avevo scoperto che possedeva un violino quasi identico a quello a cui ero

affezionato, e feci in modo di comprarlo. A ogni costo.»

Il racconto sconvolse Giulio, la storia di Piero era davvero triste. Allo stesso tempo, però, era contento di avere finalmente messo fine alle sue indagini.

Sono Lucia, nata nella primavera del 2005. Frequento il Liceo "G. Carducci", indirizzo Musica Spettacolo, e studio pianoforte al Conservatorio di Ferrara. Mi piacciono molto tutte le materie umanistiche, ma ciò che amo di più è la musica e spero che mi possa accompagnare per sempre nel percorso di vita che sceglierò.

Il passato nello specchio

Maty Sow

Era il 1871. Verso le cinque del pomeriggio uscivo per una lunga passeggiata, spesso da casa mia – abitavo in una villa maestosa e signorile, con la mia famiglia – mi dirigevo verso la Certosa. Avevo diciannove anni e dopo pochi mesi avrei dovuto prendere in moglie una ragazza splendida, con i capelli ramati e il nasino all'insù.

Ero arrivato al cimitero, dove amavo passeggiare tra fiori e persone che sembravano più vive di me. Vicino a una sepoltura recente, vidi uno specchio. Un enorme specchio dalla cornice color argento che non avevo mai notato prima. Ciò era piuttosto insolito, dato che passavo di lì quasi tutti i giorni.

In quel momento incrociai il custode del cimitero. Era un uomo anziano e indossava degli stivali, un buffo cappello e degli abiti logori. Mi disse che avevano sistemato lo specchio pochi giorni prima.

Rimasi incantato da quel manufatto, che mi mostrava anche ciò che non dovevo vedere. Il vecchio mi raccontò che era stata una giovane vedova a volere lo specchio accanto alla tomba del marito. In questo modo poteva vedersi invecchiare assieme a lui, spegnendo l'oro dei propri capelli nel bianco del marmo.

All'improvviso vidi arrivare una persona in sella a un velocipede. Ne rimasi particolarmente colpito, dato che in quegli anni il mezzo era ancora poco utilizzato. Non ne intuivo la corporatura poiché indossava un lungo mantello scuro.

Mi nascosi alla sua vista ma ne seguii i movimenti grazie allo specchio. Così vidi lo sconosciuto prendere qualcosa da una tasca e avvicinarsi al custode. Farfugliava parole che non compresi. Andai a cercare il vecchio appena il mantello uscì di scena, e lo trovai accasciato a terra. Aveva gli occhi spalancati e la bocca aperta. La lingua gonfia era di un colore rossastro.

Mi fiondai in questura, correndo a rotta di collo. Ero affaticato e spaventato ma sapevo che stavo facendo la cosa giusta. Entrai da un grande portone di legno; appena varcata la porta vidi un uomo barbuto, sulla cinquantina. Mi fermai un secondo a riflettere ma vedevo che l'uomo era impaziente e aveva uno sguardo interrogativo.

Mi chiese chi fossi, risposi semplicemente che ero un ragazzo che aveva trovato un uomo morto in Certosa.

«Se non stanno lì, i morti, non vedo dove altro potrebbero essere» mi rispose ridendo.

«Sì, certo, ma sono stato testimone dell'omicidio.»

«E perché non me lo hai detto subito?»

L'uomo a quel punto si presentò, era il questore Monaldi. «Chiamate Marini!» urlò agli agenti.

«Mi scusi, ma chi è Marini?» chiesi io.

«Ehm, tu fai troppe domande, ragazzo mio. Marini è il medico legale», replicò.

Appena giunti in Certosa, lo portai dov'era il cadavere. Svoltando l'angolo della chiesa di San Cristoforo, però il cadavere non c'era più. Il questore avrebbe potuto darmi dello sprovveduto, invece guardandomi negli occhi capì che avevo detto la verità.

«Vieni a fare un giro con me» e nel frattempo mi chiese per quale motivo un ragazzo tanto giovane si trovasse a passeggiare in un cimitero. Poco dopo ritrovammo il corpo in una sorta di canale di scolo; a quel punto mi domandai per quale motivo il corpo fosse stato portato lì. Marini, il patologo, stabilì che il cadavere aveva graffi sulla schiena. Segno che era stato trascinato. Spostato dal luogo in cui era stato ucciso.

Quella notte ebbi sogni tormentosi, continuava a tornarmi in mente l'immagine dell'ignoto sul velocipede. All'improvviso ricordai una cosa a cui non avevo dato importanza: dal cappuccio ero convinto d'aver visto svolazzare dei lunghi capelli. All'alba mi diressi in questura, ero impaziente: temevo di scordare qualcosa di rilevante.

Marini entrò nell'ufficio portando buone notizie.

«Oh, almeno tu! – gli rispose il questore –. Dimmi cos'hai scoperto...».

«Sugli abiti del morto è stato rinvenuto un lungo capello biondo.»

Monaldi s'illuminò. «Andiamo – mi disse –, subito!» aggiunse.

Tornando in Certosa trovammo la giovane vedova; la donna era inginocchiata a terra, piangeva e parlava sottovoce al marito defunto. Appena ci vide si asciugò le lacrime.

«Buongiorno, posso sapere chi siete?»

«Buongiorno, signora. Sono il questore Monaldi e lui è un mio agente» e io finì di esserlo.

«Ho fatto qualcosa di male?» chiese sospettosa.

«Questo ce lo deve dire lei.»

La donna iniziò a irritarsi e la conducemmo in questura per interrogarla in modo adeguato. La faccenda fu lunga e dolorosa ma il questore riuscì a farle dire la verità.

Monaldi mi spiegò che la donna quand'era bambina abitava con la governante e il marito, perché i suoi genitori erano spesso in viaggio. La madre e il padre, per tenere sempre vivo il suo amore per loro, le facevano regali costosi.

La governante era l'unica figura materna che la bambina avesse mai avuto, o almeno così pensava. Il marito di lei, giardiniere presso l'enorme casa, le dimostrava il suo amore in modo inappropriato. Da bambina non si rendeva conto di cosa quell'uomo le facesse, ma col passare del tempo capì che non poteva fargliela passare liscia. Aveva tentato di dire alla governante come il marito si comportava con lei, ma la donna non aveva voluto crederle.

Alla morte della moglie, lui aveva trovato lavoro come custode in Certosa. E lì la giovane vedova aveva fatto spostare il corpo del marito, aggiungendo quello specchio accanto alla sua tomba per non perdere mai di vista il destinatario di tutto l'odio che aveva da sempre covato.

Infine aveva stabilito come ucciderlo, trovando delle bacche velenose in quelli che un tempo erano stati gli orti dei certosini.

La donna andò in prigione e ci restò per molti anni.

A me fu proposto di diventare agente di polizia e accettai senza esitazioni.

Sono Maty Sow, una ragazza ambiziosa di diciassette anni. Vivo in una città che mi sta stretta, quello che amo di più è viaggiare e conoscere nuove persone e culture.

Sotterfugi

Alice Stefanelli

Era una mattinata uggiosa come tante. La foschia, caratteristica della mia amata Ferrara, cingeva le mura medievali. Come al solito mi svegliai all'alba, mi attendeva la passeggiata ai giardini della Certosa. Quel luogo incantevole mi permetteva di trovare l'ispirazione per il mio *Orlando furioso*. Quello era l'unico momento di pace che potessi avere, i miei signori dormivano e io ancora non dovevo attendere ai doveri di chierico. Incarico che detestavo ma che mi consentiva di scoprire il mondo e gli artisti che vi tenevano banco. Così, infatti, avevo conosciuto Pietro Bembo, amico fedele per cui nutrivo grande stima.

Passeggiai beato finché l'occhio non mi cadde su di uno spaventapasseri. Il fatto mi incuriosì perché sapevo che i monaci non avevano mai avuto problemi coi volatili. Mi avvicinai. Passo dopo passo, iniziai a mettere a fuoco la figura: non si trattava di uno spaventapasseri, era invece una persona. Il capo e gli abiti grondavano sangue e nonostante il ribrezzo lo guardai meglio. Scoprii con orrore che si trattava del mio signore, il cardinale Ippolito d'Este. Per la sorpresa lasciai cadere a terra il taccuino. Chi poteva aver fatto del male al mio signore?

Tornai di corsa al castello, avvisai le guardie e le condussi ai piedi dello spaventapasseri. Sotto quelle sembianze era celato il cardinale, impalato e vestito alla guisa di uno straccione.

Avrei voluto scoprire chi fosse l'autore di quel delitto

ma questo esulava di molto dai miei incarichi. Eppure qualcosa dovevo fare.

Alla morte di Ippolito, la città fu amministrata da Alfonso d'Este, il duca artigliere. Intento a far fondere cannoni, sembrava incurante di quanto accaduto alla sua famiglia. I continui scontri con le truppe di papa Pio III prima e papa Giulio II poi, avevano fatto rischiare il tracollo della città. Ma anche questo sembrava non preoccuparlo, preso com'era a disperdere i propri averi in feste da ballo e intrattenimenti, forse per accontentare la moglie Lucrezia Borgia. Tra la duchessa e la cognata Isabella d'Este, sorella di Alfonso, era in atto una disputa culturale. Appena Ferrara sopravanzava Mantova, Mantova escogitava qualcosa di nuovo e mai visto prima. Il mio compito a corte era scrivere brani da recitare a palazzo per intrattenere gli ospiti. Incarico che non mi dispiaceva, era ciò che cercavo per farmi conoscere come artista.

Durante una di queste serate mi accorsi che il duca Alfonso aveva un atteggiamento strano, quasi nascondesse qualcosa. Al termine della mia esibizione, mi affacciai a una delle finestre che davano sul cortile del castello e vidi il duca uscire. Raggiunsi la Torre dei leoni per avere una buona visuale e scoprii che si dirigeva al Palazzo dei Diamanti. Perché lasciava il castello durante una festa?

A quel punto la mia testa fu assillata da un tarlo finché, tornando nel salone, mi accorsi che tra gli ospiti erano presenti i Villa: tutti tranne Silvia Bentivoglio Villa. Chiedendone il motivo al fratello Giovanni, seppi

che Silvia, febbricitante, era rimasta a palazzo.

Quella notte non riuscii a dormire, fu così che potei sentire dei passi risuonare lungo i corridoi silenziosi. Aprii la porta quel tanto che bastava a sbirciare da una fessura e vidi il duca Alfonso camminare tenendo in mano una pergamena. Sembrava essere una planimetria. Il duca aveva con sé anche un insolito segnalibro appuntito.

La mattina seguente ricevetti l'ordine di presentarmi dal duca: voleva lo accompagnassi a Palazzo dei Diamanti. Con mia grande sorpresa, il duca mi fece incontrare Dosso Dossi. Il celebre artista era impegnato a ritrarre l'incantevole Silvia Bentivoglio Villa. Alfonso ne era estasiato e ne dedussi che tra loro ci fosse una relazione segreta.

In quel momento la mia attenzione cadde sull'abito del mio signore. Da lì sembrava spuntare un oggetto appuntito, lo stesso che avevo visto la sera precedente. Chiesi al duca di cosa si trattasse, me lo mostrò dicendomi un coltello canterino. Gli era stato regalato dall'astrologo di corte e lui lo utilizzava come segnalibro e tagliacarte, la lama mostrava note musicali da entrambi i lati. Pensai potesse essere una preghiera in musica profana.

Poco dopo, durante una pausa, mi intrattenni con Dosso Dossi. Notai con la coda dell'occhio che il duca parlava fitto fitto con Silvia, il suo atteggiamento era minaccioso e la nobildonna mi sembrò impaurita.

Tornati al castello, il duca Alfonso uscì nuovamente. Io invece andai nel suo studio per lasciargli alcune note di servizio, fu grande il mio stupore scoprendo sulla

scrivania la pergamena della sera precedente. Si trattava della disposizione delle stanze di Palazzo dei Diamanti.

Capii che Alfonso era alla ricerca del gioiello della corona di Ercole d'Este. Si narrava che il diamante fosse stato nascosto per volere del padre di Alfonso in una delle bugne della facciata, durante la costruzione del palazzo. Soltanto il duca Ercole e il suo capomastro sapevano l'esatta ubicazione del diamante. Preso dalle mie elucubrazioni non mi accorsi del ritorno di Alfonso, il duca aveva le mani sporche di sangue e appariva sconvolto: aveva ucciso Silvia col coltello canterino. In preda alla furia mi sventolava la lama sotto al naso, minacciandomi. Ero io l'unico indiziato di quella morte, il duca mi aveva denunciato ed ero già stato decretato colpevole.

Mi duole comunicarvi che per quel delitto sono stato imprigionato e giustiziato. Se state leggendo questa storia significa che il mio taccuino è arrivato in qualche modo nelle vostre mani. La grande beffa di questa vicenda è che proprio il coltello canterino, usato dal duca nel tentativo di estorcere informazioni a Silvia Bentivoglio Villa, conteneva la risposta che Alfonso cercava. Bastava interpretare le note musicali presenti sulla lama, ma Alfonso non ha mai amato la musica profana.

Il canto del tagliacarte avrebbe condotto il duca lontano dai blocchi di marmo della facciata, il tesoro che cercava era infatti incastonato nella cornice del ritratto di Silvia Bentivoglio Villa. La donna l'aveva difeso fino all'ultimo e ora, cari lettori, soltanto io e voi sappiamo dove si trova il diamante.

Durante la prigionia sono riuscito a terminare l'*Or-*

lando furioso, furioso come l'assassino di Ippolito d'Este, ucciso per sete di potere, e di Silvia, che aveva voluto onorare il volere del duca Ercole: Alfonso I d'Este era colpevole di entrambi i delitti.

Surgea un palazzo in mezzo alla pianura,
ch'acceso esser pareva di fiamma viva:
tanto splendore intorno e tanto lume
raggiava, fuor d'ogni mortal costume.
(O. F. XXXIV, 51,53).

il vostro
Ludovico Ariosto

Sono Alice Stefanelli, ho 17 anni e frequento il Liceo delle Scienze Umane, Progetto Musica e Spettacolo "G. Carducci" di Ferrara. Scrivere un giallo è stata un'impresa, di solito scrivo copioni teatrali: mi piace scriverli ma ancora di più rappresentarli.

Misteriose scoperte

Sara Tarantino

Dalia abitava in centro, in un bel condominio luminoso e pieno di gente, ma i suoi genitori decisero di traslocare in una villetta lontana dal caos cittadino.

La nuova casa era piccola ma immersa nel verde. La camera di Dalia si trovava in soffitta: un letto, un piccolo armadio, una libreria, un vecchio orologio che ticchettava. Dalla finestra godeva della vista di un grande giardino, confinante con un importante cimitero. Quel posto però disturbava la quiete della ragazza.

Durante il giorno la stanza era bella e accogliente, di notte invece diventava misteriosa e spettrale. La ragazza aveva paura del buio perché tutto intorno a lei sembrava prendere vita. Qualcosa grattava i muri e nel silenzio, di tanto in tanto, si sentiva un inspiegabile scricchiolio. Anche la vista oltre la finestra turbava Dalia: strani rumori provenivano dal giardino e punti luminosi apparivano nelle tenebre. Le ombre parevano prendere vita e sembrava che qualcuno sussurrasse.

La prima notte fu terribile, Dalia crollò nel sonno per la grande stanchezza ma era molto agitata. Al mattino si svegliò ai primi raggi di luce ma rimase a letto nascosta sotto le coperte, solo i suoi capelli arruffati e i suoi occhioni spaventati facevano capolino. Quando sentì le voci dei suoi genitori saltò giù dal letto e corse a fare colazione. «Va tutto bene?» le chiese sua madre e Dalia rispose di sì, vergognandosi delle proprie paure.

Decise di gironzolare nei dintorni per scoprire le

bellezze del giardino ma inciampando scoprì un passaggio segreto. Era titubante e non sapeva se entrare o scappare, poi la curiosità ebbe la meglio: Dalia con una forte spinta spalancò una vecchia porticina coperta di muschio e vide un lungo corridoio umido e buio. In quel momento si sentì chiamare: «Dalia vieni, il pranzo è pronto.»

Il pranzo sembrava non finire mai, Dalia era agitata e non vedeva l'ora di tornare alla sua scoperta. Finì di mangiare, prese una torcia e corse in giardino. Aprì di nuovo la piccola porta, aveva in tasca un pezzo di gesso per fare delle frecce sui muri per non perdersi. Il corridoio era stretto ma dopo un po' si allargava leggermente. All'improvviso Dalia sentì delle voci, due uomini stavano litigando.

«Basta, si fa come dico io!»

«Guarda che qui stiamo rischiando entrambi.»

«L'idea è stata mia, quindi si fa come dico io!»

La ragazza, impaurita, non riusciva quasi a respirare. Spense la torcia per potersi avvicinare e sbirciare chi fossero. A un certo punto il corridoio si apriva in una biforcazione, Dalia decise di prendere a sinistra, lì il tunnel sembrava meno lugubre.

In fondo trovò una stanza con un grande tavolo di legno, una lampada che illuminava l'ambiente, due sedie e un vecchio armadio. Proprio davanti al mobile c'era un uomo alto e robusto, sul collo aveva il tatuaggio di un lupo. L'uomo si voltò, spense la lampada, aprì le ante dell'armadio e sparì lì dentro.

Dalia rimase da sola, impietrita dalla paura. Eppure

la curiosità prese il sopravvento e anche la ragazza aprì l'armadio.

Una decina di gradini da salire. La luce si faceva più intensa e uscendo si ritrovò nel cimitero della Certosa, che confinava col giardino di casa sua. Lì vide un tale che dava indicazioni a una coppia di signori, doveva essere il custode del cimitero. Dalia notò il tatuaggio sul collo: era l'uomo misterioso che aveva seguito oltre l'armadio. Si diresse verso di lei ma Dalia iniziò a correre a perdifiato finché non inciampò.

Un ragazzo l'aiutò a rialzarsi, era gentile. «Vuoi un po' d'acqua per pulirti il ginocchio? Stai bene? Hai bisogno che ti accompagni da tua madre?»

«No, grazie, sto bene... Ora vado a casa» rispose Dalia.

Quel ragazzo così cortese stava lavorando assieme a un altro operaio, sistemando i vialetti all'interno del cimitero. Dalia decise di tornare imboccando il sentiero che cingeva il cimitero ma camminando si accorse d'aver perso il braccialetto. Si trattava un regalo di sua nonna, un monile a cui teneva molto. Doveva averlo smarrito mentre spegneva la torcia, ricordava infatti d'aver sentito cadere qualcosa ma in quel momento era troppo impaurita per farci caso.

Una volta a casa decise che doveva assolutamente ritrovare il bracciale. Entrata nuovamente nel cunicolo, seguì le frecce disegnate in precedenza fino ad arrivare al bivio, lì trovò ciò che aveva perduto e sentì ancora quei due uomini litigare.

Le voci sembravano provenire da destra, Delia decise

di scoprire chi fossero ma la torcia accesa rivelò la sua presenza.

«Chi c'è lì?» e corse verso Delia, che non fece in tempo a fuggire.

«Aiuto!» ma l'uomo le tappò la bocca. La giovane, terrorizzata, alzò lo sguardo e vide l'operaio che l'aveva aiutata quando era caduta. Non era più il ragazzo gentile di poco prima.

Delia si guardò attorno, il posto era pieno di oggetti d'oro, gioielli e quadri. Seppe allora di essere in pericolo e che gli operai erano in realtà dei delinquenti.

Uno di loro le legò le mani e le mise un bavaglio, «E adesso cosa ne facciamo di lei?» chiese al complice.

«Caricala sul furgone, poi vedremo. Sbrigati!»

La chiusero lì, impaurita.

Poi, d'un tratto, qualcuno aprì il portellone e la slegò.

«Stai calma, non urlare, ora ti aiuto.»

A quel punto Dalia lo riconobbe, era il custode del cimitero. «Stammi vicina e non ti succederà niente, la polizia sta arrivando.»

All'improvviso, però, uno dei due malviventi lo colpì in testa con una pala. Dalia iniziò a piangere terrorizzata, per fortuna la polizia arrivò proprio in quel momento.

Il custode aveva soltanto un bernoccolo, i due finti operai furono arrestati e la ragazza abbracciò il suo salvatore.

In quel momento arrivarono anche i genitori di Dalia. La mamma corse dalla figlia, «Stai tranquilla, ora ci siamo noi.»

La polizia era stata allertata dal custode, che aveva trovato il passaggio segreto e capito ciò che stava accadendo. «Sei stata coraggiosa – le disse suo padre il giorno dopo –, la polizia cercava da mesi i due ladri e la refurtiva ma, grazie a te e al custode della Certosa, quei due furfanti sono stati acciuffati.» Dalia seppe che i due, grazie al lavoro che gli permetteva di scoprire i nomi dei defunti, andavano a rubare nelle case rimaste vuote e nascondevano tutto nel tunnel. Le luci e i rumori che la ragazza sentiva la notte erano i due delinquenti che attraversavano il giardino per arrivare al nascondiglio.

Sono Sara Tarantino, una ragazza di diciassette anni che frequenta il Liceo delle Scienze umane, Progetto Musica e Spettacolo. Come tutti gli adolescenti sono piena di sogni e speranze per il mio futuro.

Ho tante passioni che cerco di coltivare, soprattutto il teatro, la danza, il canto e la chitarra. Sono molto solare e allegra, adoro divertirmi coi miei amici.

Nell'ombra di Ferrara

Gaetano Oliviero Venzislav

Ferrara, anni '70

La città vive un'atmosfera di cambiamento, tra le tradizioni del passato e il fermento culturale dell'epoca. Un evento inaspettato, però, scuote la quiete cittadina: la scomparsa di Filippo, un giovane studente universitario che vive in una stanza in affitto nel centro storico.

La sua famiglia, non sentendolo da giorni, ne denuncia la scomparsa. A lavorare al caso è il commissario Marco, un poliziotto con anni di esperienza sul campo. Con lui collabora Federica, una giovane agente. È lei a ricostruire gli ultimi movimenti di Filippo.

Si scopre così che il ragazzo è una persona riservata e ha pochi amici; frequenta spesso una libreria del centro storico gestita da un anziano signore, Giuseppe.

La libreria è luogo noto agli studenti universitari e agli intellettuali ferraresi, che vi trovavano libri rari e fuori commercio.

Marco e Federica decidono di interrogare Giuseppe, che però si dimostra molto evasivo e rifiuta di collaborare.

Le indagini si complicano quando è ritrovato il cadavere di Filippo, in un canale della città. L'autopsia rivela che il ragazzo è stato ucciso da una bottigliata in testa.

Tra i sospettati ci sono i vicini di Filippo e alcuni conoscenti; le indagini, invece, continuano a portarli alla libreria di Giuseppe, che nega qualsiasi coinvolgimento nella vicenda.

Una notte Federica si introduce segretamente in quella libreria e trova una serie di libri riguardanti i crimini più famosi della storia. Incuriosita, inizia a leggerli e vi scopre alcune annotazioni fatte a mano dall'anziano libraio: sembrano delle registrazioni di un traffico di droga tra studenti universitari e Giuseppe stesso.

Decisa a scoprire la verità, Federica continua a indagare sulla vita di Filippo. Scopre che il ragazzo aveva sviluppato una passione per le droghe leggere e frequentava spesso un pub nei pressi della stazione ferroviaria.

Intanto, Marco si concentra sulla libreria di Giuseppe e scopre che l'anziano signore ha un passato oscuro, con numerosi precedenti per traffico di droga e truffe ai danni di ignari acquirenti. Ulteriori indagini provano che Filippo era coinvolto nel giro di stupefacenti che Giuseppe ha organizzato.

Federica nel frattempo si introduce di nascosto nel pub frequentato da Filippo e scopre che il gruppo di giovani sospetti è coinvolto in un giro di droga molto pericoloso. La notte successiva Federica torna al pub per raccogliere maggiori informazioni sul crimine ma è scoperta. I ragazzi la legano e la chiudono in una stanza.

Marco continua le sue indagini su Giuseppe, molti anni prima l'uomo era stato coinvolto in un duplice omicidio, ma era riuscito a farla franca grazie alle sue conoscenze nel sottobosco criminale della città. Marco capisce che Giuseppe ha ucciso Filippo perché il ragazzo stava per denunciarlo alla polizia. Ciò che non sa è che la situazione è persino più complicata di così.

Mentre Federica è prigioniera nel retro del pub, uno

dei giovani ha un crollo nervoso e racconta ciò che sa sulla morte di Filippo. Fa anche i nomi delle persone coinvolte nel traffico di droga e che rischiano di essere scoperte. Fortunatamente Federica riesce a liberarsi e a scappare dal pub, portando con sé le informazioni preziose che ha raccolto.

La situazione è ormai fuori controllo: il gruppo di giovani sospetti, spaventato dalla fuga di Federica, decide di attaccare la polizia durante un'operazione in un magazzino abbandonato, dove è nascosta la droga. La sparatoria è violenta e sanguinosa, ma alla fine la polizia riesce ad arrestare tutti i membri del gruppo.

Marco, che aveva fatto il possibile per proteggere Federica durante l'operazione, si accorge che qualcosa non va: la giovane agente sembra sapere qualcosa in più sulla morte di Filippo, ma non riesce a farsi confessare nulla a riguardo.

Solo alla fine, durante un confronto tra Federica e Giuseppe, si scopre la verità: il ragazzo non era stato ucciso da Giuseppe, ma da uno dei membri del gruppo di giovani sospetti.

Il ragazzo, spaventato dal fatto che Filippo volesse denunciare il traffico di droga, aveva deciso di ucciderlo per evitare di essere scoperto.

Marco e Federica riescono a far confessare il vero colpevole e la città torna alla sua vita normale.

Ma l'atmosfera è diversa: la scoperta della corruzione e della malavita nascosta tra le vie della città ha cambiato tutto.

Mi chiamo Gaetano Oliviero Venzislav nato in Bulgaria il 02/10/2003. Frequento il Liceo Statale "Giosuè Carducci" a Ferrara, dove attualmente vivo.

Mi piace dedicare il mio tempo alla lettura di libri e romanzi. Mi piace cantare.

Un manichino del '900

Carlotta Zappaterra

«Cosa la porta qui, Carlotta?»

Fu la prima domanda che mi fece lo psicanalista.

Mi trovavo sdraiata sulla *chaise longue* da qualche minuto, eppure nella mia testa sembravano passate ore. La stanza era spoglia, bianca, con qualche quadro appeso. Lo sguardo fisso, pensai alla domanda che mi era appena stata posta e poi con un filo di voce risposi: «So cos'è successo quel giorno».

Facciamo un piccolo passo indietro, non mi sono ancora presentata: mi chiamo Carlotta Z., sono di altezza media ed esile di costituzione; ho 25 anni, mi sono appena laureata in Criminologia – con il massimo dei voti! – a Torino: ero la più sveglia del mio corso. Come ben sapete, in Italia il lavoro del criminologo non è molto richiesto ma, a quanto pare, io sono stata fortunata. Sono una ragazza solare, altruista e molto tranquilla, nessuno dubiterebbe mai di me. Vi starete chiedendo che faccio qui: sono stata convocata a Ferrara per un omicidio.

«Perché proprio ora ha deciso di rivolgersi a uno psicanalista, Carlotta, me lo vuole dire?» Fu questa la seconda domanda che ruppe il silenzio nella stanza.

Mi feci coraggio e cominciai a parlare: «Il sole batteva sull'asfalto di Ferrara, erano le cinque di pomeriggio e non c'era quasi più nessuno in giro. Ferrara è una città abitudinaria, alle sei il brusio cittadino iniziava a chetarsi e alle otto potevi star certo che le strade erano già

deserte. Mi stavo dirigendo verso la Pinacoteca per un sopralluogo, era il mio primo caso di omicidio. Davanti a me si presentò una schiera di persone d'età disparata. Qualcuno si guardava la punta dei piedi, un altro tirava su col naso. Il rumore di un flash ruppe il silenzio così faticosamente riconquistato dal direttore del museo. Accanto a me un agente ordinava ai visitatori di farmi spazio e di liberare la sala, l'edificio sarebbe stato chiuso al pubblico in quanto scena di un crimine. Quale mente contorta e geniale poteva aver mai compiuto un atto simile? Non vi era sangue, né ferite e neppure segni di strangolamento. Il corpo era privo di ematomi e lesioni, se non fosse stato per il suo colorito pallido non avrei mai creduto si trattasse di un cadavere. A un primo sguardo avevo pensato a un manichino, poi mi ero resa conto che si trattava di un uomo. Un uomo di circa cinquant'anni, alto ed esile. Un uomo solitario. All'interno della Pinacoteca era l'addetto alle pulizie. Questo lo sapevo perché passavo gran parte del mio tempo libero in quel museo. Si trattava di una persona ancora giovane, eppure vestiva in maniera antiquata, elegante ma fuori moda. Indossava giacca, gilet, camicia e pantaloni, quasi sempre a scacchi».

«Mi scusi se la interrompo, Carlotta, ma finora la sua mi sembra una vita regolare, tranquilla. Svolgeva solo il suo lavoro!»

Svolgevo solo il mio lavoro: il dottore si sbagliava!

«Lasci che le spieghi. Quel giorno mi recai in Pinacoteca, c'erano più visitatori del solito e questo era un bene per il museo. Giovanni, più precisamente

Giovanni De Santis, così si chiamava l'addetto alle pulizie, quel pomeriggio non portava la mascherina come era sua consuetudine, eppure sembrava intenzionato a procurarsene una. Era il momento che stavo aspettando e in quell'istante misi in atto il mio piano. De Santis era diretto verso l'unica stanza del museo che fosse chiusa da una porta. L'inaugurazione della mostra sull'arte del Novecento era appena iniziata; solo la prima sala era occupata dai visitatori, perciò mi precipitai senza destare sospetti nell'ultima sala, dove il sorvegliante era impegnato a parlare con il collega. L'edificio non disponeva di telecamere di sorveglianza, a eccezione di quella posta sopra la porta d'ingresso. Con delicatezza estrassi dalla mia borsa i guanti in lattice, una mascherina e infine una bustina contenente stricnina. La stricnina è un veleno potente, oggi raramente utilizzato. Chi come me ha studiato criminologia sa quali effetti provoca e quanto può essere letale. Misi solo qualche grammo di polvere bianca sulla mascherina e poi, facendo molta attenzione, la lasciai nello stanzino dove era diretto Giovanni. Riposi tutto nella borsa e mentre mi univo al gruppo di visitatori, incrociai per l'ultima volta lo sguardo di quell'uomo che, a distanza di un'ora, avrei rivisto morto. L'avvelenamento da stricnina, dottore, avviene per contatto cutaneo e in una ventina di minuti, in casi particolari anche un'ora, entra in circolo. La morte sopravviene per insufficienza respiratoria acuta e arresto cardiovascolare. In poche parole paralizza i muscoli senza lasciare alcun segno sul corpo. L'unico modo per stabilire correttamente la causa del decesso

è osservare le mucose respiratorie, ma lì l'esperta ero io. Era stato semplice procurarmi la stricnina: questa sostanza è estratta dalla noce vomica, un grande albero cespuglioso. Il mio piano funzionò alla perfezione; come previsto Giovanni si mise la mascherina e non uscì più dal suo stanzino. I visitatori mi avevano guardata senza davvero vedermi. Erano ormai le sei di sera e i curatori della mostra invitarono tutti a lasciare il museo che stava per chiudere, ma io dovevo finire l'opera. Mi rinchiusi nello stanzino in cui giaceva Giovanni De Santis e aspettai; il silenzio regnava nelle sale, questo voleva dire che potevo finalmente uscire. Sollevai quel corpo rigido e freddo, trascinandolo con fatica nella sala più bella, circondata da quattro dipinti maestosi: erano i miei preferiti, tutti raffiguravano scene di vita popolare. I personaggi ritratti erano intenti a svolgere le loro mansioni, eppure uno di loro sembrava guardare il centro della stanza. Decisi dunque di collocare lì De Santis e in quel momento mi sentivo orgogliosa di quanto avevo ideato. Il corpo dell'uomo posto in quell'ambiente sembrava davvero far parte della mostra, un manichino in abiti novecenteschi. Lasciai l'edificio senza essere vista: con astuzia e grazia avevo commesso il mio primo omicidio! Quella sera arrivai a casa piuttosto stanca, iniziavo a percepire un'emozione diversa dalla precedente. L'orgoglio si stava tramutando in delirio. Mi misi a letto per cercare di quietare queste sensazioni ma nulla, ogni volta che chiudevo gli occhi rivedevo lo sguardo del personaggio dipinto: stava guardando me. Questa mattina ho ricevuto l'incarico di risolvere il mio stesso

caso. E ora mi ritrovo qui a parlare con lei per mettere in ordine le mie emozioni.»

Lo psicanalista rimase di stucco nell'udire le mie parole, aveva un'aria confusa e impaurita. Tentò allora di mantenere un contegno professionale: «Carlotta, lei è entrata nella fase più complessa della psicologia, quella depressiva, dove avverte i sensi di colpa, di disagio interiore e angoscia; è comprensibile visto ciò che mi ha raccontato, ma non mi ha ancora spiegato quale motivo l'ha spinto a uccidere quell'uomo!»

«Non ho scelto d'ammazzare proprio lui, è semplicemente capitato. Non avevamo legami né di parentela né di amicizia e non nutrivo per lui alcuna antipatia. Però avevo bisogno di trovarmi un lavoro vicino a casa, senza dover cambiare Paese. Per sua sfortuna aveva attirato la mia attenzione, così ho fatto quel che ho studiato sui miei libri.»

La seduta era terminata e nel lasciare lo studio notai sulla scrivania del dottore un biglietto d'ingresso alla Pinacoteca, datato e timbrato il giorno del delitto. Anche lui quel giorno era stato a Palazzo dei Diamanti. Presi il pezzo di carta e lo misi nella mia borsa. «Non mancherò di proseguire le mie indagini e certamente sarò in grado di spingerle ovunque il mio sguardo si vorrà posare.»

E uscii dallo studio.

Salve, popolo di lettori, mi presento. Sono Carlotta Zappaterra, una studentessa del Liceo "G. Carducci". Frequento la quarta superiore, indirizzo Musica e Spettacolo. Mi ritengo molto ambiziosa e determinata. Ho tanti inte-

ressi: mi piacerebbe studiare Criminologia, fare la modella e continuare a coltivare la mia passione per l'atletica.

Chi mi conosce bene mi descrive come una persona altruista, solare e dinamica. Non nego però che un'altra mia passione sia quella di dormire.

La catena delle anime

Elia Zappaterra

Evaristo Marchi, professore ferrarese di storia dell'arte, una sera, mentre sistemava alcune schede didattiche in un'aula universitaria, si imbatté in un ragazzo che sembrava intenzionato a rimanere più del dovuto.

«Che ci fai ancora qui? – gli chiese il professore – È tardi, torna a casa, non vedi che sono occupato?»

«Vecchio mio, oltre queste mura vi è solo tradimento e tormento per le buone anime» ma il professore non capì cosa volesse dire. «Questa notte vi sarà tormento solo per uno di voi due» aggiunse allora il misterioso ragazzo.

Il professore si voltò di scatto e si accorse di essere solo. Impaurito sistemò velocemente il materiale della lezione sul Palazzo dei Diamanti, indossò il cappotto e uscì.

Suo padre aveva dato la vita per cercare il mitico diamante nascosto nelle bugne della facciata del palazzo. Il professore aveva passato molte ore studiando il materiale che il padre era riuscito a mettere insieme, scoprendo che in tutte quelle carte vi era una sigla ricorrente: A.M. Appariva in molti documenti, persino sul foglio di trasferimento del padre al carcere di Ferrara, dove poi era morto assassinato. Più studiava quel materiale e meno informazioni riusciva a ricavare; ma la situazione cambiò un giorno di dicembre.

Il professore era solito riunire gli amici a cena prima delle Festività; la serata era come sempre piacevole, chi

raccontava di un prossimo matrimonio, chi della propria attività, e poi lo sguardo del professore si posò sul taschino della camicia di un vecchio amico, su cui erano ricamate le sue iniziali: A.M.

Angelo Massi, lo conosceva fin dall'infanzia; era stato lui ad arrestare suo padre, seppur a malincuore. Possibile l'avesse poi fatto trasferire al carcere di Ferrara? E perché non gliene aveva parlato?

Per ottenere risposte lo invitò cordialmente per un caffè. All'inizio Angelo tentò di nascondere la verità, infine decise di raccontare tutto al professore.

Angelo spiegò che anni prima un ragazzo gli si era avvicinato con fare minaccioso durante un concerto in piazza Trento e Trieste; lo sconosciuto gli aveva svelato fatti che lo riguardavano e di cui non poteva essere a conoscenza. Angelo a quel punto aveva tentato di reagire ma lo sconosciuto lo aveva minacciato: «Chi ti sta vicino dovrà pagare i tuoi debiti se non sarai tu stesso a pagarli.»

Debiti? Soldi? Angelo non aveva problemi di soldi e questo il professore lo sapeva bene.

Angelo spiegò che aveva dovuto ripagare quel debito, ma ancora il professore non capiva come questo avesse a che fare con l'arresto e la morte del padre. Angelo non sembrava intenzionato a dire altro.

In serata, nella sua casa di corso della Giovecca, il professore decise di ricontattare altri amici d'infanzia che potessero dargli indizi a riguardo. Scoprì allora che Angelo aveva avuto una relazione con una ragazza della loro compagnia, una storia d'amore rimasta nascosta

per tutti quegli anni. Nell'estate del 1993, all'età di 19 anni, Giulia era stata ritrovata nel canale della Darsena, a Ferrara.

Il giorno dopo il professore andò da Angelo, cercando risposte. L'amico, straziato dal dolore, confessò tutto. Le parole minacciose del ragazzo incontrato al concerto gli rimbombavano ancora in testa. Qualche mese prima di quell'incontro spaventoso, Angelo aveva avuto un incidente d'auto al ritorno da una festa sui colli bolognesi.

La sua auto aveva travolto quella di una famiglia e una bambina era morta nell'impatto. Così, quella maledetta estate, proprio per cercare di far ritrovare ad Angelo un po' di serenità, Giulia gli aveva proposto un giro in barca. Ma l'attenzione del ragazzo era altrove e, governando malamente l'imbarcazione, l'aveva mandata a sbattere. Giulia aveva perso l'equilibrio ed era caduta in acqua. L'avevano ripescata ormai morta.

Quando il corpo fu ritrovato, Angelo ricevette una lettera chiusa con un sigillo di ceralacca. Il foglio era bianco, privo di qualunque messaggio.

Qualche settimana dopo Angelo andò a casa di Giulia per chiedere perdono alla famiglia. In quell'occasione conobbe il padre di lei, l'uomo lavorava al Palazzo dei Diamanti.

Il professore ricordava quel tale, era stato lui a invitarli a visitare il palazzo. In quel momento però non aveva idea di come Angelo l'avesse conosciuto. A quella visita guidata aveva partecipato anche il padre del pro-

fessore e fu proprio da quel momento che iniziò i suoi studi ossessivi alla ricerca del diamante.

I successivi anni furono difficilissimi, il padre non usciva mai di casa se non per seguire le piste che i suoi studi sul diamante gli indicavano. Non vedeva più nessuno, nemmeno il figlio.

Successivamente, Angelo ricevette un'altra lettera simile alla precedente. Stavolta il foglio conteneva delle iniziali: S.M., Stefano Marchi. Il padre del professore.

Preso dal terrore, Angelo aveva fatto richiesta per essere ammesso nei carabinieri. Aveva fatto carriera fino a poter incastrare il padre del professore per un crimine mai commesso, quello di Giulia. Falsificati i documenti e pagati i testimoni, Stefano fu arrestato nel 2019. Dichiarato colpevole, fu trasferito al carcere dell'Arginone, dove era stato assassinato.

Il professore, venuto a conoscenza di quanto Angelo aveva tramato, cominciò a temere per la propria vita. Fu a quel punto che Angelo Massi ricevette la terza lettera e stavolta le iniziali contenute nel messaggio erano E.M.

Angelo le ricondusse al nome del suo vecchio amico, il professore Evaristo Marchi. La lettera spiegava che ormai E.M. sapeva troppo: «Pensa se tua moglie scoprisse ciò che hai fatto...»

Angelo capì che doveva agire immediatamente, uscì di casa per dirigersi dal professore. Qui però lo aspettava la polizia per arrestarlo.

Evaristo Marchi nulla aveva a che vedere con quella vendetta, a tramare nell'ombra era invece il padre. Sopravvissuto all'aggressione in prigione, di cui Angelo

Massi era il mandante, si era nascosto per anni in attesa della propria rivincita.

Mi chiamo Elia Zappaterra, la mia passione è la musica e spero di riuscire a farla diventare un lavoro.

Rosso di Erato

Gaia Conventi

La strada la conoscevo bene, fin da quando l'attuale acciottolato era ancora da venire. Non che l'avessi calcata o ci avessi mai proiettato la mia ombra, non che le mie scarpine rosse l'avessero mai saggiata davvero, ma io quella strada la conoscevo proprio bene.

La vedevo dalle finestre dello studiolo, quando la Delizia di Belfiore era casa mia, casa del bello, dell'arte. Non ero sola, erano molte le Muse che si prendevano cura di Leonello d'Este. Ciò che però mi distingue dalle altre è che io questa strada continuo ad averla negli occhi; ho visto crollare la chiesa di Santa Maria degli Angeli e le trasformazioni di Palazzo dei Diamanti, ora divido nuovamente le mie giornate con Urania, entrambe appollaiate sopra grandi troni che forse i visitatori della Pinacoteca immaginano comodi. In realtà no, ecco perché da secoli tento d'attrarre la loro attenzione, atteggiando vezzosamente un piedino.

Lo vedete il mio piede? La mia calzatura, la scarpetta rossa, sembra uscire dalla tempera su tavola che mi dà vita fin dalla metà del Quattrocento. Lo vedete ora il mio piede? Sta chiamando voi o chiunque passi davanti al dipinto che mi tiene qui, scomoda su questa grande sedia.

Cosa vi costa prestarmi attenzione? Sto atteggiando questo piede da secoli senza ottenere granché. Forse occorre la persona giusta, qualcuno che mi somigli.

Urania, la mia compagna in Pinacoteca come già lo

era allo Studiolo di Belfiore, non capisce questa mia voglia d'andarmene. «Qui abbiamo tutto quel che ci occorre – continua a dirmi –, siamo le Muse delle arti, non vedi quanta arte attorno a noi? Non vedi il bello? Fuori di qui non ne troveresti altrettanto; anche la strada che credi di conoscere, quella che ora è corso Ercole I d'Este, non è lo stesso percorso calcato da mastro Angelo Maccagnino che ci dipinse. Fuori la città è diversa, aliena. Qui invece ci apprezzano, qui siamo al nostro posto, siamo dove dobbiamo essere.» Ma io non ne sono convinta, voglio sapere com'è diventata Ferrara mentre a noi è stato impedito d'invecchiare, di perderci in altre città, altri musei.

«Urania, te lo ricordi Ciriaco d'Ancona?» ma lei continua a dire che è passato troppo tempo ed è tempo che non torna. Tempo andato. Eppure Ciriaco a metà del Quattrocento ci aveva fatto visita, lui che amava la storia antica quanto Leonello d'Este e Guarino Guarini, suo precettore. Archeologo e umanista, Ciriaco era folle di noi. «Te lo ricordi, Urania?» ma lei dice che no, troppi secoli, troppa polvere sugli occhi e battiti infranti di cuore. Guerre, incendi, come quello che nel 1632 ci portò via la Delizia di Belfiore. Casa. E ora qui, alla Pinacoteca di Palazzo dei Diamanti, ammirate ma non vissute, guardate con ammirazione ma senza amore. Continuo a muovere il mio piedino in questa scarpetta rossa che sembra voler sfuggire alla tela. La vedi?

E lei difatti la vedeva. Le sembrava che quella piccola calzatura volesse davvero cadere a terra da un momento

all'altro. Stava quasi per chiamare un custode, un responsabile, qualcuno che potesse risolvere la situazione.

«Ehi – avrebbe voluto dire –, c'è una ragazza in difficoltà, serve aiuto!» ed Erato la vedeva, la giovane studentessa che era lì davanti a lei, vedeva che avrebbe tanto voluto risolvere il suo problema: fuggire da lì verso il mondo reale.

«Avvicinati – avrebbe voluto sussurrarle, e in effetti tentava di muovere le labbra screpolate dalla pittura –, vieni qui accanto a me. Sollevami un poco, stacca la cornice dal chiodo che mi regge. Portami fuori, fammi vedere lo slargo di piazza Ariostea, le mura che cingono la città, gli Orti Estensi, fammi tornare viva!» Ma giusto la fronte poteva tentare d'aggrottare, mentre continuava quell'impercettibile sventolio, antico di secoli. Ancora qualche colpetto dell'alluce, qualche piccola vibrazione e finalmente il rosso sarebbe uscito dal quadro e l'avrebbe detta pronta a spiccare il volo.

«Quindi mi stai dicendo che è stato il quadro a farti fare questa follia?» chiedeva il carabiniere arrivato di corsa in Pinacoteca assieme a un collega. Sirene spiegate come se davvero la ragazzina potesse portare Erato a spasso per la città, a bere l'aperitivo in centro, a spasso in via Mazzini, ammirando le vetrine. «È così che intendi discolparti? Hai fatto prendere un accidente a tutti, qui dentro. L'hai sentito l'allarme che ululava come un lupo della steppa? Cosa credevi sarebbe successo? Eh?» ma non le lasciava il tempo di rispondere. Non si sa se più arrabbiato per quella che riteneva una semplice marachella o se per il cuore in gola nel timore

che davvero qualcuno tentasse un furto a Palazzo dei Diamanti. Ma si trattava solo di una ragazzina, si era poi detto, una piccoletta che continuava a dire di guardare la scarpa rossa del quadro. «Il rosso di Erato – insisteva –, il rosso di Erato non è più lì» e puntava l'indice su quella parte del quadro, insistendo.

L'accompagnarono a casa dopo averle fatto una ramanzina davanti a tutti, un paio di turisti giapponesi non capirono granché di quanto era accaduto ma tornarono in patria con la strana sensazione che a quel quadro mancasse qualcosa. Non avrebbero saputo dire cosa ma di certo non era lo stesso quadro di poco prima.

«Voleva soltanto fare quel che facciamo noi, alla nostra età – spiegò il giorno dopo ai compagni di classe –, non chiedeva altro» ma anche loro sembravano non prenderla troppo sul serio. «Dai, su – le dissero –, vedi troppi filmetti e leggi troppi libri d'amore.» Eppure quella scarpetta rossa, il rosso di Erato, era nel suo zaino: non aveva potuto portarla fuori per intero, la poveretta, ma qualcosina sì. Una scarpina, come fosse stata la Cenerentola della Delizia di Belfiore.

Se ne accorsero tempo dopo, a Palazzo dei Diamanti: la Musa continuava ad avere un piedino che sfidava la prospettiva ma ora appariva scalzo. La scarpina rossa non era più lì. Fu data la colpa all'umidità, qualcuno azzardò l'ipotesi che la scarpa non ci fosse mai stata, i turisti giapponesi spergiuravano d'averla vista, così facevano anche gli esperti d'arte. Eppure ora non era più lì, era invece nello zaino di una studentessa ferrarese, ma questo non si seppe mai.

Semplicemente – agli occhi di tutti – era sparita. «Deve trattarsi di un problema di rifrazione – azzardò un tecnico –, forse un gioco di luci», gli faceva eco chi trovava fosse semplicemente un'allucinazione di gruppo: la scarpetta era dove doveva stare ma in tanti si erano convinti non fosse così. «Passerà – aveva detto uno psicologo dei disastri intervenuto per indagare sul fatto –, tra un po' quest'ansia sfumerà e torneremo a vedere la scarpetta rossa.» Ma il rosso di Erato non saltò fuori e forse quella scarpa non la rivedremo più.

Vale però la pena di tornare a controllare il dipinto, di tanto in tanto. Un giorno alla Pinacoteca di Palazzo dei Diamanti una ragazza potrebbe riportare a Erato la sua scarpetta, e la tranquillità a tanti esperti d'arte che non si danno pace.

Il giallo: un gioco per abili solutori

Agatha Christie sosteneva che “ciascuno di noi è un potenziale assassino”, ravvisando tuttavia la sostanziale discriminante tra l’assassino effettivo e quello potenziale, che ne ha soltanto la volontà.

È solo grazie alla volontà, infatti, che si passa all’azione; mentre il desiderio può produrre certamente ardimentosi pensieri solleticati dall’idea di sbarazzarsi di qualcuno che proprio non sopportiamo, ma alla fine il gioco finisce lì: con buona pace di quelli che sostengono che l’immaginare è già l’inizio del fare, e quindi desiderare è già peccare (ergo, assassinare).

Gli studenti del Liceo Carducci che hanno avuto il privilegio di partecipare a un progetto tanto stravagante nell’approccio quanto coinvolgente nei contenuti come *Diamanti e Misteri*, basato sui fondamentali di come si scrive un racconto giallo, sia esso un noir o un thriller, certamente hanno fatto i conti con concetti come realtà e invenzione, volontà e desiderio, verosimile e inverosimile. E hanno sperimentato quanto può essere difficile conciliare la propensione a far galoppare fantasia e immaginazione tipiche dell’adolescenza con la necessità di essere realisti e plausibili. Per essere, in una parola, credibili. Onde evitare di scivolare in generi letterari assai diversi dal giallo e farsi, diciamo così, prendere la mano da un eccesso di elementi “splatter” o da psicologismi di assai bassa levatura.

Ma muoversi all’interno di un campo minato da continue insidie (letterarie) dove i paletti sono le regole che

danno la dimensione di quanto sia esiguo e sdrucchiole-
vole il terreno in cui sei protagonista, può diventare un
formidabile esercizio critico. Una sorta di allenamento
mentale ed emozionale a capire i limiti e le regole strin-
genti della realtà, e far prendere coscienza ai ragazzi del
fatto, banale forse per gli adulti ma non scontato per un
adolescente – sempre più immerso in un mondo dove
reale e virtuale hanno perso contorno e confini – che
il reale impone dei limiti, ha delle regole e si basa sul
compromesso.

I rimandi continui tra la realtà e l’immaginazione
possono allora essere usati come una sorta di gioco di
formazione: alla socialità, alla relazione, al rispetto delle
regole.

Ecco, credo che la necessità e il valore del proget-
to didattico realizzato grazie alla lucida intelligenza di
Teodora Liscio e alla competenza professionale di Gaia
Conventi, stia proprio in questo semplice ma al contem-
po difficile insegnamento: si può fare e disfare la realtà,
ma sempre dentro le regole del gioco.

*Sara Piagno
Responsabile eventi e progetti culturali
della Pinacoteca Nazionale di Ferrara*

Finito di stampare
nel mese di aprile 2023
da Digital Book SRL - Città di Castello (PG)
per conto di VGS LIBRI